UN TRATTO DELLA MIA VITA

Narrazione Apologetica

di

GIAMBATTISTA CANONICI

FERRARESE

Nil conscire sibi
Nullaque pallescere culpa.

BOLOGNA
Tipografia Camerale alla Volpe.
1848.

Raro e interessante.

3.50

UN TRATTO
DELLA MIA VITA

Narrazione Apologetica

DI

GIOVANNI BATTISTA CANONICI

FERRARESE

> Nil conscire sibi
> Nullaque pallescere culpa.

BOLOGNA
Tipografia Camerale alla Volpe
1848.

Figlio Amatissimo

Allora, che io più non sarò, presso la Spada mia troverai, Carlo, codesto scritto da Me, sono circa due lustri, compilato. Siccome ogni altra mia cosa, tua è quella, tuo è questo.

Vergine onorata è di quella la punta, egualmente che di questo mio scopo. A difesa del mio, non mai ad offesa dell'altrui onore io lo parai. Usane quindi, siccome io all'uopo solo ne avrei fatto; ma senza quello, riposi egli col mio riposo.

Figlio! nell'averti, colle Sorelle tue, quale mi fosti, concentrò generoso il Cielo ogni terrena mia felicità. Se nel vivere mio nulla ti appresi, possano almeno questi miei Fogli guidarti sul cammino di sicuri calli, e farti vivere, quale io ti auguro, felice!

Santa Bianca 15 Settembre 1843.

Tuo Padre.

Æquam memento rebus in arduis servare mentem.

ALLA ITALIANA GIOVENTÙ

Nullum Numen abest, si sit Prudentia.

A Voi, Prole Avita di Prodi; fisica forza de' Viventi; speranza della Posterità, io, uno fra sventurati sì, ma Nestore di nostra patria Carità, nel farlo di pubblica ragione, indirizzo ed intitolo oggi questo scritto da me dettato quantunque da quattordici anni già sono, e destinato in addietro, siccome ora il vedevi, a riposarne colle ceneri mie.

Del deviare dal primiero proposito, retto intendimento mio si è quello, che i casi miei, e di altri Connazionali nostri sianvi consiglieri a' vostri odierni passi. Virtù certo è l' ardire, ed abbiane meritata lode: ma se ecccde oltre i giusti suoi limiti, ed avvedutezza sconosce, siccome ogni altra, degenera in fallo.

La sorte di una Nazione non è giocarsi co' dadi, poichè fallitone il colpo, s' Essa non pera, arresta però, ed anche ne retrograda gli avanzamenti suoi.

Moderati, e prudenti, rispettati, se rispettosi, mentre adunque alla forza fisica e morale ci formiamo, addestrati congiungiamoci ai Sovrani voleri, presso i di cui stessi dettami proveremo col fatto allo intero Universo « *che un Popolo, guidato dalla Religione, dall' Amore al suo Sovrano, e da' più sani criteri,* ne ha in pegno di sua possa il beneficio.

Fu per tal modo, che il solo rispetto a questo contegno, ancora più che ogni altro mezzo ne arrestò ognora, e tenne dissipati i Nembi minacciosi, che sulle Nazioni addensati soprastarono.

Ministro il tempo di Divini arcani Decreti, allorchè meno attesa apportocci a Guida, propizia Stella Sovrana! Noi non abbiamo che a seguirla, onde raggiugnerne il bramato Giorno.

Io nol vedrò forse, poichè da lunga pezza troppo già vidi: ma non così di Voi!....

Siate felici.

Ferrara 23 Dicembre 1847.

G. B. C. Ferrarese.

PROEMIO

Non brama di compassionevole rinomanza, o mira di artificiosi discolpamenti, meno poi, che a me ignoto spirito di sempre nera calunnia, o bassa, e vile vendetta, cui in faccia a Dio, all'Universo, a me stesso rinunciai, rinuncio, e rinuncierò fin ch' io spiri, sono i moventi, che dopo sette e più anni, io, fin qui alienissimo al farlo, oggi mi decida a prendere la penna in mano per esporre con lealtà, ed onore la mia vicenda politica; ma il solo pensiere, che se a tutt' oggi di quella Epoca, e massime di quella natura di cose non furono pubblicati che cenni, e dall' una, e dall' altra parte passionati; quindi per ogni dove svisati, e perciò or dagli uni, o dagli altri non bene accolti, non sempre così sarà, e verrà tempo in cui securi i Dominanti sui loro sogli, felici i Popoli a Questi affezionati, unanimi innalzeranno di tanto i loro Troni, che saliti in più pura Atmosfera, sparirà loro intorno quella nebbia, che ognora presentavale nella Fede, nell'Onore, e perfino nella Religione egualmente che nel tradimento, nella slealtà, nell' assassinio, minacciose larve vicine. Allora se a me, se a se stesso sopravvivrà questo leale, e documentato mio scritto, troverà forse nell' Universo tranquilli Giudici da ogni preoccupazione purgati,

che anzichè alla turpitudine miscite le passate mie azioni, ed alla proscrizione, alla morte dannatone l'Autore, riconosceranno, e l'Uno, e le altre figli di Onore, d' Intenzioni le più rette, e del non comune più generoso disinteresse.

Nato Io nel declinare del prossimo passato Secolo, Primogenito di pia, non volgare, e bastantemente agiata famiglia, succhiai col latte fermi principii di Religione, di onore, e di uno spirito quanto rispettoso, dignitoso altrettanto, o non servile: principii, e spirito coltivati da una progressiva studiosa educazione, che fino al nono anno mi trattenne nella Casa Paterna: da ove al finire dell'autunno del 1791 fui passato al Collegio di santa Caterina di Parma detto de' Nobili, in allora celebratissimo, e nel quale tanto il Paterno, che Materno mio Avo, ed il mio buon Genitore ancora, aveano pur essi ricevutane Educazione. Ivi facendo il regolare corso di Studii, ed Arti, così dette Cavalleresche, soggiornai anni sette, ed uno solo mancava a compierne quel corso, quando nel Maggio del 1799 un Decreto dell'in allora esistente effimera Repubblica Cisalpina richiamava tutti i suoi Statisti da' luoghi di estere educazioni alle famiglie loro. Il decimosettimo mio anno era quello, accompagnato da una fervida mente, che mi animava, in momenti in cui pressochè Europa tutta tutta innovava. Qualunque fosse lo scopo de' più, lealissimo era il mio di coadiuvare con ogni mia possa ad una rigenerazione al meglio di ogni cosa, poichè il giorno avea in iscredito ogni passato, che io non avea veduto, e però non potea nè condannare, nè pregiare. Quanto onorato, e leale, disinteressato altrettanto ne era questo mio scopo, se prestar mente pur vogliasi a quelle innovazioni, le quali mentre io accarezzava di pingue Primogenitura, d'Esaù meno retribuito, rigenerandomi, esse spogliavanmi. Tosto

destinato dalle primordiali, e gradatamente alle primiere Incumbenze Municipali, e quindi a quelle Provinciali di pubblici Consigli, Amministrazioni, Beneficenze, Istruzione, e consimili giammai retribuite, o lucrative, furono immutabili mie guide la Religione, la Giustizia, l'Onore, il Disinteresse.

Quanti non tennero queste norme, non bene meco trovandosi, cui furono presto nemici in ambi i Partiti del giorno, e celati, o palesi se non mi odiavano, non mi amavano per vero. Ebbi perciò avverso il numero di questi; di quelli cioè che, o palesemente, o nello suo interno non ritengono vietata qualunque via, ed anzi onesta ogni azione vogliono, che all'utile conduca, sogguardando con occhio compassionevole, e con sardonico riso commiserando coloro tutti, che con essi sentire, e camminare non sanno; ed ecco come la fermezza ne' succennati miei principii fu caratterizzata spesso siccome caparbia in tempi segnatamente ne' quali l' Opinionismo di parte politico regnante negava ad ogni Individuo onore alla sua virtù, alle sue prerogative, se non seguiva lo Stendardo, che venivagli presentato dall'una delle Parti.

Tizio, diceasi, è Religioso, morale, buon Padre di Famiglia, caritatevole..... ma!.... e chi non sa che il *ma* tremendo dell'Opinionista è simile al fuoco greco, che non si estingue, se prima non abbiasi distrutto quant' esso attacca. Fu perciò che nel 1814 al tramontare dell'Apogeo, a cui avea io piegato, ed al sorgere del nuovo, si sarebbe da me esatto un nuovo culto seguendone l'esempio di molti, e molti. Ne fui invitato, e senza riguardi mi rifiutai, e con ciò gettai il seme di quelle sciagure, delle quali vengo a descrivere la Parodia.

CAPITOLO I.

Vicino, come indicai, era nel 1814 al suo termine l'Italico Regno, allorchè per l'Italia tutta ferveva piucchè mai un ardente desiderio fra' Nazionali suoi di vedere questo Patrio Suolo eretto in Nazione; desiderio, che ad ottenerlo in allora, poichè soggetta ad un sol Reggimento la massima parte d'Italia, più non mancava, che il vederne staccata la sua Corona da quella di Francia, siccome da ogni altra straniera; il Grande, che a Lione posta se l'era sul Capo, agli Italiani promesso l'avea! ma troppo fu grande per mantenerne egli il promesso!.... Occulte cause bene spesso d'inaspettate cadute di grandi Imperi!.... Non la Campagna di Russia, non le defezioni de' suoi Alleati, non l'imponente forza di una successiva contraria quadrupla Alleanza delle Primarie Potenze di Europa furono le cause radicali che sfasciarono il Trono di Napoleone!.... ma cangiati principii, infrazioni di patti, promesse deluse, queste, queste furono le occulte irreconciliabili sue nemiche, che non solo nelle più lontane Provincie (fatte quasi Colonie al suo Impero), ma nella di lui Corte, nel domestico suo Tetto, e perfino fra que' forti stessi, che per lui aveano più volte avventurata la vita loro, poterongli creare potenti nella oppressione, seminatori del principio « *Al traditore doversi il tradimento* »!

Fu perciò, che in seguito delle guerre, e catastrofi notorie del 1813 al 14 consegnata a provvisorie Reggenze l'Italia, questo spirito, questo desiderio vieppiù crebbe la somma di sue speranze, e ad ogni mossa, e ad ogni passo politico sembrava ravvisarne il suo conseguimento; nè a tutto torto, poichè non mancavano eccitamenti, lusinghe, promesse, mosse

dall'Alto, e gli Allegati sotto i Numeri (*dal 1.° al* 6.°) ne siano ineccezionabile prova! Distaccato io allora

(1) *Proclama.* — Italiani, ascoltate la verità e la ragione. E l'una e l'altra vi dicono che siete gli schiavi della Francia, che prodigate per essa il vostro denaro ed il vostro sangue.... Il Regno d'Italia non è che un sogno, un nome vano. La coscrizione, i carichi, le oppressioni d'ogni genere, la nullità della vostra esistenza politica, questi sono fatti. La ragione vi dice ancora che in un tale stato d'avvilimento non potete essere nè rispettati, nè tranquilli, nè Italiani. Volete voi esserlo una volta? Unite le vostre forze, le vostre braccia, i vostri cuori alle armi generose dell'Imperator Francesco. In questo momento egli fa discendere un poderoso esercito in Italia. Egli lo invia, non per soddisfare una vana sete di conquista, ma per difendere se stesso, ed assicurare l'indipendenza di tutte le nazioni dell'Europa minacciate da una serie d'operazioni consecutive, che non permettono di rivocare in dubbio una inevitabile schiavitù. — Se Dio protegge i virtuosi sforzi dell'Imperator Francesco, e quelli de' suoi potenti alleati, l'Italia ritornerà felice e sarà di nuovo rispettata in Europa. — Il Capo della Religione ricupererà la sua libertà, i suoi Stati; ed una costituzione fondata sulla natura e sulla vera politica, renderà il suolo italiano fortunato ed inaccessibile ad ogni forza straniera. —

È Francesco, è desso che vi promette una sì bella, una sì luminosa esistenza. Ben sa l'Europa che la parola di questo Principe è sacra, immutabile, al pari che pura: è il cielo che parlò per la sua lingua. Svegliatevi adunque, o Italiani! Sorgete; qualunque sia il partito di cui siate stati, o di cui siate, non temete nulla, purchè siate Italiani. Noi non veniamo in queste contrade per perseguitare, per punire, ma per soccorrervi, per liberarvi: vorreste voi rimanere nell'abbiezione in cui giacete? vi lascerete voi superar dagli Spagnuoli, da quella nazione di Eroi, i cui fatti hanno corrisposto alle parole? amate voi, meno di essi, i vostri figli, e la vostra santa Religione, l'onore e il nome della vostra nazione? abborrite voi men d'essi la vergognosa schiavitù che si volle imporvi con lusinghevoli parole, e con disposizioni a queste parole sì contrarie? Italiani! la verità, la ragione vi dicono che una occasione tanto favorevole di scuotere il giogo sotto cui piegossi l'Italia, non si presenterà mai più; vi

da ogni stretto freno, e legame di moglie, e di figli, italiano non automa, ma all'opposto di carattere

dicono che, se non le ascoltate, correte rischio, qualunque sia l'armata vittoriosa, di non essere altra cosa, che un popolo conquistato, un popolo senza nome e senza diritti: che se per lo contrario vi unite strettamente a' vostri liberatori, se uscite in un con essi vittoriosi, l'Italia rinasce a nuova vita, riprende il suo grado fra le nazioni del mondo, e, come lo fu un tempo, può ritornare ad esser la prima. —

Italiani, sta nelle vostre mani una miglior sorte! in quelle mani che recarono la face del sapere in tutte le parti del mondo, e ridonarono all' Europa, caduta nella barbarie, le scienze, le arti ed i costumi.

Milanesi, Toscani, Veneziani, Piemontesi, e voi, popoli dell' Italia intera, rammentatevi i tempi della vostra antica esistenza. Que' giorni di pace e di prosperità possono ancor risplendere più belli che mai, se la vostra condotta vi rende degni di questo felice cambiamento. —

Italiani non avete che a volerlo, e sarete Italiani, gloriosi al pari de' vostri maggiori, felici e contenti quanto lo siate mai stati alla più bella epoca della vostra storia! — Conegliano 11 Aprile 1809. — *Firmato*, GIOVANNI *Arciduca d'Austria.* — *Controfirmato*, PIETRO *Conte di* GOESS *intendente generale.*

(2) *Regno d' Italia indipendente.* — *Il Conte* NUGENT *Generale Comandante le Forze Austro-Britanne, Ai Popoli.* — Avete abbastanza gemuto sotto il ferreo giogo dell'oppressione. Le Nostre Armi sono venute a liberarvene affatto. Si apre per Voi un nuov' ordine di cose diretto a ripristinare, e stabilire la Vostra felicità. Cominciate a gustare il bene della Vostra liberazione, mediante alcune benefiche disposizioni, che per ora si danno in Vostro vantaggio. Queste hanno il loro pieno effetto dovunque sono già arrivate le forze liberatrici. Ove poi non lo siano, è del Vostro interesse, Coraggiosi e Bravi Italiani, il farvi strada colle Armi al Vostro risorgimento, ed al Vostro ben' essere. Sarete in ciò protetti, ed assistiti, onde ribattere l'ostinata resistenza di chi attenti al Vostro vantaggio. Avete tutti a divenire una Nazione Indipendente: avete a far distinguere il Vostro zelo pel Pubblico bene. Diverrete felici se sarete fidi a chi vi ama, e protegge.

immaginoso, ed energico, caldo di questo desiderio vedeva con occhio parziale ogni lecita via, che si

In breve sarà invidiata la Vostra sorte, ed ammirata la Vostra situazione.

Dalla data pertanto di questo Proclama sortiranno il pieno loro effetto le seguenti disposizioni:

1. È abolita la Coscrizione.
2. È abolita la Tasssa del Registro d' Atti e Contratti.
3. È abolito il carico del Testatico.
4. Il Dazio Consumo è ridotto ad un terzo della Tariffa ultimamente osservata.
5. Il prezzo del Sale è ridotto alla metà del già vigente prezzo.
6. Sono soppressi i Dazi d' Importazione e di Esportazione per Mare.
7. È tolto l' uso della Carta Bollata.

Ognuno per ciò che lo riguarda si presterà all' adempimento di queste disposizioni per non incorrere in contravvenzione.—Dato in Ravenna dal Nostro Comando Militare questo dì 10 Dicembre 1813. — *Per ordine del signor Generale Conte* NUGENT *Comandante le Forze Austro-Britanniche.*— GAVENDA *T. Colonnello, Cavaliere della Croce Militare di Maria Teresa e Comandante la Vanguardia.*

(3) *Ristabilimento della Repubblica di Genova. Proclama.*— Avendo le armate di Sua Maestà Britannica sotto il mio comando cacciati i Francesi dal territorio di Genova, è divenuto necessario di provvedere al mantenimento del buon ordine e governo di questo Stato. Considerando che il desiderio generale della Nazione Genovese pare essere di ritornare a quell' antico Governo, sotto il quale godeva libertà, prosperità, ed indipendenza; e considerando altresì che questo desiderio sembra essere conforme ai principii riconosciuti dalle Alte Potenze alleate, di restituire a tutti i loro antichi diritti e privilegii, *Dichiaro:*

1. Che la Costituzione degli Stati Genovesi quale esisteva nell' anno 1797, con quelle modificazioni che il voto generale, il pubblico bene, e lo spirito dell' originale Costituzione del 1756 sembrano richiedere, è ristabilita.

2. Che le modificazioni organiche insieme colla maniera di formare le liste dei cittadini eleggibili, ed i Consigli minore e maggiore saranno al più presto possibile pubblicate.

aprisse a codesto bramato scopo. Un Provvisorio Militare Governo Austriaco teneva le tre Legazioni di

3. Che un Governo Provvisorio consistente in tredici individui e formato in due Collegii come prima sarà immediatamente nominato, e durerà in carica sin al primo gennaio 1815, quando i due Collegii verranno compiuti nel numero prescritto dalla Costituzione.

4. Che questo Governo provvisorio assumerà ed eserciterà i poteri legislativo ed esecutivo dello Stato, e determinerà un sistema temporaneo o prorogando e modificando le leggi esistenti, ovvero ristabilendo e modificando le antiche nel modo che gli sembrerà espediente per il bene dello Stato, e la sicurezza dei cittadini, loro persone e proprietà.

5. Che due terzi dei Consigli minore e maggiore saranno nominati immediatamente; gli altri saranno eletti a norma della Costituzione, quando le liste dei cittadini eleggibili saranno formate.

6. A' due Consigli soprannominati i due Collegi proporranno, secondo la Costituzione, tutte le misure che crederanno necessarie per l'intiero ristabilimento dell'antica forma di Governo.

Ed in adempimento di questo, *Io dichiaro col* presente *Proclama* che il signore GIROLAMO SERRA presidente, ed i signori Andrea De-Ferrari, Agostino Pareto, Ippolito Durazzo, Gio. Carlo Brignole, Agostino Fiesco, Paolo Pallavicini, Domenico Dealbertis, Giovanni Quartara, Marcello Massone, Giuseppe Fravega, Luca Solari, Giuseppe Gandolfo, Senatori, sono eletti a formare il Governo Provvisorio dello Stato Genovese, ed *Io invito ed ordino* a tutti gli abitanti di qualunque classe e condizione di prestar loro aiuto e obbedienza.

Dato al mio quartier generale in Genova qnesto giorno 26 aprile 1814. — W. C. BENTINCK *Comandante in capo.*

Governatori e Procuratori della Serenissima Repubblica di Genova. — Gli avvenimenti dei quali siamo stati testimoni, e l'insperato successo che oggi li compie, impongono al Governo il dovere di affrettarsi a far manifesti i sensi suoi nou meno che dell'intera *Nazione Genovese.* Scampati per evidente protezione Divina da' gravissimi pericoli, e restituiti, mercè la magnanimità del Governo Britannico al nostro nome, alla patria, a noi stessi, un solo unanime sentimento abbiamo tutti in cuore, quello della più giusta insieme e più viva

Bologna, Ferrara, e Ravenna in deposito, per passar-le a chi l'Ecumenico Congresso di Vienna ne avrebbe

riconoscenza. Grazie siano dunque al Governo generoso che preferisce con nuovo modo di trionfo alla gloria delle conquiste quella più solida della felicità dei popoli, e grazie al Capo illustre, che degnamente la rappresenta fra noi, e a cui si deve tanta parte di così gran benefizio. Popolo essenzialmente industrioso e commerciante, fummo noi sempre legati da naturali vincoli di amicizia coll' inclita Nazione Inglese; e se poc'anzi non ci era permesso di palesarli, è ora ben dolce il poterli proclamare altamente.

Ma per assicurarci il potente appoggio di S. M. B., per meritare la benevolenza delle Alte Potenze alleate, che annunziano all'Europa il nobile disegno di ricomporre qual era l' antico suo edifizio sociale, sono ora più che mai necessarie la tranquillità, l'unione, il concorde volere de' cittadini. Chi mai potrebbe essere così dimentico dei proprii doveri e dei proprii interessi, così nemico a se stesso, ed a' suoi, che volesse con inopportnna diffidenza compromettere quanto v'ha di più prezioso, la sperata indipendenza della Repubblica? Chi mai potrebbe, dopo sì tristo esperimento della dominazione straniera, non desiderare di vivere e morire in seno d' una libera patria? Governati da leggi, che per quasi tre secoli resero felici i padri nostri, modificate soltanto a pubblico vantaggio e a generale soddisfazione, noi siamo quali le Potenze tutte d'Europa ci hanno in ogni tempo conosciuti, e quali lo richiede il voto della Nazione.

A compiere questo voto saranno costantemente diretti i pensieri del Governo, cui è affidato l' onorevol incarico di reggere in questi primi e più gravi momenti la Repubblica. Il secondarlo con illimitata fiducia nelle sue rette intenzioni a voi si appartiene, Abitanti di Genova, che nella ristorazione della patria avete il pegno sicuro di un miglior avvenire, e a voi del pari, Abitanti tutti del restante territorio, che, ricongiunti all' antica famiglia, chiamati a parte delle cure pubbliche, scorgete pur una volta riuniti e confusi i vostri particolari interessi in un solo interesse comune. Potremo così sperare che a giorni di servitù e di travaglio succedano omai, se la Provvidenza lo conceda, giorni di risorgimento e di prosperità. — Palazzo del Governo, 24 aprile 1814. — *Il Presidente* SERRA.

fatta la destinazione. Questo stato provvisorio, e di sudditanza per anche indeterminata sempre più mi

(4) *Popoli d' Italia.* — Di tutte le Nazioni, che l'ambizione dell' Imperatore Napoleone avea sottomesse al suo giogo, voi siete l' ultima per la quale è giunta l' ora della sua liberazione.

Le forze dell' inimico erano numerose in Alemagna, ed era in Alemagna che gli alti e potenti Alleati aveano risoluto di portare sopra di lui i validi loro colpi.

Le memorabili giornate di Lipsia hanno fissato i destini dell' Europa; i Popoli del Nord sono stati i primi riscattati; ma i tempi dell' oppressione han cessato per tutti, e i Popoli dell' Italia sono pure chiamati a godere di tutti i benefizii dell' indipendenza Nazionale.

Italiani! allorchè i grandi interessi dell' Alemagna furono decisi, Sua Maesta' l' Imperatore mio Augusto Padrone rivolse i suoi sguardi Paterni alle vostre Contrade, che furongli sempre care.

La Vittoria avea già condotto le sue Armate sino all' Adige, quando la considerazione de' vostri interessi ne ha sospeso la marcia. Egli non volle esporvi ai pericoli d' una lotta, nella quale l' inimico poteva contare troppi vantaggi, prima di avere preparato i mezzi necessarii per rendere inutile la di lui resistenza, e risparmiarvi così i mali di una guerra troppo prolungata.

Intanto che le sue falangi vittoriose venivano dalla Sassonia per riunirsi alle vostre frontiere, Sua Maestà il Re di Napoli prese la risoluzione di unire i suoi sforzi a quelli delle Alte Potenze Alleate per contribuire con tutto il peso delle sue forze, e de' suoi vasti talenti militari all' opera della Pace generale.

In oggi la sorte dell' Italia non è più problematica.

Noi passiamo l' Adige, Noi entriamo come amici nelle vostre terre. Vedete in Noi i vostri liberatori, che non esigeranno per loro se non quello ch' è necessario alla loro marcia, e alla loro sussistenza. Noi veniamo a proteggere dei diritti legittimi, e a ristabilire ciò che la violenza, e l' orgoglio hanno distrutto.

Noi vi chiamiamo alla difesa comune. D' uopo è che l' Italia ad esempio delle altre Nazioni spieghi la sua forza, e il suo valore.

persuase non fosse illecita, anzi plausibile cosa l'appartenere ad una Società come quella a cui venni

Conviene che le Alpi riguadagnino tutta la loro altura, e ritornino una barriera. Conviene che spariscano quelle strade, che furono aperte alla schiavitù, e al servaggio.

Voi, Piemontesi, che la natura e il vostro coraggio ha destinati per essere la prima difesa della felice Italia, volete voi vedere ancora dei Brenni in Campidoglio, coloro che non si servono della loro spada, che per aumentare il peso dei tributi ch' impongono? Correte all'armi. Arrolatevi tutti sotto gli Stendardi del vostro Re, di quel Sovrano la cui forza e costanza vi promettono il ritorno di que' tempi di possanza, e di felicità, dei quali foste sì lungamente debitori all'Augusta Casa di Savoia.

Nobili Toscani, popolo fedele e saggio! Rallegratevi: Se le nostre Armi vi hanno recato qualche agitazione per alcuni istanti ne' pacifici vostri tetti, questo è ad oggetto di restituirvi a quel Governo Augusto e Paterno, del quale voi non avete mai cessato di deplorare l' interregno; unite i vostri sforzi ai nostri, e vedrete ben presto rientrare fra voi quel Principe da voi sempre amato, e con Lui le belle Arti, le Lettere, e la felicità rientreranno nella lor Patria.

Popoli d' Italia! quest' è la generosa volontà dei Monarchi Alleati, di ricostruire, per quanto le nuove circostanze lo permettono, l'antico edifizio sociale dell'Europa su quelle basi che sì lungamente formarono la sua proprietà e la sua gloria.

Voi vedrete dunque rifiorire tra Voi quell' antica Casa d'Este, le di cui nobili e brillanti memorie appartengono ai tempi più luminosi della vostra istoria.

Voi vedrete la Città immortale due volte, la prima Città del Mondo, cessare di essere la seconda di un Impero straniero, e con nuovo lustro restituirsi Capitale del Mondo Cristiano.

A misura che il vostro Territorio sarà liberato dagli Stranieri che l'opprimono, il vostro Governo sarà organizzato senza scossa, senza violenza, e con quelle modificazioni che richiederanno le località, le circostanze, e i vostri bisogni.— Verona 5 Febbraio 1814.— **Bellegarde F. M.**

(5) *Proclama Bentinck.*— Italiani! le milizie della Gran Brettagna souo sbarcate ne'vostri liti. Ella vi dà la mano per

pressato di far parte, avente per iscopo l'ottenimento della Italica indipendenza coll'unico pacifico, e tran-

trarvi dal ferreo giogo del Buonaparte. Il Portogallo, la Spagna, la Sicilia, e l'Olanda, possono testificare come quella sia mossa da sentimenti liberi, e disinteressati. La Spagna per la sua ferma deliberazione, pel suo valore, e per gli sforzi de'suoi Collegati, mandò ad effetto una delle più belle imprese. I Francesi furono cacciati dal suo seno: la sua indipendenza è fermata, la sua libertà è statuita. La Sicilia, sostenuta dalla Inghilterra stessa, fuggì l'universal sciagura, e non ebbe danno. E per opera benefica del suo Principe trapassata poi da servitù a libertà, ella or proccaccia di tornar a far fiorire la sua pristina gloria fra le nazioni non soggette. A conseguire lo stesso intento tende ancor l'Olanda. Or sola l'Italia rimarrassi sotto i ceppi, soli gli Italiani pugneranno contro gli Italiani, in pro d'un tiranno, a far serva la Patria? Italiani, non istate più in forse, siate Italiani! E voi specialmente, guerrieri dell'Esercito Italico, pensate che in poter vostro è il compimento di questa grand'opera. Non vi si dimanda già che a noi venghiate, ma che valer voi facciate i dritti vostri, e che siate liberi. Chiamateci anzi, e noi accorreremo. Congiunte allor le forze nostre, faranno sì che l'Italia ciò divenga ch'ella già fu ne'suoi migliori tempi, e ciò che al presente è ancora la Spagna. — In Livorno 14 Marzo 1814. — G. Bentinck.

(6) *Governo Provvisorio della Romagna Austro Britanna.* — Sua Eccellenza il signor Conte Generale Nugent con dispaccio del 17 andante, datato da Parma, si è degnato di prescrivere che venga aperto presso la Municipalità di Ravenna un registro di arrolamento volontario, e che sia promulgato anche dai signori Parochi all' Altare l' ordine del giorno, che trascrivesi quì appiedi.

Nell'eseguire una tale promulgazione, io mi affretto a notificare che il prefato registro è già aperto, e prego vivamente le Autorità Civili, e i signori Parochi tutti a corrispondere alle superiori intenzioni della lodata E. S., ed animare la Gioventù a concorrere nei nuovi Battaglioni, che si formano per la libertà, e per l' indipendenza dell' Italia.

Sarò fortunato se copioso sarà l'arruolamento, e se potrò rassegnare alla lodata E. S. de' vantaggiosi risultati di

quillo mezzo della conservazione, e propagazione di questo spirito, di questo desiderio: tale era l'associa-

queste sue ordinazioni. — Ravenna li 27 Febbraio 1814. — *Il Governatore Cavaliere* Federico Rasponi.

Ordine del giorno. — Nella gran lotta, che impegna le forze tutte dell'Europa sul teatro della guerra, l'Italia si appresenta in una crisi la più importante per gli ultimi suoi destini.

Ma questi destini in faccia al sistema, che la pace ed il comune interesse dell' Alte Potenze debbono indispensabilmente stabilire, non ponno ormai che dipendere dal partito, cui si decidano gl' Italiani, e gl' Italiani segnatamente, che furono avvezzi a combattere, e il di cui braccio venne destinato a trattare le armi.

Sì, siete voi, o Soldati figli di questa Terra tanto famosa nei fasti de' trionfi e delle glorie, siete voi tutti, che chiama la Patria onde sostenere al cospetto del Mondo la causa più sacra de' vostri diritti, quella della indipendenza nazionale.

Cessi una volta, Soldati, la vostra servitù; cessi l'Italiano di versare il suo sangue per servire alla vorace ambizione degli Stranieri, nè temiate che il nuov' ordine di cose possa bensì sottrarvi al giogo, cui fino ad ora piegaste in mezzo alle miserie, all'avvilimento, ma non già cambiare la sorte della vostra costituzione, e che sotto forme diverse, sotto diversi Dominatori, dobbiate finalmente ricadere in un nuovo stato di debolezza e di dipendenza, malgrado gli sforzi che siate per impiegare onde uscirne perpetuamente.

No, Italiani, non è questo lo scopo delle Potenze coalizzate. Fra le tante cause giustissime che mossero e che mantengono la guerra attuale, avvi quella della vostra indipendenza, conciliando co' diritti de' legittimi Sovrani d' Italia la vostra esistenza politica e civile, talchè presentiate nel rango dei Popoli un corpo solo, una sola Nazione degna del rispetto de' suoi vicini, e libera dalla influenza di ogni estero.

È a quest' oggetto, che, in nome delle Potenze Alleate, sono disceso alle disposizioni, che leggerete qui appiedi; e vegga così ogni Militare, che abbandonando le file nemiche concorre a difendere i suoi più cari interessi, ed assicura e migliora ad un tempo la futura sua situazione, sia volendo vestire le insegne onorate della sua Nazione, sia volendo restituirsi nella classe de' suoi Concittadini privati.

zione chiamata Guelfa, cui sola appartenni, e non mai a quella detta de' Carbonari, sotto il di cui ti-

Soldati! È in voi che confida l'Italia. Mostratevi degni del vostro nome, della memoria de' vostri Padri. Ricordatevi che un Popolo non può lusingarsi della sua indipendenza, che quando i suoi bravi spieghino uniti ed armati la loro attitudine vigorosa, sotto la guida ed il comando di Capi nazionali. Senza unione, senz'armate non avvi patria, non libertà civile, non vi sono diritti; ma invece non può una nazione che attendere la schiavitù dal dispotismo degli stranieri. Voi provaste pur troppo, Italiani, gli effetti tremendi di queste verità; e le piaghe profonde, che tuttora mostra la vostra Patria, e che la sola pace potrà rimarginare, bastino ad infiammare il sentimento, che debbe sentire ciascuno di voi, quello di unirvi tutti sotto un solo vessillo, che sarà il vessillo dell' onore, della felicità, della rigenerazione dell' Italia.

1. È aperto un arrolamento di volontari nei Capi-luoghi de' Dipartimenti del Basso Po, Panaro, Crostolo, e Taro presso gli Ufficii Municipali esistenti nei Capi-luoghi suddetti.

2. Sono ammessi ad un tale arrolamento tutti i Militari Italiani da qualunque Corpo pervengano, ed a qualsiasi Corpo appartengano, con l'aumento di un quinto del soldo che percepiscono in giornata rispetto ai Soldati, e di un quarto rispetto agli Ufficiali e Sotto-Ufficiali di qualunque rango; il qual soldo sarà pagato rispetto ai primi di mese in mese, e di dieci in dieci giorni riguardo ai secondi, e comincierà a decorrere dal giorno, in cui sia seguito l' arrolamento.

3. Qualunque Soldato, Ufficiale, Sotto-Ufficiale che voglia arrolarsi, farà la sua dichiarazione al Sindaco o Podestà del primo luogo, ove sia egli per entrare, il quale dovrà farlo trasportare accompagnato con lettera in quello de' Capi-luoghi più vicini al paese stesso; ritenuto, che la spesa del trasporto come del mantenimento dell' Individuo starà a carico del Comune col diritto di rifusione dal Dipartimento.

4. Giunto che sia un Ufficiale, o Sotto-Ufficiale al Capoluogo, conseguirà la sua dieta con l' aumento di un terzo in quanto al primo, e di un quarto rispetto al secondo: come i Soldati per li primi dieci giorni conseguiranno la doppia razione ed il doppio soldo.

5. Tutti gli Ufficiali, Sotto-Ufficiali, Colonnelli, Maggiori, Aiutanti, Generali saranno ritenuti in servigio con lo stesso grado, che coprivano in addietro.

tolo fui nel caos delle Procedure, come dirassi in seguito, amalgamato.

Ma! vani desiderii, inutili cure, stolte speranze meritamente deluse per chi ignora, o dimentica che

6. I rispettivi Contingenti, che si uniranno ne' detti Capiluoghi, saranno tosto organizzati in Compagnie e Battaglioni dall'Ufficiale superiore di rango, che sia venuto ad arrolarsi, il quale ne assumerà il comando e la direzione.

7. Seguita l'organizzazione de' premessi Corpi, costituiranno questi l'Armata Italiana, il di cui supremo comando apparterrà di diritto a quello de' Generali maggiore di rango o di anzianità che risulti dagli stati di arrolamento, il quale assumerà il titolo di ***Generale in capo dell' Armata Italiana***, e riceverà e godrà tutti gli onori inerenti ad un tale grado, come pure con gli stessi riguardi sarà formato dal Generale in capo il proprio Stato-maggiore.

8. Il Generale in capo in concorso dello Stato-maggiore fisserà le gratificazioni pagabili agli Ufficiali, che si ritirano dall'Armata per fisica indisposizione, e le condizioni, sotto le quali possono aver luogo le ricognizioni stesse.

9. Il Codice-disciplinare, la qualità dell' uniforme, e i distintivi per qualunque rango, saranno fissati dal Generale in capo.

10. Potrà ritirarsi, dichiarandolo due mesi prima, qualunque iscritto all' arrolamento, e restituirsi alla propria casa, ed in quanto agli Ufficiali saranno questi in diritto di portare il proprio uniforme, e conservare il loro grado, comunque privati, od addetti ad una incombenza civile.

11. Tutto l'armamento, che porti con sè un Militare Italiano, gli sarà prontamente pagato inclusivamente al cavallo, se ne abbia; e di più se mancasse in tutto od in parte del proprio equipaggio militare, in tutto od in parte sarà tosto indennizzato coll' impronto de' necessarii effetti convenienti al suo rango ed alla sua situazione.

12. Le pubbliche Casse de' Dipartimenti sopraindicate faranno fronte ad ogni spesa necessaria, e saranno perciò passate le opportune istruzioni alle Autorità locali, perchè sortano il pieno loro effetto le presenti disposizioni, che saranno stampate e pubblicate. — Parma li 17 Febbraio 1814. — ***Conte*** NUGENT ***Generale Comandante le truppe Austro-Britanne sulla destra del Po.***

l'indipendenza di una Nazione non fu mai data da altra, ma solo ottenuta colla superiorità delle proprie azioni! Così avvenne di fatto! e la pubblicazione del Trattato di Vienna fece ai più creduli caderne dagli occhi la benda! Per tal modo conosciuto il mio destino vi piegai la cervice, e nell'Aprile del 1817 mi portai alla nuova mia Capitale Roma, e colà mi feci felice di una adorata distinta compagna.

Ritornato in Patria nel Settembre dell'anno stesso, incominciai a godere di tutte le dolcezze, e frutti prolifici del nuovo mio stato: io non avea più che a desiderare; solo la mia salute era di quando in quando alterata da fiere coliche, che posero i Medici miei nella necessità di prescrivermi le Acque di Recoaro col consueto metodo di tre passate, in tre anni consecutivi. Fu perciò, che nell'Agosto del 1819 mi determinai finalmente di colà portarmi, e presone il regolare Passaporto, per la via di Padova, Vicenza, e Val d'Agno mi ci incamminai. Giunto in Val d'Agno seppi che in Recoaro ogni alloggio era occupato, e che per una settimana almeno forza era attenderne lo sbarazzo di alcuno. Ivi perciò mi soffermai alcuni giorni, e fu in questo frattempo, che un Delegato Politico di Vicenza presentossi al mio Alloggio, ed annunziatami la sua qualifica, mi chiese l' ispezione del mio Passaporto, e delle carte che meco potessi recare. Al che, fosse per la tranquillità di mia coscienza, fosse per la nozione, che tenevo essersi ad ogni estero egualmente praticata una tale misura in causa dell'antecedente stazione ivi avvenuta del Conte Capo d' Istria, niun caso ne feci, e fatto è che corrispondendo io con eguale disinvoltura, siccome egli meco trattava, poco mancò ch' io nol pregassi d' essermi in quel giorno commensale. Dopo alcuni dì salii a Recoaro ove terminai per quell' anno la mia cura, e ripatriato riconobbi nel seguito molti

vantaggi da quella, sì, e per tal modo, che all'avvicinarsi l'Agosto del susseguente anno 1820 già tutto disponevo per la nuova mia partenza alla seconda prescrittami passata di Acque in Recoaro.

Non avea il mio Passaporto dell' anno antecedente più che dodici giorni utili, per cui all'incontro di una Congregazione, che tenevano i Riformatori dell' istruzione pubblica (fra' quali era io uno) presso l'Eminentissimo Legato di Ferrara il signor Cardinale Arezzo, fu in questo mentre, che pregai lo stesso a volermi o fornire nuovo passaporto, o prolungarmi lo scadente: a cui mi rispose le precise e giammai quanto dopo se ne volle dire: « Quando sarete per partire? » Quest'oggi stesso due ore a sera, risposi io, a schivarne le ore cocenti, che a pernottare da Bentivoglio in Ghiacciano ho lasso bastante. » Ebbene, allora ripiglia il Porporato; a fare più sollecita la cosa prolungheremo per l'andata, e fino al ritorno il Passaporto, che avete: » ed in così dire di proprio pugno su quello ne segna in tal guisa la proroga; » Già lunga, soggiunge, non sarà l'assenza vostra, trattandosi di passata di Acque: » calcolo, ripigliai io, fra andata, stazione e ritorno venti giorni circa: » Così va bene, replica l'Arezzo, poichè vi è quel affare, che voi tenete della Viscardi a definitivamente conciliare, che mi sta a cuore. » Mi licenziò, e mi augurò buon viaggio. Fu questo l'identifico Dialogo, le parole precise di quell'incontro! E chi mi crederà stupido tanto, che se il Legato mi avesse avvisato, come si è voluto replicatamente dire, mi fossi poi esposto al più piccolo dispiacere anche solo di una semplice repulsa al confine Austriaco, od altrove?....

Egli non mi fe' motto, non mi fe' cenno di nulla, ed io ritengo che o un fiero dovere, che tuttora comanda a chi comanda, tenea con suo stesso dolore a Lui in quell'istante le labbra serrate, o che nella

sua caratteristica lealtà nulla prevedeva per me di sinistro. Quale fra queste si fosse la vera cagione rimanga pure avvolta nell'arcano suo velo, che bastevolmente ci appaga la pubblica certezza che egli ebbe del fatto, che a narrare m'accingo, quel sentito cordoglio, il quale mentre lui onora porge a noi, pel rispetto professatogli, non immeritato conforto.

CAPITOLO II.

In tal modo io partiva il 18 Agosto del 1820 da Ferrara, ricevendone da' miei buoni vecchi Genitori Benedizione, baciando l' unica Figliuoletta, che soli 13 mesi contava, abbracciando la giovine Sposa, che cogli occhi umetosi di tenere lacrime volea promessa del più sollecito mio ritorno!.... il mio cuore, il mio labbro, il mio volere il promise!.... Ma chi nel fitto buio delli imperscrutabili altissimi voleri avrebbe mai preveduto, che quasi per un intero lustro non avrei più rinnovati que' baci, e quegli amplessi, ed un mare di affanni invece mi attendeva!... e dove me n' iva a rintracciarne vita, e salute, avrei trovato colà quasi la morte!... Sono la sera in Ghiacciano presso il mio buon Cugino Don Carlo Bentivoglio. Il giorno susseguente diciannove fatale recomi in Verona un' ora prima di sera; disceso all' Albergo delle due Torri, ordino il pranzo; mi vi assido; qualche conoscente il condiva di sua amichevole presenza; quando all' entrare il Cameriere con caffè mi si annunzia esservi persona di governo, che chiede vedermi: Entri, rispondo; io mi alzo e camminandole incontro, mi si presenta con bastante urbanità persona, che mi significa a bassa voce occorrere rimaner meco solo: prego i presenti a ritirarsi, il che fatto, egualmente che in Val d' Agno l' anno

antecedente, mi chiede, siccome l'altro, cotesto Commissario politico pure, il mio passaporto, la visura delle mie carte, e di quanto meco asportava: gli consegno all' effetto ogni mia chiave, ed egli in superficialissimo modo tutto ispeziona e ripone. Ciò espleto, verso il caffè, e prego il Commissario ad accettarne una tazza, mentre io tranquillo mi pongo a gustarne la mia, persuaso che replica fosse questa eguale all' avvenuto lo scorso anno in Val d' Agno, e perciò eguale ne fosse il termine. Ma quasi sospirando: Signore, mi dice il Commissario, io ho la sfortuna, e dispiacenza di averle ad annunciare, che al far del giorno ella dovrà passare a Venezia: Come? stupito dico io!... Tali, ripiglia egli, sono gli ordini che teniamo. Il di lei arrivo ci era già da diversi giorni noto!!!!!! Vorransi forse glose su codesta assertiva del Commissario?.... Ognuno può col proprio raziocinio istituirle! per me m' impongo silenzio, e solo dirò che tutto conobbi in appresso, e ricorderò che gli Spartani davano pene minori all'uomo, che delinqueva verso l'altro uomo, che allo Spartano, il quale danno apportava allo Spartano!!

Ella, ripiglia il Commissario, prenda presto riposo, poichè il viaggio di domani è lungo a modo, che converrà impiegarvi tutta la giornata: lascio qui fuori persone, che la risveglieranno al momento della partenza; abbiasi buon viaggio, e felicità: ed in così dire mi lascia. Al suo partire altro subentra di bassa, e grossa struttura, che dal tutto delle sue esteriorità tosto riconobbi per un poliziere. Che vorreste, io a lui dico, mio buon galantuomo? a cui, sorpreso forse egli di sentirsi per la prima volta onorato di questa qualifica: Niente, signore, mi rispose; solo se occorre di un che non avrà che a chiamarmi, poichè in questa notte mi troverò su questa di lei porta: Grazie, mio caro; mostrando non dar peso alla midolla del

suo discorso, ripiglio io: ma se fosse possibile amerei che il mio Cameriere mi dormisse in camera: Nulla vi si oppone, soggiunge egli; ed escito fa entrare il mio Cameriere, a lui solo dicendo all'orecchio che la porta avrebbe dovuto per ciò rimanerne aperta.

Così fu; ed entrato in letto, l' unico mio pensiero era di dare in voce, poichè in iscritto non si sarebbe permesso, qualche istruzione per la mia Famiglia al ripetuto Cameriere, nella tema che non gli fosse dato seguirmi, e ritornato venisse a quella il dì veniente; ma troppo mi stava presso l' uditore! Necessità però aguzza l' ingegno, e penso che noi dormendo faremmo dormire pure i sospetti del poliziere, e forse anche lui stesso: ne fo motto al Cameriere, che sedea a' piedi del mio letto, ed ecco tosto un duetto fra me ed esso, di or alti, or bassi, or sottili, or grossi ronfi, che conciliatone il sonno al da me creato buon galantuomo, il duetto divenne presto terzetto e finito in assolo del poliziere, che mi diè tutto il campo a quanto bramava. Il mio letto, che già divenuto era quello di Procuste, fa sentire a me insonne le tre, per cui ne sbalzo, e vado io stesso a troncarne il melodioso assolo del poliziere, che, mal fermo sulla sua seggiola, poco mancò che non cadesse. Stava vestendomi, quando sento, e veggo entrare una piccola e gracile persona tutta avvolta in ristretto pastrano, che levandosi il suo bonetto mi dà con voce nasale il buon giorno. Dio ce lo conceda! rispondo, e guatandolo sott' occhio veggio un viso smunto smunto, lungo, storto, ed aguzzato naso, occhi bianchi grossi, e fra loro in discordia, sicchè l' uno fisso mirava estatico il Cielo, l'altro, con poco moto circolare, la terra. Fa freddo egli mi dice (ed era Agosto): Sarà, rispondo io, l'aria notturna. Io, soggiunge esso, e non quello che vide ieri

sera, avrò il piacere d'esserle Commissario compagno nel di lei viaggio: Il piacere!... per quanto ne può concedere la circostanza, sarà il mio, ripeto io. Allora il poliziere annunzia esser giunto il legno: si carica mentre prendiamo il caffè, poi ne partiamo dall'Albergo senza vederne un solo inserviente. Ai piedi della scala montiamo in legno, ne pongo il Commissario alla destra, io alla sinistra, di fronte si siede il poliziere, al di fuori si fa salire il mio Cameriere, che ottiene accompagnarmi.

In tal foggia circa le quattro lasciamo Verona, si traversa Vicenza, e proseguiamo verso Padova con sterili dialoghi, laconici concetti, che radi interrompevano il silenzio. Troppo i pensieri ne occupavano i lunghi spazi! quando tutto ad un tratto, non so se fosse per trastullarmi, o che, il mio Commissario con una forbicetta, che tenea nelle mani, facendola a colpo di musica entrare e sortire dal suo fodero, mi cantava la nota Canzonetta dell' Italiana in Algeri: » Ah! se torno a' miei paesi, anche questa è da contar! dal che sembravami leggere nella sua mente disegnatomi il Taddeo di questo Dramma.

Ad uno Stallo appartatissimo di Padova si cangiarono i cavalli, e proseguendo il viaggio, il poliziere intavolò col Commissario discorsi di altri arresti fatti alcuni giorni avanti: da prima con aria misteriosa, poscia anche troppo chiara, dichiarando essere egli sempre pronto ad usare del suo pugnale, nel cui mentre ne impalmava il manico: feci mostra non intenderlo bene, e lo credei effetto della sera, che avvicinavasi d' assai, ed al vedersi egli forse col Commissario non bilanciati abbastanza, non con me, ma col mio Cameriere, uomo colossale. Giunti a mezz' ora circa di sera a Mulazano, fu pronto l' imbarco in piccolo battello condotto da quattro Marinai, ed in meno d'un' ora ci trovammo in Venezia.

Il Commissario mi disse allora che, essendo dieci ore di notte, non era più fattibile il secondare il mio desiderio, che viaggio facendo io gli avea esternato, quello cioè, tosto il mio arrivo in Venezia, essere sentito da quella Autorità, che avea ordinato il mio arresto: m' invita quindi a prendere col mio Cameriere alloggio comodo e pulito, ove mi avrebbe egli indicato, e mi prometteva nella sua parola d' onore che nella mattina susseguente avrei ottenuto quanto bramava: ciò detto con il nostro equipaggio discesi dal battello alla Ripa così detta de' Schiavoni: questa lunghesso camminando, dopo breve tratto rivolti sulle fondamenta di un canale, che imparai in appresso chiamarsi del Ponte de' Sospiri, entrammo retro il Palazzo Ducale per un portone, quindi salendo una scala, siamo introdotti in camere spaziose, ove eranvi letti convenienti. Si fece recare la cena, ed allora congedandosi il Commissario ci augurammo reciprocamente il buon riposo.

CAPITOLO .III.

La veglia della notte antecedente in Verona, diciannove ore di viaggio continuato mi procurano il sonno spesso interrotto bensì, ma però protratto fino alle sette della mattina: queste batteano, quando il mio Cameriere, sorto di me prima dal letto, entrami in camera, e portandomi il solito caffè, mi dice esservi stata persona ad avvisarne, che alle otto in punto, per secondare la mia domanda, la Commissione mi avrebbe sentito. La Commissione! Che Commisione? dico io, guardando il Cameriere, a cui egli alzando le spalle mi rispose: Può credere se io ne sappia meglio di lei!.... Fino a quel punto io avea creduto sarei stato inteso dal Ministero di Polizia.

Mi alzo, mi vesto, e giunte le otto ecco diffatti quell'istesso Usciere, che parlato avea al mio Cameriere, entrami in camera, ed annunziarmi essere unita la Commissione (e mi aggiunse *speziale*) per sentirmi tosto, come avea io chiesto. Prendo guanti, e cappello, e me ne avvio presso l' usciere suddetto mia guida. La folla d'incerti pensieri che in quel tragitto mi occupavano non mi diè luogo a marcare gli ambienti che traversai, le scale che ascesi e discesi; solo dirò, che non sortii dal Ducale Palazzo, e dopo lunghi andari e vieni, batte l'usciere una porta, che da una sala introduceva in stanza minore, e questa aperta, mi si disse d'entrarvi, nel qual atto io vidi colà in faccia dietro vasto tavolo tre persone di fronte, ed una quarta al lato destro, quali al mio entrare s'alzano gravemente, e mi regalano di profondissimi inchini: poi m'invitano a prender posto al lato manco alla loro sinistra: ciò fatto, tutti seduti, quello fra questi che stavasi a me più prossimo sul manco lato, uomo alto di taglia, di struttura sottile, di spalle stirate, di viso oblungo, e scolorito, di crine nero, spesso, e ricciuto, occhi morati, vivaci ed irrequieti, con sorriso forzato sopra le labbra, e voce maschile e sonora: Signore, mi dice, il signor Presidente (accennandomi la persona, che nel mezzo gli stava vicino) di questa Cesarea, Imperiale e Reale Speciale Commissione di prima istanza eretta in Venezia contro la setta de' Carbonari, si è data premura di secondare i di lei desiderii, ed accordarle una pronta udienza. Fo i miei ringraziamenti, e ne spiego l'oggetto della mia inchiesta, quello cioè di conoscere la causa del mio arresto. Allora il Presidente soggiunge: « La qualifica del nostro Tribunale stesso le fa bastantemente conoscere il non equivoco motivo del suo arresto. » Appunto, replico io, perchè ora conosco innanzi a qual Tribunale io son tratto, non saprei

rinvenirne in me titolo perchè ciò sia. Io son estero, io non appartengo a società politiche, il motivo della mia venuta negli Stati Austriaci in questo secondo anno, pure egualmente, che nello scorso, è leale e notoriissimo, quindi, ripeto, egli è questo per me un vero mistero. Ebbene, a scioglierlo a reciproca convinzione, ripiglia il Presidente, ella avrà la sofferenza di corrisponderci alle inchieste, che saremo per farle, ed in ciò dire rivolto a chi primo mi avea parlato, prosegue: Signor Consigliere Salvotti, voglia adunque compiacersi di istituirne il Costituto.

Esaurite le solite preliminari formole, allora il suddetto Salvotti mi si fa a chiedere chi io sia; a cui ripetendo il nome, il cognome, la condizione, la patria, lo stato, l'età ec. ec., aggiunsi suddito Pontificio. Nuovamente richiesto, gli dissi il giorno l'ora, il motivo del mio ingresso negli Stati Austriaci, il mio pernottamento della prima sera presso il mio Cugino Bentivoglio.... al che il Consigliere inquirente scosso mi dice, guatandomi in faccia.... Cugino?.... Bentivoglio? Qual meraviglia? ripiglio io; mia Ava Materna era Bentivoglio. Nulla, soggiunge sorridendo egli, è perchè da altri Costituti risulta essere tra' Carbonari termine di fratellanza usato quello di Cugino. Eh! signor Consigliere, ella lo conobbe prima di me, poichè le assicuro ch' io ora per la prima volta da lei l' imparo: allora di nuovo mi fissa in faccia... e Bentivoglio, mi dice, è Carbonaro, od appartiene a veruna setta? Io ritengo che no, rispondo, ma se anche ciò fosse, egli non me ne avrebbe fatta comunicazione, e fatta che l' avesse non conosco legge del mio Sovrano, che mi volesse sì infame col dichiararlo. E qui è necessario sospendere per un momento la relazione di questo mio primo Costituto per far osservare al mondo tutto (se per inverosimile caso si volesse occupare di questi fatti) che questo mio

primo Costituto avveniva il 21 Agosto 1820, e che solo il 25 detto mese stesso sortì poi la Notificazione del Governatore di Venezia D'Inzaghi; e solo il 10 Aprile dell' anno susseguente 1821 in Roma quello della Segreteria di Stato; ed alli 20 Settembre anno stesso quella ne' Stati Estensi, quindi tutte posteriori al mio arresto, e duranti le mie detenzioni, per cui non giunsero a mia cognizione se non se dopo la mia liberazione, ed al mio ritorno nel 1824. Non era ad ommettersi questa osservazione per conoscere, che ad un estero a cui non poteano essere, nè di fatto lo erano note quelle Notificazioni, non che le disposizioni in proposito del Codice Austriaco, non erano nè quelle, nè queste ad esso applicabili (*Alleg.* 7.° 8.° 9.°).

(7) *Imperiale Regio Governo di Venezia. Notificazione.* — La Società dei così detti Carbonari, che si è dilatata in diversi Stati circonvicini, ha tentato di fare de' proseliti anche nei Cesarei Regii Stati. Dalle inquisizioni, che sono state fatte a quest' oggetto, si sono scoperte le mire, quanto pericolose per lo Stato, altrettanto ree, di questa Società, le quali per altro non ad ogni membro di essa vengono palesate dai Superiori della medesima. Per espresso comandamento di Sua Maestà' l'Imperatore e Re si deducono queste mire a pubblica universale notizia per avvertimento di ciascheduno dei suoi Sudditi.

Lo scopo preciso a cui mira l'unione dei Carbonari è lo sconvolgimento e la distruzione dei Governi.

Siccome ne viene da per sè che chiunque ha avuto già cognizione di questo scopo e non ostante si è associato ai Carbonari, a tenore del § 52 della prima parte del Codice dei Delitti si è fatto reo di alto tradimento, ovvero, qualora, conforme ai §§ 54 e 55 della prima parte del Codice dei Delitti, non ha impedito i progressi di questa Società o ha tralasciato di denunziarne i membri, è divenuto correo del medesimo delitto, ed è incorso nelle pene dalla Legge stabilite; così a cominciare dal giorno della pubblicazione della presente Notificazione, nessuno potrà scusarsi di non aver avuta cognizione del summentovato preciso scopo della Società dei Carbonari, e per conseguenza chiunque entrerà nella detta Società, o anche

Eppure, mio signore, continua l'Inquirente, il Capitolo 7 della prima sezione parte prima del Codice

a tenore di quanto è prescritto nei §§ 54 e 55 avrà tralasciato d'impedirne i progressi e di denunziarne i membri sarà giudicato a forma di quello che è stabilito nei §§ 52, 53, 54 e 55 della prima parte del Codice dei delitti, e che si vede nel qui appresso aggiunto estratto della Legge. — Venezia 25 Agosto 1820. — *Il Governatore* Carlo *Conte* d'Inzaghi. — *Il Vice-Presidente* Carlo *Marchese* Del Mayno. — *L' I. R. Consigliere di Governo* Cristoforo De Passy.

Estratto del Capo VII della prima Sezione della prima parte del Codice Penale dei 3 *Settembre* 1803. —

§ 52. Commette un delitto di alto tradimento: *a*) Chi offende la personale sicurezza del Capo Supremo dello Stato; *b*) Chi intraprende qualche cosa tendente a far una violenta rivoluzione del sistema dello Stato o ad attirare contro lo Stato un pericolo da fuori o ad accrescerlo; sia che ciò venga fatto in pubblico o in secreto; da persone separate o collegate insieme; colla macchinazione, col consiglio o col proprio fatto; colla forza delle armi, o senza; colla comunicazione di segreti conducenti a tal fine, o di trame ad esso rivolte; coll' istigazione, leva di gente, spiazione, soccorso, o con qualunque altra azione diretta a simil intento.

§ 53. Questo delitto è punito colla pena di morte ancorchè sia rimasto senza alcun effetto e tra i limiti d'un mero attentato.

§ 54. Chi deliberatamente ommette di frapporre ostacoli ad un'impresa diretta all'alto tradimento, potendo facilmente e senza suo pericolo impedirne il progresso, si fa correo di questo delitto, ed è punito col Carcere durissimo in vita.

§ 55. Anche colui che consideratamente tralascia di denunciare alla Magistratura un reo d'alto tradimento a lui noto, si fa correo di questo delitto, a meno che dalle circostanze non risulti che, non ostante l'intralasciata denuncia, non era più a temersi alcuna perniciosa conseguenza. Tale correo è punito col duro Carcere in vita.

§ 56. Chi si è aggregato a segrete combriccole tendenti all' alto tradimento accennate nel § 52 *b*), ma poscia mosso dal pentimento ne scopre alla Magistratura i membri, gli statuti, le mire, gli attentati, mentre sono ancora occulti e se ne può impedire il danno, è assicurato della piena sua impunità e del segreto della fatta denuncia.

Penale 3 Settembre 1803 di questa Monarchia Austriaca alli Paragrafi dal 52 al 56 inclusivi, così si

(8) *Editto.* — ERCOLE *della S. R. C. Card.* CONSALVI, *Diacono di S. Maria ad Martyres, della Santità di Nostro Signore* PIO PAPA VII *Segretario di Stato.* — Non essendo più fra le tenebre, nè sotto il velo dell' arcano, che i Settari, sebbene addetti a diverse illecite aggregazioni, tentano concordemente di mandare ad effetto i loro disegni a danno della Religione, e dei Troni; essendosi anzi pubblicamente da loro annunziato che lo scopo delle loro unioni è quello di rovesciare le legittime forme esistenti dei Governi Monarchici; avendo Essi anche dimostrato abbastanza con i loro Scritti e fatti, quali siano i loro veri principii religiosi; ed essendosi perfino veduto immolare delle vittime per loro mano, solo perchè fedeli ai propri doveri rimasero sorde alle voci della seduzione; questo stato di cose ha dovuto tanto maggiormente richiamare sopra di loro l' attenzione delle Supreme Potestà.

La SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE ha veduto con la più grata soddisfazione del paterno suo cuore che in mezzo a tante perturbazioni politiche i suoi amatissimi Sudditi hanno conservato, e conservano quelli sentimenti di Religione, dai quali sono inseparabili un verace attaccamento al proprio legittimo Sovrano, la dovuta fedeltà al Governo, e la sincera obbedienza alle Leggi. LA SANTITA' SUA, dopo il divino aiuto, ripone nell'amore dei suoi dilettissimi Sudditi e Figli, una piena fiducia che gli sforzi dei perturbatori non sortiranno mai il loro effetto, e questa fiducia è avvalorata ancora dalle prove dei sentimenti di onore e di fedeltà, che in diverse anche recenti occasioni le hanno con tanta lode dato le Sue Truppe. Ciò non ostante, il dovere del SANTO PADRE di allontanare tutto ciò che tenda a corrompere la Religione ed il costume, la paterna Sua sollecitudine per la pubblica e privata sicurezza dei Suoi buoni Sudditi, l' esempio di ciò che in altre Parti è accaduto, e la cognizione che lo spirito sovvertitore si è studiato di penetrare pur anche in qualche parte dei Suoi Dominii invadendo qualche animo proclive al male, hanno determinato la SANTITA' SUA ad eccitare tutto lo zelo delle Autorità subalterne del Suo Stato, onde garantire i Dominii Pontificii dalle macchinazioni delle indicate perniciosissime Società, le quali furono già proscritte, e i loro membri sottoposti

esprime: e preso il Codice ne fa leggere il tenore al Segretario scrivente i Costituti (Alleg. 7.°). Termi-

alle corrispondenti pene spirituali e temporali, tanto con le note Costituzioni dei due Suoi Predecessori Clemente XII, e Benedetto XIV, quanto con li due Editti di Segreteria di Stato del 14 Gennaio 1739, e del 15 Agosto 1814 emanato per ordine della stessa SANTITA' SUA.

Rinnovando dunque gli ordini contenuti nelle sopraccennate Pontificie Costituzioni, e nei menzionati Editti, relativamente al dover separarsi immediatamente dalle indicate illecite Adunanze quelli che vi si trovassero aggregati; alla proibizione di ascriversi, o di avervi immediata o mediata relazione; al divieto di ritenere presso di sè, o altrove, *Istromenti, Stemmi, Emblemi, Statuti, Memorie, Patenti*, o altra qualunque cosa di tal sorte; all'obbligo di denunziare la esistenza di simili Adunanze alle Autorità legalmente costituite per ricevere tali denunzie; e rinnovando egualmente le disposizioni delle medesime Leggi riguardo alle pene spirituali, e corporali, proporzionate nel loro grado alle qualità, al dolo, ed alle circostanze della trasgressione, estensivamente anche alla pena di morte espressamente decretata nel citato Editto del 1739, la SANTITA' SUA ordina a tutte le Autorità dei Suoi Dominii, alle quali appartiene, di raddoppiare la loro vigilanza contro le macchinazioni dei Settari, siano Sudditi Pontificii, siano Esteri dimoranti nei Suoi Dominii, d'invigilare su la esatta osservanza delle prescrizioni dette di sopra, e di procedere coi più impegnato zelo, e con la più imparziale e severa giustizia, alla corrispondente punizione dei colpevoli. — Dato dalla Segreteria di Stato questo dì 10 Aprile 1821. — E. *Card.* CONSALVI.

(9) *Notificazione.* — In esecuzione dei Venerati Sovrani Comandi, il Supremo Consiglio di Giustizia, per avvertimento e norma di Chiunque, deduce a pubblica notizia le Dichiarazioni e Disposizioni contenute nel Reale Decreto emanato nel dì 20 del corrente Mese, del quì appresso tenore.

» I progressi della Società detta dei *Carbonari* in alcune parti d'Italia avendo già chiamata a sè la vigilanza dei Governi per iscoprirne le mire, ed avendo le fatte inquisizioni manifestato che tale Unione ha per preciso suo scopo la sovversione e distruzione dei Governi. abbenchè tale sccpo non

natane la lettura: Ora che ne dice? ripetè l'Inquirente. Per quanto intesi, rispondo, tutte queste Ordi-

venga ad ogni membro di essa palesato dai Capi della medesima; perlochè sonosi già emanati negli Stati di Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica le disposizioni più opportune ad impedire la dilatazione della predetta Società, ed a reprimerne le mire altrettanto ree, che pericolose: e volendo Noi pure in egual modo provvedere al mantenimento della tranquillità e dell'ordine pubblico nei Nostri Stati, Ordiniamo al Nostro Supremo Consiglio di Giustizia di dedurre a pubblica notizia per avvertimento di Chiunque il suddetto scopo preciso a cui tende la Unione dei *Carbonari*, e promulgare nel medesimo tempo le ulteriori seguenti Nostre Disposizioni, affinchè le medesime siano osservate ed eseguite. »

» 1.° Chiunque, avendo già cognizione dello scopo suddetto della Società dei *Carbonari*, si fosse ciò non ostante aggregato alla medesima, si è fatto reo del delitto di lesa Maestà in primo grado, contemplato dal § 1.° Tit. II, Lib. V del vigente Codice di Leggi. »

» 2.° Chiunque, conoscendo già il suddetto scopo, avrà avuto parte e cooperato in qualche modo ai progressi di questa Società, o avrà ommesso di denunziarne i Membri, si avrà per complice e reo del medesimo delitto, giusta i §§ 2, e 7 del medesimo Titolo. »

» 3.° Dal giorno della pubblicazione del presente Decreto nessuno potrà addurre per iscusa di non avere avuta cognizione del preciso scopo della Unione dei *Carbonari;* e per conseguenza Chiunque si aggregherà alla medesima, o manterrà corrispondenza, o cooperazione con essa ed i suoi Membri, o tralascierà di denunziarli, sarà reo di lesa Maestà in primo grado, e soggiacerà alle pene comminate nel citato Titolo. Chi però sarà reo soltanto di avere ommesso di denunziare i rei, quando non concorra in esso altra complicità, o cooperazione, sarà punito col solo carcere in vita. »

» 4.° Saranno rei del medesimo delitto, e soggiaceranno alle medesime pene quelli che si aggregassero ad altra Associazione distinta con qualsivoglia altro nome, la quale avesse il medesimo scopo di quella dei *Carbonari*, e così pure Chi favorisse, e non denunziasse tali Associazioni, e i Membri delle medesime, conoscendone lo scopo. »

» 5.° Le presenti Disposizioni e Dichiarazioni non derogano

nanze non riguardano gli Esteri, e segnatamente il Paragrafo 55, che ha rapporto al nostro argomento, l'obbligo cioè di denuncia.

alle Leggi del Diritto comune, ritenute dal vigente Codice contro le Adunanze, e le Associazioni illecite. Verificandosi quindi il caso di tali Adunanze, o di aggregazione di alcuno dei nostri Sudditi ad Associazioni non approvate dal Governo, e massimamente se occulte e clandestine, Vogliamo che si proceda contro i trasgressori e complici alla rigorosa applicazione delle pene, alle quali, secondo le circostanze dei casi, si farà luogo a termine di ragione. »

» 6.° Chi fosse aggregato alla suddetta Società dei *Carbonari*, o ad altra qualunque avente analogo scopo sotto qualsiasi altra denominazione, e mosso da pentimento ne scopra al governo i Membri, gli Statuti, e gli attentati, mentre sono ancora occulti e se ne può impedire il danno, viene assicurato della sua impunità e del segreto della fatta denuncia. »

» 7.° Contro i delitti contemplati dal presente Decreto si procederà sommariamente, e con la maggiore prontezza a tenore del § 6. Tit. XIV, Lib. V del vigente Codice; e contro la sentenza si darà soltanto il ricorso per Revisione al Supremo Consiglio di Giustizia, ommesso l'Appello, giusta il disposto nell'Articolo 10 del Nostro Decreto 25 Marzo 1816, e nell'Articolo 2 dell'altro Nostro Decreto 6 Dicembre 1819. »

» Il ridetto Supremo Consiglio di Giustizia farà adunque seguire sollecitamente la stampa delle presenti Nostre Disposizioni, e Dichiarazioni, esponendo in calce delle medesime per maggiore intelligenza il disposto dai succitati paragrafi del vigente Codice; come pure ordinerà, che siano diramate e pubblicate in ogni Comune dei Nostri Stati, senza frapporre alcun ritardo. — Modena 20 Settembre 1820. — FRANCESCO. — PARISI *Segretario di Gabinetto.*

Estratto del Codice di Leggi e Costituzioni per gli Stati di Sua Altezza Reale, Lib. V. — Titolo II. Dei Delitti di lesa Maestà. — 1.° Chiunque de' Nostri Sudditi o abitante de' Nostri Stati, di qualsivoglia grado, o condizione, terrà segrete intelligenze, o in qualsiasi modo, direttamente o per interposta persona, avrà ingerenza in fatti o trattati tendenti a promuovere Sedizioni, o Tumulti, o in qualunque altro somigliante modo al pregiudizio della Nostra Sovranità, e de' Nostri Stati, si avrà per reo di lesa Maestà in primo grado al pari di

Signor Segretario, soggiunge egli, voglia farci sentire il Paragrafo 47, Parte seconda, Sezione prima » Trasgressioni Politiche » che agli Esteri appunto si riferisce (*Alleg.* 10.°) Si legge, e letto, io rispondo:

chi offendesse, macchinasse, congiurasse, o in qualunque modo tentasse di offendere, macchinare, o congiurare contro la Persona, o l'onore del proprio Principe, o di qualcuno della Sovrana Famiglia.

2.° Chi sarà consapevole di tali Trattati, Intelligenze, o Congiure, dovrà subito rivelarle, mentre, ommettendo di ciò fare, si avrà per partecipe e complice, e reo dello stesso delitto.

3.° I Rei di lesa Maestà in primo grado si puniranno con pena di morte non disgiunta dalle più rigorose esemplarità secondo le circostanze di sì infame delitto.

4.° Alla suddetta pena si unirà sempre l'altra della confiscazione dei beni di qualunque specie e natura, ancorchè Fedecommessarii, o Primogeniali, non solo a pregiudizio dei Discendenti, ma ancora di qualsivoglia altro chiamato Agnato trasversale, o estraneo; e rispetto ai Feudali colle massime prescritte nel Lib. III. Tit. IV. delle presenti Costituzioni.

5.° Quando il Reo di lesa Maestà fosse contumace, dovrà eseguirsi la condanna nella di lui effigie, e se morisse prima della sentenza, oppure venisse scoperto il delitto dopo la di lui morte, si procederà contro la memoria del medesimo.

6.° . . . .

7.° Nelle stesse pene incorreranno i complici, gl'instigatori, e tutti quelli, che in qualunque maniera avranno parte, o coopereranno in tali Delitti. — Modena 21 Settembre 1820. — Il Supremo Consiglio di Giustizia. — Gio. Battista *Dott.* Chiossi *Cancelliere.*

(10) § 47. *Parte* 2.ª *Sezione* 1.ª *Trasgressioni Politiche.* — Ivi » Anche gli Stranieri sono rei di questa Trasgressione (adunanza di Societa segreta) allorchè durante il loro soggiorno in questi Stati: *a*) si mettono ad erigere una Società segreta; *b*) o ad arruolare membri per una Società segreta nello Stato, o fuori di Stato: *c*) tengono presso di loro radunanze di Società segrete; *d*) prestano le loro abitazioni per Società di tal genere: *e*) contribuiscono con lettere, o con altri mezzi ad unire Società segrete esistenti nello Stato, e i loro commembri con quelle, o quelli fuori di Stato.

Qui parlasi di Esteri bensì, ma che soggiornino, e commettano trasgressioni politiche nello Stato Austriaco; ma qui nulla sento dell'obbligo loro a Denuncie. D'altronde, comunque siano conformi, o no al pubblico diritto codeste disposizioni, osservo però che per renderle giustamente efficaci verso gli Esteri conviene assicurarsi, che non potessero essere loro ignote, e per ciò forse sarebbe stato d' uopo, che Sua Maestà avesse fatto pubblicare il suo Codice per tutto il mondo. Per me protesto, che io nulla di tutto ciò conosceva. — Deve però conoscere, ripiglia il Salvotti, che l'ignoranza di una legge, massime trattandosi di delitti, non iscusa. Questo, ripiglio io, regge indubitatamente per ogni suddito, e dove siavi delitto verso il proprio Stato, ma giammai per gli Esteri non delinquenti negli altrui Stati, ed inscienti delle leggi loro. Io le auguro, signor Marchese, continua il Salvotti, che queste sue ragioni le vengano ammesse siccome buone!!! Se, quali ella appunto le nomina, queste mie sono ragioni, farei torto, dissi, a Governo Civilizzato, s' io ne dubitassi.

Orsù, torniamo a noi, ripiglia l'Inquisitore: appartiene ella, od ha mai appartenuto a Società secrete? Non appartengo, rispondo io, ad alcuna secreta Società, e per i principii or ora espressi credo non tenere io altro debito verso questo Governo, d'altronde per me rispettabilissimo, che di rendergli conto delle mie azioni, che avrò professate in tutti gl'istanti, che ho soggiornato ne' suoi Stati.

Conosce ella, ed ha mai frequentata la Famiglia N.... in Ferrara? La conosco, e vi ho passato anni sono qualche rara prima sera. — Chi v' interveniva, che vi si diceva, e che faceva? Variata era, ed indifferente la concorrenza, notizie del paese, egualmente che quelle di pubblici Giornali, allora ridondantissimi, ne era il trattenimento, un thè, un caffè,

un punch ne rallegrava, e formava la nostra occupazione. I tali, e tali... v' intervenivano, non è egli vero? dicea, ed alla mia affermativa chiedea il carattere, i talenti, i mezzi di fortuna, le opinioni di ognuno. È ben a credere, che io ne parlassi da amico. Interrogommi perfino sulle circostanze di un mio trattato di nozze ito deserto poco prima del mio matrimonio, e di una infinità di altre cose di poca, o niuna entità, che il tempo perciò dovea cancellare dalla mia memoria, ma che però poterono col tutto assieme far occupare a questo primo mio Costituto nove ore continuate. Sul finire, credendo forse stancata la mia mente, mi ripetè interrogazioni già fatte, ch' io però potei avvedermene, e riportarmene al mio già detto, fermo sempre nel mio assunto di non avere verso il Governo, che m' inquiriva, debito alcuno, se non che delle azioni professate ne' suoi Stati duranti le mie dimore ivi avvenute.

Questo irremovibile mio contegno irritavane l' Inquirente, che sembrava volermi suggerrire quanto avea a rispondere, a modo che talora raccolte le mie verbali risposte, le dettava egli in via sommaria, tentando conformarle al suo volere, a cui spesso opponendomi io, egli mal volontieri ne recedeva con mie modificazioni. Insomma in tutto questo lungo, e non mai interrotto mio primo Costituto, scopo era del mio inquirente quello di scandagliarmi, e nella inscienza in cui conosceva esser io delle risultanze di procedure degli altri inquisiti, acquistarne da me quei dati, che necessari erano al piano del vasto suo Processo. — Io per la ragion de' contrari, a cagione appunto di quella mia inscienza, procedeva cautissimo nelle mie risposte, ed alle generali mi atteneva; così troppo divergenti essendo i nostri passi, non potendoci incontrare, impaziente, e scontento il Salvotti, cava l' Orologio, ed alzatosi: Sono le cinque, dice:

basta per oggi; andiamo a pranzo. Io allora in piedi a lui mi appresso pregandolo a sollecitare, poichè gli diceva avere siccome da spada il cuore trafitto dal pensiere de'miei vecchi Genitori, della giovine Sposa, e di tutta la mia Famiglia: astuto coglie l'istante, e così mi risponde: Ora, signor Marchese, siamo fuori di Costituto, ed in particolare conversazione, e perciò posso dirle essersi posto assai fuori di via per ottenere il suo scopo. Ella è giunta, che ogni altro Processo di egual natura del suo, è al suo termine, tutto è palese, ed oltre l'inutilità de'suoi sforzi, ella così si va a caratterizzare per uomo menzognero, di niuna vista, e più reo ancora di quello, che potesse essere: a che pro poi tutto ciò? La di lei contraddizione a quanto gli altri confessarono e deposero, non farà che, mediante necessari confronti, trarre all'eterno la di lei procedura, la di lei detenzione, quando invece con una illimitata e piena esposizione, scevra da ogni reticenza delle cose tutte, il Governo, che dagli Esteri null'altro vuole, le accorderebbe un immediato rinvio alla sua Famiglia, per cui torno alle mie prime parole: Ella, signor Marchese, a giugnere al suo scopo batte tutta opposta via, e per tal modo Dio sa quando, e se più rivedrà la sua Famiglia!

Queste parole mi aprirono la Tenda scenica alla vista di tutta la futura Tragedia, ed allora conobbi volersi a mia redenzione non solo il vero palesato ad altrui danno, ma anche ciò che per non essere a mia cognizione conscienziosamente dir non potea, per cui in luogo di parole non trovai che lacrime per esprimermi.

Allora fu che egli disse: Signor Marchese, domani mattina alle otto nuovamente ci parleremo: ricomponga l'animo suo, e calcoli freddamente il suo, e non l'altrui interesse!!!

Ciò detto, si suona il campanello, entra l'Usciere, e mi si dice, che questi mi guiderà al mio alloggiamento. Mi congedo, e lo seguo: escitone dalla stanza, e traversata la sala esteriore, saliamo quattro rami di piccola scala, che fanno ritrovarmi al piano più alto del Palazzo Ducale, ove la Scena tutto ad un tratto si cangia... me retro si chiudono le porte... l'alloggiamento?... egli è stanza di reclusione... l'Usciere?... se ne annunzia il Custode!... ed io dunque che sono?... Un detenuto!

CAPITOLO IV.

Così accolto da quanto non piacevole certo, altrettanto affatto inaspettata ospitalità, venìa io colà introdotto in spaziosa oblunga stanza, al di cui termine un grandioso finestrone munito di robustissime doppie inferrate presentava immediatamente sotto di se i coperti a lamine di piombo della Basilica di san Marco, a mano sinistra la vista del grandioso suo Campanile, e gl' interni cortili del Palazzo, alla destra il Patriarcato, nel mezzo in distanza più della metà della piazza di san Marco, e tutto all' intorno un' immensa moltitudine di Cupole, e Campanili, di Chiese, di terrazzi, e tetti d' ogni sorta di edifizii, ed interrotti tratti di Laguna, e Canali.

Ivi trovai il mio equipaggio, che mi avea preceduto. Allora il Custode, fattosi a chiedermi che qualità di letto, e mobilio desiderava, qual pranzo, e qual giornaliere trattamento in aggiunta a quanto ne passava a tutti il Governo (annunciandosene egli il fornitore) risposi: Per me tanto, bastantemente grato al Governo, che permette fornirmi a mio piacere del proprio, rinuncio alle prefisse sue gratuite somministrazioni, e mi fornirete, per conto mio, un letto

nuovo completo, ed un non più che decente mobilio di stanza. Mi recherete per oggi il pranzo che avrete già pronto, e del seguito ne parleremo. Ecco diffatti in un attimo mobiliata la stanza, ed imbandita abbondantemente di cibi casarecci. Mi vi assido, e più che del cibo mi occupai d' interrogazioni alla famiglia del Custode, che attorno mi facea corona, composta della moglie, di due figlietti maschi, ed una femmina di quattordici anni, il di cui nome Zanze meritò di poi le magnificazioni dell' Autore della Francesca da Rimini, di cui più sotto diremo.

La stanchezza, e forse più il desiderio di raccogliere le mie idee sulle cose discorse nel giorno, mi fece esternare la brama di coricarmi: ciò detto, meno il Custode, la famiglia ritirasi, augurandomi tranquillo riposo. Nel disporsi a fare altrettanto il Custode, uomo di aspetto imponente e burbero, ma in vero di ottimo cuore: Signore, mi dice, per mio dovere non posso esimermi di dare nella notte esteriormente chiusura alla di lei porta, ma questo è un campanello, ed io che le dormo vicino sono sempre pronto ad ogni sua chiamata. Io lo ringrazio, ne sorte, e mi chiude.... atto materiale è vero, dopo due giorni, ch' io non era più padrone de' miei passi, pure da quell' istante mi fece questi sentire tutto il peso del violento mio stato!... Mi appresso al letto, piego le ginocchia a terra, e colle lacrime sugli occhi, alzata la fronte e le mani al Cielo, non trovo più le forme delle consuete mie preci, e queste sole parole, che caldissime escivanmi dal cuore, potei pronunziare: » Mio Dio, nulla più posso per la mia Famiglia, io la consegno nelle Vostre Braccia! Per me tanto seguirò le vostre ispirazioni, e ponendo nelle vostre mani la mia causa, piegherò col divino vostro aiuto il capo a qualunque vostro volere. » Ciò detto mi rizzo in piedi più tranquillo, e più forte. Entro nel

letto, e presso pochi istanti fassi di me padrone placido sonno, e pietoso solo m' abbandona in grembo alla nuova aurora, allorchè annunziata veniami dal doppio bronzo sacro nella Torre vicina di san Marco, e bellicoso sulla prossima Imperiale fregata. Quel rimbombo sembravami chiamarmi a nuovo conflitto. Sbalzo di letto, e vestito rinnovo a Dio le mie preci. Poi rialzato pongomi a camminarne da un lalo all' altro lentamente la stanza, riandando le cose del dì precedente, e così fra me la discorrevo: » Dopo nove ore continue di Costituto, io ne sono ieri sortito illeso collo scudo di estera sudditanza, e con quello dell' inscienza delle cose ne ho ottenuta per parte mia l' inoquità ad ogni altro inquisito. A che dunque m' inviterebbe oggi il Salvotti coll' estragiudiziale suo discorso finale di ieri? A dire, a confermare senza limite quanto egli asserisce aver altri confessato? Qual garantigia mi dà egli in primo luogo delle sue assertive? Pur troppo si sa, che nella natura di queste politiche procedure, tutto asserire lecito si ritiene! Ma suppongasi che regga quanto dice, che bisogno ha egli allora della mia conferma? D' altronde io, anche in caso di necessità, non illimitata, ma limitata al puro vero, ed al solo da me conosciuto, emetterei la mia conferma: ma egli poi di ciò si rimarrebbe pago, e mi manterrebbe la parola dell'immediato rinvio alla mia Famiglia? Credat Judaeus Appella, dicea, non ego: così meco dialoghizzava, quando sento aprirsi esteriormente la porta della mia stanza, ed entrar veggo il mio Custode, che mi recava il caffè, chiedendomi come io aveva passata la notte. Bene, gli rispondo: egli: Allegri dunque, mi dice, e seguendo con voce più bassa: Io l' assicuro che da quanto ne sentii ieri sera da un Consigliere stesso, finiti i Costituti, ella è posta in libertà, e di più le aggiuugo, che la di lei Zia

Principessa Gonzaga ha ottenuto che il Cameriere si trattenga in Venezia sino alla fine di quelli; poi, cavandone l'Orologio, continua, le sette sono di già suonate, e si disponga pure per calare a basso alla Commissione prima delle otto. Evvi il Consiglier Salvotti, che forse più di lei ha fretta dar termine alla sua Procedura; s'ella non veniva, il Processo sarebbe già chiuso, poichè dal suo termine dipendono le di lui nozze già stabilite colla figlia del Presidente di Appello Consigliere Fraetinh: Avrei pur io desiderato, rispondo, di non interrompere o ritardare al signor Consigliere la sua felicità, come della sua non è certo minore la fretta mia di terminare questo affare! e fin qui noi certo saremo adunque d'accordo. Dio faccia lo siamo egualmente nel resto! In tal modo discorrendosi giungono le otto: allora si discende, ed eccomi di nuovo a fronte col mio Inquirente, che mi attendeva. Dopo due inchini, senza alcun preambolo apre i Costituti colla lettura delle Deposizioni dell'impunista N. N...!... scellerato ammasso di vero e di falso! Poi mi si leggono altre deposizioni di due altri antecedentemente Coinquisiti: l'uno, a suo sgravio, sosteneva un'ultima modificazione di tutte le Società, cui egli avea appartenuto, colla concentrazione di quelle in una, che egli chiamava Latina, confermata al punto di essere ineccezionabile a qualunque politica, e nel suo piano avendovi compresa pure quella de'Guelfi del 1814, me pure nominava: e l'altro secondo, non so se per migliorare la sua situazione o renderla meno penosa, o che altro, riferiva avermi associato alla Carbonerìa. I Confronti successivi, che a suo luogo e tempo riporteremo, di me con entrambi provarono l'insussistenza assoluta, e dell'uno e dell'altro asserto, e tanto fu il dolore del secondo in vedersi al mio inaspettato confronto, astretto per la verità a rettificare l'erronea sua deposizione, ed

al sentirsi dal Salvotti replicatamente dire con tutta la forza di cui era capace: *Buffone, buffone! se ne vada, buffone!* che dopo pochi mesi seppi esserne decesso accorato all' isola di san Michele, altro luogo di detenzione politica di quella Inquisizione

Finitane però allora la lettura di quelle deposizioni, il Consigliere mi si volge: Signore, dicendo, per quanto ella ha sentito, l'affare procede ben diversamente da quello ieri me lo dipingeva! Le riunioni di Casa N. N. in Ferrara, ella vede, aveano ben altro scopo, che quello delle notizie del paese, de' pubblici Giornali, ed altro che la bibita di un thè, di un caffè, di un punch! Ivi concentravasi il nucleo direttivo di una Società vario-forme, che col progresso del tempo spiegò poi tutti i caratteri di sovvertimento degli attuali Governi d'Italia, e se ve ne fosse stato uopo, colla violenza ancora!

Ella a questa appartenne, e ne ha sentite le deposizioni: eterni quindi, pregiudicevoli e vani le sarebbero ulteriori suoi sforzi a contraddirle: viceversa pronto e giovevole effetto, ed unicamente atto ad appagare i suoi desiderii sarebbe il tutto illimitatamente confermare. Nulla lo aggrava, se ieri credè battere altra via, ritenendosi immune siccome Estero. Ora però, che fulle contestato il Titolo, che lo riguarda, vede che l' Estero stesso non può dispensarsi a renderne ragione. Ella adunque a meglio suo lo faccia, e lo faccia per ogni rapporto.

Allora presa io la parola rispondo: Immune o non immune che io mi sia, o mi si voglia per la qualifica di Estero, io oggi, a differenza di ieri, attaccato di dolo, e dolo gravissimo, spontaneo rinunzio per qualche istante, onde giustificarmi, a quella immunità. E con ambe le mani scoprendomi dai capegli la fronte, dissi: Io invito e sfido lei, signor Consigliere, il suo Sovrano ed il mondo intero

a rinvenire su questa fronte ombra di macchia.... A questo dire il Salvotti, quasi uomo scosso da colpo inaspettato, volge ad un lampo ritto a me il capo, ed immobili fissa i suoi contro i miei occhi, che ei ritrova di pietra: due minuti secondi, e forse più, così restammo, egli dalla collera, io dalla sicurezza trattenutivi; ma come quella finisce, e questa non mai, così ne rivolse egli il primo il capo, e lo sguardo sulle carte, che dinanzi stavangli sul tavolo. Allora proseguo io: Ad una ad una a seconda de' fatti, colla sola scorta del vero, chiarirò, proverò false, sventerò le contestatemi imputazioni. Ebbene! pensieroso soggiunge il Consigliere.... 'Ella dica.

Rimonta, ripiglio, fino al 1814 l' origine delle cose, che mi possono appartenere. Ognuno conosce lo stato d'Italia in quell'Epoca. Il voto generale era quello d' Indipendenza Nazionale. Questo voto, accarezzato, eccitato, coadiuvato dalle stesse Potenze coalizzate contribuì non poco alla di lei sottrazione dal giogo Francese. Come (ma freddamente il Salvotti), come asserire potrassi mai tanto?... Asserire? soggiungo io, anzi provarlo, non solo colle segrete mene di tre Commissari Inglesi (che nominai) l' uno nel Piemonte, Genovesato, e Toscana; il secondo nel Veneto e Lombardia; il terzo nel Regno di Napoli, Stati Pontificii, Ducati di Modena, Parma e Piacenza, ma con atti pubblici, quali furono di quell'epoca le Notificazioni del Generale Nugent, e delle Reggenze da esso lui allora istituite (Alleg. 1.° al 6.°), quelle di Lord Bentinck, del Maresciallo Bellegarde, e perfino di un Augusto fratello di questo Imperatore, l'Arciduca Giovanni, e molti altri. Cose lontane, ripiglia il Consigliere, che punto non si affanno a quelle più recenti, di cui oggi trattiamo!!! Ebbene, continuo io, godo di questa distinzione, di cui prego il signor Consigliere conservarne memoria a tempo e luogo.

Fu dunque allora appunto, che, acceso in me pure questo desiderio, venni invitato dal signor Avvocato Solera, come egli depone, a formar parte della Società Guelfa, ed anzi del suo Consiglio, dispensatone dal qualsiasi minimo giuramento, dietro mia assoluta negativa al farlo. Lo scopo di quella Società in quell' epoca era quello di conseguire l' Indipendenza d' Italia, mediante la diffusione di questo desiderio, poichè ritenevasi, ed erane da que' Commissari su citati sparsa la credenza, che il Congresso di Vienna allora vigente non fosse lungi ad ammettere pur esso l'Italiana Indipendenza. Ottenutane poi questa, il piano proposto da quella Società era il seguente.

Scorgendosi gl'Italiani, pe'radicati pregiudizi loro Municipali, per le Provinciali rivalità, per la nobile gara fra cinque magnifiche Capitali, non per anche suscettibili ad una riunione sotto un solo Scettro, una sola Corona, proponevasi perciò la divisione d' Italia in cinque parti sotto l' enigmatico nome del Fiore delle cinque Foglie: nè questo enigma, nè il secreto che teneasi era per occultare cose ai Governi contrarie, ma bensì agli altri partiti, che tutti maneggiavansi a conseguire ciò che desideravano.

Sanfedisti, Carbonari, Concistoriali, Fratelli Repubblicani, Illuminati, Radicali, Guelfi, Adelfi, e quanti ve n'erano, perfino quelli stessi, che volevano l'esatto ritorno di quanto era prima del 1796, agivano segretamente, per non vederne intralciati i loro disegni, i loro desiderii.

Intendo, ripiglia l' Inquirente; ma di questo mistico Fiore quali sarebbero state le Foglie? Quale la forma del suo Governo, e quali i Possessori?

Eccolo, dissi, in pochi accenti. Il Regno delle due Sicilie rimaneva alli Borboni. Lo Stato Ecclesiastico alli Pontefici. Il Gran Ducato di Toscana aumentato di Lucca agli attuali suoi Gran Duchi. Parma,

Piacenza, Guastalla, il Ducato intero di Modena, Reggio ec. a Francesco I Estense attuale Duca di Modena. Alli Dominii del Re di Sardegna, compresa Liguria, si sarebbe aggiunto il Lombardo ed il Veneto. L'Opuscolo in que' giorni escito col titolo = *Su i futuri destini d' Italia* = ne dà di ciò tutto idea, e ragione.

La distribuzione replica il Consigliere, è finita, e nulla hassi la Casa d'Austria! Come? rispondo, di cinque parti, due ne avrebbe ricevuta questa Famiglia. La Branca Arciducale di Toscana ne conservava ed ingrandiva la sua; quella di Modena ne aumentava del doppio gli antichi suoi possessi.

Al che tosto il Salvotti: Ed ella ed i Guelfi suoi poteano darsi a credere, che così agevolmente Sua Maestà l'Imperatore di Austria, dopo tanti sacrifizi, dopo tanti sforzi, volesse rinunziare al più bel fregio del suo Diadema, qual è il Lombardo-Veneto?... Oggi no certo non lo credo neppur io, ripiglio allora; ma a quell'epoca non avea Egli a rinunciare a ciò che non possedeva ancora definitivamente, ma solo provvisoriamente, e mediante l'opera di un Congresso Europeo, qual era appunto quello di Vienna, potea l'Impero Austriaco nell'Europa trovare l'equivalente, ed a lui più assai conveniente possesso del Veneto-Lombardo. D'altronde ognuno vede che se l'Indipendenza d'Italia erane lo scopo, non potea far parte di quella distribuzione qualunque Regnante, che portasse sul capo altra non Italiana, ma straniera Corona.

Lo vedo!... ripiglia l'Inquirente: e qual forma poi davasi a questo Pentagono Governo? Monarchica, rispondo, uniforme, costituzionale, federativa: in turno, e non per elezione ognuno de' cinque Dominanti avrebbe presieduto le Diete. La Presidenza sarebbe stata a vita, e la Capitale degli Stati del Presidente

pro-tempore sarebbe stato il centro temporanco delle Diete, e de' lavori politici, ed amministrativi nazionali. Per un italiano il piano è ragionato, conclude il Salvotti; ma per il resto dell' Europa è un poema, un chateaux en Espagne, e le risoluzioni del Congresso di Vienna lo fecero vedere. A tale, rispondo io, si risolve ogni altro piano, quando gl' interessi, o meglio la forza, combattendo, prevale. Fu perciò che, fatte di pubblica ragione, ed eseguite di fatto le risoluzioni di quel Congresso, si depose ogni ulteriore travaglio, maneggio, discorso, e pensiero, e per parte mia rinunziai di fatto da quel momento ad ogni qualunque relazione con quella Società.

Rinunziò però ella egualmente ad ogni relativo delittuoso desiderio? Mi chiede il Salvotti, a cui io: In un italiano in primo luogo, non so se un tale semplice desiderio, contenuto ne' limiti di semplice desiderio, dir si potesse delittuoso, anche nello stato attuale di sudditanza: in secondo luogo poi, sendo il desiderio un atto interno, sembra che il giudizio fosse esclusivo dell' Essere Supremo scrutatore de' nostri cuori! Eppure, signor Marchese, replica l' Inquisitore, il nostro codice non ritiene così: anche i semplici desiderii esternati possono essere delittuosi, e non esternati sono giudicabili ne' loro effetti.

Se così è, rispondo sorridendo, ora che ne sono venuto in cognizione, d' oggi in avanti non solo a Dio subordinerò gl' interni miei desiderii, ma alle leggi ben anche della Monarchia Austriaca.

Ma lasciamo, ripiglia il Consigliere, questa Accademia, e risolviamo le cose. Se queste fossero a suo riguardo quali ella le ha esposte, sarebbero fors' anche ammissibili; ma le due deposizioni, l' una del Solera, l' altra del Landi, sono fin qui tutt' ora nel loro pieno vigore! Ella è nella necessità o di convenire in quelle, o di sostenerne i confronti. Confronti spesso fatali,

sempre pericolosi! il ricredersi confessando non fa niun torto: il rimanere vinto in un confronto, oltre la sconfitta, porta il mendacio al più alto disprezzo. Questi, ed altri argomenti, che egli con molto calore esternava, facevano sotto velo vedere che egli avrebbe amato conferma illimitata, e non confronto. Io, al contrario, che era smanioso di quello per smentire troppo le fiere e false imputazioni, che vedevo volersi da quelle deposizioni dedurre, soggiunsi: Sento vigorosa mia necessità non già di confermare l'imputatomi, ma col confronto de' nominati asserenti inquisiti squarciare colla mano del vero il velo alle mie azioni, e purgarne ogni tenebra con cui oscurate si fossero. Egli è perciò che desidero, che domando, e perchè contestatimi, che voglio, i due confronti.

Ebbene, soggiunge il Consigliere, ella li vuole, li avrà; ma domani, perchè ora sono le tre, e questi trovandosi a S. Michele faremmo di troppo tardi, ed in così dire si alza, mi congeda, ed io risalgo in mia stanza.

CAPITOLO V.

La susseguente mattina alle consuete ore otto era io già pronto, ma fino alle dieci circa non fui chiamato. Entro nella solita Lizza a novella Palestra, e non veggo di più che gli ordinari due Giudici e Segretario. Cambiate le convenienze, ci sediamo ognuno al rispettivo prefisso nostro luogo.

Tacito, e pensieroso di tratto in tratto mi sogguardava il Salvotti! Io faceva atto di non vedere, e mostravami, qual era, tranquillo nella mia sicurezza. Ella dunque, incomincia il Consigliere, vuole il confronto? Per certo, rispondo. Mi spiace, ripiglia egli. Lo credo, mi fugge risposto. A cui egli: È per lei che mi spiace, per me certo no (più che ironicamente); e in così dire suona il campanello.

Rendesi necessaria all'intelligenza delle cose qui una breve digressione. Già si disse più indietro che il Solera, fosse per rendere più concordi, efficaci e consone alla possibilità del giorno le operazioni delle diverse Società di cui aveva egli fatta parte, fosse per sottoporle a principii più giusti, ed anche in qualunque caso ineccezionabili all'esame della politica inquirente, ideò nel 1817, ed eseguì di quelle Società la concentrazione in una sola, chiamata Latina: ma le procedure, che a quell' epoca, e poi si istituirono contro esse Società, fecero che molti da queste distaccaronsi nello Stato Pontificio, parte, perchè confessi, pienamente assolti, e parte, perchè renuenti, inquisiti, condannati, per cui mancò quasi di effetto e di proseliti il piano del Solera, e più di nome perciò che di fatto esistè questa concentrazione detta Latina.

Ciò non di meno il perequare e concentrare in una sola tutte le società, favoriva le viste politiche, che le voleva ad un tempo, e sotto ad un sol colpo in amalgama dannare tutte alla sua scure. Più che la vociferata fretta delle sue nozze, freddamente sono ad attribuirsi a qnesta vista politica (adottata poi finalmente col fatto) gli sforzi del Salvotti, ond' io avessi tutto confermato, e la sua impazienza per la costante mia repulsa.

Al suono del campanello pertanto entra l'Usciere..... Venga l' avvocato Solera, ordina l' Inquirente, fisso tenendo sempre lo sguardo su di me fattomi immobile, onde alcun mio moto non dasse a lui sospetto di segni convenzionali. Fra due minuti, levato, come in seguito seppi, da vicina stanza ove attendeva, entra il Solera col grave suo solito passo ed aspetto: lo si fa sedere a me in faccia! Più, e più mesi, e gl' immaginabili affanni di un padre di cinque figli, avevano sì, e per tal modo degradato il di già naturale gracile suo aspetto, che scolorito, e scarno oltr' ogni

dire, del dissanguato Seneca l'effigie, l'amico a brividi rammentavami. Allora l'inquirente a lui rivolto incomincia dicendo: Ella depose una concentrazione di tutte le Società, alle quali appartenne, in una chiamata Latina: qui il signor Marchese, per di lui rapporto non ne conviene! Come! soggiunge il Solera: si può impugnare la sua esistenza avvenuta? Quasi a sentirne la mia risposta rivolge il capo l'Inquirente. Io allora prontamente prendo la parola, e continuo: Non fu, nè sarà da me impugnata, nè affermata l'esistenza di quella Società, poichè non avendovi fatta parte non basterebbe per asserirlo il detto di detto. Ordina il Salvotti si legga dal Segretario la deposizione in proposito del Solera. Letta che fu, l'Inquisitore, quasi sorridendo, guardava ora il Solera, ora me. Ad interrompere questa pantomima, che io vedea troppo crucciosa all'amico, riprendo io, a lui rivolto, la parola:

Amico! chè anche fra le combinazioni che ci minacciano, non temo continuare a chiamarvi per tale, io mi appello alla vostra religione, alla vostra lealtà, al vostro onore, se, meno che Guelfo nel Consiglio di Ferrara circa il 1814, mi vedeste membro attivo, o giurato di alcun'altra Società? Egli è vero, replica il Solera, nè io di più dissi di fatto poi ne' costituti!.... No, ripigliò il Salvotti: la di lei concentrazione conserva al signor Marchese nella Società Latina il posto di Consigliere coll'attribuitogli nome di Fabio, posto eguale a quello che nel 1814 teneva fra' Guelfi. Sì, ripiglia il Solera a me rivolto: vi ricorderete come talora vi ho parlato di ciò, che stavasi facendo,..... progettando......... poi in qualche imbarazzo ripiglia: ma il signor Consigliere sa che sempre in voce gli dissi che la cosa quanto vera, altrettanto era immatura, ma che però avea portato già l'utile effetto della cessazione delle altre Società.....

Allora il Salvotti, sia detto a sua lode, con uma-

nissimi modi. Ah! mio avvocato, io sempre gliel dissi, che il di lei Piano Latino rimaneva un Ente, se non immaginario, di solo desiderio però, e non di fatto!

Queste parole, le di cui conseguenze a di lui riguardo ben tutte vedea il povero Solera, il fecero abbandonare ad amarissime lacrime. Tutti e tre, compreso il Segretario, commossi, si posero a fargli animo, ed a consigliarlo a confidare tutto, diceano eglino, nella Sovrana Clemenza, chè più di qualsiasi maschia difesa era quella valevole. Io solo era nella infernale situazione, in quell'istante, di sentirmi tutti sul cuore aggruppati gli affanni dell'amico senza poter dar loro sfogo, pel pericolo che incontrato avrei certamente manifestandolo.

In quello stato, congedato, esce il Solera, e sull'avvenuto niun motto fa l'Inquirente, e solo, me pure congedando, dice: A domani l'altro costituto.

Giunto l'indomani, egualmente verso le dieci antimeridiane, eccomi di nuovo avanti alla Commissione, e senza più l'Inquisitore ordina l'introduzione dell'inquisito Alessandro Landi, egualmente che dell'altro del dì avanti: dopo il lasso di due minuti egli viene introdotto, e postomi a fronte! L'incipiente morbosa sua disposizione all'idrope, che anche in istato di libertà gli si era manifestata, ne' molti mesi di sua detenzione erasi sensibilmente aumentata a modo, che chiazzato il volto, obesi e ventre e gambe, il rendevano compassionevolmente inerte più del solito ne' movimenti del corpo. Seduto che fu: Conosce ella, gli si domanda dal Consigliere, chi le sta in faccia? Confuso, il meschino risponde di sì, e richiestone, ripete il nome e cognome mio.

Si fa cenno allora dal Consigliere al Segretario di leggere la deposizione sua, che mi riguarda. Vien letta. Con questa diceva avermi più e più volte invitato ad aggregarmi alla Carboneria, ma esserne stato io sempre

negativo: che un giorno poi finalmente, mentre io indisposto in letto, era da lui visitato; sollecitato di nuovo, gli diedi promessa di farlo.

Che ne dice, signor Marchese? soggiunge il Consigliere. Non ho sì esatta memoria, rispondo io, per ricordarmi ogni più piccola circostanza su questo fatto particolare: ciò che è certo, ed indubitato, e lo sa il signor Landi, che per quante volte egli mi abbia invitato in proposito, mai, e poi mai gli corrisposi, ora coll'uno, ora coll'altro pretesto sottraendomi, e questa stessa sua deposizione il conferma col racconto, con cui la chiude. Ne aggiunga di più, se colle oneste sue assertive, se colla sua coscienza ne può d'avvantaggio. Ora sta a lei, signor Landi mio, ripiglia con pressanza il Consigliere!.... A questo, stringendosi il Landi nelle spalle, borbottando, risponde in confuso: » *Quanto potea dire sta là detto; di più nol posso* ». E questo fu il momento già da me più addietro indicato, nel quale con un disprezzo, una forza, ed un'ira rimarchevolissima gl'inferì replicatamente l'Inquisitore l'epiteto di buffone, e per tal modo se lo scacciò d'innanzi. Oltremodo inquieto dopo ciò, in un subito alzatosi dal suo scanno il Consigliere si pone a lunghi, e solleciti passi a percorrere avanti, e indietro pensieroso, con ambe le braccia postergate e conserte, la stanza, poscia ad un tratto colla mano destra stroppiciatasi replicatamente la fronte, ordina al Segretario ne stenda la chiusa dell'avvenuto confronto: il che fatto si legge, e non trovatolo quale il volea, se ne inquieta, il rifiuta, e si pone egli a dettarne il nuovo tenore; ma come questo avrebbe teso a farmi, se non del tutto Carbonaro, conoscitore però, ed intrinseco de' membri di quella Società, così dovetti pregare il Consigliere a non pormi per tal modo nella necessità di negarmi alla sottoscrizione del costituto di quel giorno, al che per vero, egli prestossi; rettificando nelle continuazioni del suo dettare le cose ne' limiti del giusto, e del vero.

Dato a ciò termine, nel licenziarmi anche per quel giorno, il Consigliere con sostenuta freddezza mi dice: Domani dovremo riposare, e, potendolo, posdomani riprenderansi i costituti. Il caldo è all'eccesso, la matassa delle cose si fa sempre maggiore..... Ahimè! dico allora: ed io riteneva la cosa al suo termine!.... Potea esserlo, ma ella non lo volle! Armiamoci di pazienza adunque entrambi, ed ella di coraggio: ed in così dire l'Inquirente mi lascia: ond'io seguendo il mio Usciere mi rimetto in mia stanza.

CAPITOLO VI.

Giova ora alla mia narrazione l'approfittare di codesto interstizio per far conoscere lo stato ben presumibile della mia cara famiglia, susseguente il mio arresto. Avvenuto questo su un pubblico primario albergo, erane inevitabile la promulgazione. Quanti in Verona esistevanvi amici, e conoscenti di mia, od altre famiglie di Ferrara, ne scrissero solleciti a queste l'infortunio. Furono però, com'è a credersi, prese, rapporto alla mia, tutte quelle precauzioni, perchè a gradi lentamente ne pervenisse ad essa la notizia.

Cinque lettere, che subito dopo il primo costituto aveva io chiesto ed ottenuto dalla Commissione di dirigere gradatamente l'una presso l'altra alla mia famiglia, la prima datata il 18 di quel corrente agosto da Ghiacciano; la seconda in quella del 19 da Verona; la terza e la quarta del 30, e del 2 susseguente settembre da Val d'Agno; la quinta dell'11 da Venezia, diedero il tempo necessario a far credere alla madre, alla moglie mia che un passaporto, siccome il mio, regolarizzato soltanto da una semplice postilla, benchè di un Cardinale Legato, presentato al grammatico Governo Austriaco, massime in que' momenti di estremi sospetti, di inde-

finibili diffidenze, aveva potuto facilmente incontrare qualche eccezione per parte di quelle Polizie, ed essere questa l'unica cagione di quanto ne avveniva.

Nella mia, nella generale persuasione che da un istante, da un giorno, dall'una all'altra settimana avesse a risolversi la cosa col mio rilascio, poteasi immaginare di mantenere quelle due mie case in questa ferma persuasiva: ma lusingarsi possibile ottener tanto per diciassette mesi continui, non evvi che il fatto, che il potesse rendere credibile! Io stesso, quanto il mio lettore, avrei pena a crederlo, se anche in questo istante dopo tanti anni non ne rileggessi con istupore il carteggio, che ne conservo. Altrettanto se naturale avea ad essere l'interessamento, e l'opera del mio buon genitore, degli affezionatimi miei fratelli, e sorelle, e d'altri congiunti, non egualmente presumibile érasi quello sì vivo di pressochè tutta la mia Ferrara!.... Eppure di fatto lo fu, e in questo incontro, e proporzionatamente maggiore ancora dell'altro più luttuoso, che d'appresso vedremo.

La quinta mia lettera, in data dell'undici settembre da Venezia, le annunciava in termini lieti il mio arrivo colà, ove, tutto calcolato, con più efficaci, e solleciti mezzi avrei ottenuta la regolarizzazione del mio passaporto, e se uopo ancora ve ne fosse stato, esserne provveduto di un nuovo da Vienna: supposizione, che di sola sua natura dava un indefinito estesissimo largo.

Mentre così io rinchiuso, a quelle pietosamente ingannate col mio carteggio mi dipingeva libero aggirarmi or qua, or là per Venezia, tutto intento ad ottenere quella regolarizzazione, l' affettuosissima famiglia mia, in unione di cordiali ed interessati aderenti, amici e congiunti, pressava in Venezia ed in Vienna il mio rilascio, ed in Roma instantemente il reclamo del mio Sovrano alla Corte di Vienna, per la vulnerata immunità d' uno de' sudditi suoi.

Che la Corte di Roma da prima mi reclamava non è a dubitarsi, perchè il giorno susseguente all'ultimo de' miei Costituti venne liberamente, senza la presenza di alcuna altra persona, a visitarmi in mia stanza il Cavalier Alborghetti, in allora Pontificio incaricato d' affari della Santa Sede in Venezia, e mi dichiarò venirne per ordine dell' Eminentissimo Segretario di Stato Cardinale Consalvi a farmene le sue condoglianze per l' avvenutomi, e nel tempo stesso per assicurarmi di tutto il massimo impegno della Santità Sua perchè venissi nel più breve termine possibile restituito al mio Sovrano, alla mia famiglia. Ma se la cristiana umiltà di Santi Pontefici fece di frequente loro ripetere essere Eglino il = *Servus Servorum Dei* =, di troppo l' istoria ci prova che l' Europea politica costrinse talora, suo malgrado, il Sovrano di Roma, a minor male, divenirne il Servus Servorum d' Essa pur troppo! . . . . Se innocente, sarà reso . . . . . questo e non più l' oracolo bicipite rispose . . . . . e lo rispose mentre su cruda e sorda incudine di Codice a me straniero, indefesso e mascherato di volto non mio, si stava a colpi da Ciclopi, con tutti nuovi caratteri, modellando il tenore della politico-cruenta mia Sentenza! . . . .

CAPITOLO VII.

Ma torniamo a' Costituti, nella chiusa dell' ultimo de' quali suonavanmi ancora all' orecchio le vibrate parole del Salvotti! ... *Armiamoci entrambi di pazienza, ed Ella di coraggio!*

Di qual pazienza, di qual coraggio dovrò io aver uopo, diceva fra me, dopo due smentiti confronti, che pienamente giustificavanmi? Era perciò che allora più che mai forte il mio animo disponeasi alla difesa, bramoso del fine di questo conflitto.

Giuntone il momento, eccomi di nuovo a fronte il mio Inquirente, il quale svolgendo molte, e molte carte seco recatesi, senza trarne da quelle lo sguardo indagatore, così incominciò: Ella nel secondo giorno de' suoi Costituti, corrispondendo alla mia inchiesta N. tale . . . ., fra le altre cose accennò diverse Società stabilite dalli vari partiti allora esistenti, che tutte in segreto maneggiavansi a conseguirne chi per una via, chi per l' altra, chi nell' una, chi nell' altra guisa il loro intento, quello infine cioè dell' Italiana Indipendenza: lo scopo adunque era eguale in tutte meno quella, che volea l' esatto ritorno di quanto era prima del 1796; non è così? Indubitatamente, io rispondo: Se adunque, continua Egli, indipendentemente da' mezzi, che s' impiegavano, lo scopo era un solo, una sola addiveniva quella Società, poichè i nomi parziali de' diversi corpi di un' armata non tolgono l' unità di quella, allora che servano sotto l' istessa insegna. D' altronde è incontrastabile, che se questo scopo era giustificabile, od almeno scusabile finchè l' Italia in uno stato provvisorio e precario attendeva dal Congresso Europeo di Vienna il suo destino, non lo fu più, anzi divenne criminoso dopo l' emanazione ed effettuazione delle Decisioni di quello, e la progressione dell' esistenza ed azione di quelle Società furono altrettanti attentati di sovvertimento di legittimi nuovi Governi stabiliti per tal modo in Italia. Che ne dice?

Dico, ripiglio io, che, in quanto alla prima parte del suo discorso, non regge, mi perdoni, la parità! I corpi di una sola armata sono retti da una sola Insegna, da un sol Capo da' cui ordini dipendono le azioni loro, e perciò solo ne nasce l' unità. Ma per quanto conformi siano i principii, i desiderii di più persone, di più famiglie, di più associazioni, se separate fra loro, ogni unità di esse tutte rimane esclusa di fatto,

ed ogni corporazione, ogni individuo non può rendersi responsabile che delle proprie azioni, per cui giustizia vuole distinte le epoche, la qualità di quelle azioni, di que' principii, di que' desiderii istessi.

Quanto poi alla seconda parte, che risguarda la progressione della esistenza ed azione di quelle Società, oltre al Congresso di Vienna, senza intendere di giustificare questo fatto, in chi vi si prestò, osserverò soltanto, che dopo le grandi rivoluzioni sono le agitazioni de' popoli simili alle onde de' Mari dopo grandi tempeste, che quantunque queste cessate, per qualche tempo, anche sotto il più puro rissereno de' Cieli, continuano quelle sottoposte ad agitarsi, finchè per la costanza di quel sereno, e la quiete degli opposti venti più loro non venga eccitato il moto, e per tal modo tornano forzate al primitivo stato tranquillo: ma se il Cielo s' irrita, e di nuovo loro si oppone coi venti, di prima ancor più fiera rinnovellasi la tempesta. Molto più poi se nel caso concreto vorrà porsi attenzione alla qualità non meno, che alla quantità delle persone, delle quali (a riserba di quelle, che in ogni tempo, in qualsiasi mare, al più piccolo segno di tempesta simili a' Corsari eccoli pronti sul lido a porgere aiuto a' Naufraghi, col sollevarli del peso delle merci loro, appropriandosele) gli altri tutti furono in fine o giovani, o persone le di cui intenzioni erano leali ed oneste, per cui inconveniente non men che ingiusto sarebbe il confondere questi con quelli. Chiamato poi, come mi trovo, da Lei, signor Consigliere, a dirne in proposito quanto ne sento, dirò finalmente esser io di avviso non stare quanto della dignità, altrettanto dell' interesse stesso di grande Monarchia, siccome questa, il curare, allarmare, lottare, dannare, siccome crimine, opinioni scusabili, moti passaggeri, desiderii impotenti.

Durante tutto questo mio discorso, immobile non mosse mai dalla mia faccia lo sguardo fisso il Consigliere, e terminato, dopo un istante di pausa. Ella, ripiglia, la pensa e la discorre così; ma così non la intendono i Governi, che, ammaestrati dalla esperienza, di simile zizzania ne vogliono schiantate le radici, abbruciate le sementi! . . . . . Al che sotto voce, e fra me a capo chino mi fugge detto: Ritorni forse, antica Spagna? . . . . Che dice? tosto a me il Consigliere: Nulla, rispondo, signor Inquisitore; al che, lungi dall' adontarsi, Egli meco sorrise, poi con bel modo mi disse: Pensi, pensi, Marchese, a difendere la propria, non l' altrui causa! . . . . . ciò detto appena, ricomponendosi, rizzando la persona, ed il capo alzando, siccome uomo chiamato a compiere grave ommessa missione, fassi a chiedermi: se a me constasse, che il signor Principe di M. . . . . . facesse parte di Società secrete, e segnatamente di quella degl' Illuminati, come asserivasi . . . . . Ben lungi, come è a credersi, io dal potere e volere entrare in simile argomento, risposi: che essendo epidemia del giorno tutto asserire e tutto credersi, così anche ciò potè essere detto da altri, non però giammai da me creduto.

Ma eccederei di troppo, fors' anche alla nòia, i limiti di questa narrativa, se tutte le più piccole circostanze, nozioni, caratteri, desiderii, pensieri, io qui riportassi, de' quali dall' Inquisitore fui interrogato, e sempre al fine, ch' io ben vedeva, di stabilirne il principio, che tutte quelle Società, aventi comune lo scopo dell' Italica Indipendenza, nè questa potendosi conseguire senza l' esclusione dell' Impero Austriaco, eran di sua natura tendenti al violento sovvertimento degli attuali Governi d' Italia.

Questo presso a poco fu il continuato Tema del presente e degli altri Costituti consecutivi, che avve-

nendo in giorni della più infocata Canicola fu d'uopo che nel loro mentre Giudici ed Inquisiti, nelle ore meridiane, si sdossassero del vestito, e così alleggeriti continuassero la loro palestra, ristorando di quando in quando di bibite le loro labbra inaridite ed arse, non meno che dall' intenso calore, dal cònti-nuo discorso.

Non distinzioni d' intenzioni, no di circostanze, no di epoche, no di mezzi, nulla vale a smovere il Salvotti dal suo assunto; i desiderii stessi, ripetea, conservati dopo il risultato del Congresso di Vienna, erano delittuosi, ed unitamente alle azioni anteriori anche a quello erano punibili nelli susseguenti ed odierni loro effetti, alludendo alle rivoluzioni in quel momento vigenti nelli Regni di Napoli e Piemonte, e prossimissime a scoppiare, come fra pochi mesi poi avvenne, nel Lombardo Veneto stesso.

Questo nuovo originale peccato di desiderata Italica Indipendenza, che fra padri e figli, egualmente che fra fratelli e congiunti, ed anche meramente conoscenti, rendeva fra d' essi e colpa, e pena comune, fece conoscere volerne decretare una sola famiglia, sotto un solo screditatissimo riprovato nome, onde tutti potere, come lusingavasi, consegnare all'odio, al disprezzo, alla pubblica esecrazione.

CAPITOLO VIII.

Giunto il giorno 1 settembre, ultimo di codesta mia Inquisizione, all' entrare nell' Aula consueta trovo colla stessa formalità del primo giorno sederne nel mezzo il Presidente, con i due Giudici a' suoi lati, l' Inquisitore Salvotti alla destra, il Segretario alla sinistra: dopo reciproci inchini, siedo al solito mio luogo. Allora l'Inquirente mi dichiara terminata

e chiusa la serie de' miei Costituti, ed ordina al Segretario la lettura di quanto in conseguenza ne veniva imputato, e questa ne fu la formola precisa: = AVERE IO FATTO PARTE DI SOCIETA' TENDENTE AL VIOLENTO SOVVERTIMENTO DEGLI ATTUALI GOVERNI D' ITALIA. = A questo sentire io allora mi alzo dicendo che bastava solo rileggere i miei Costituti, per convincersi non esservi cosa non solo meno vera di questa, ma anzi all' opposto, tutto al contrario provata. Che facile a qualunque mio difensore sarebbe stato comprovatamente contestarlo, e che a tal effetto uno ne chiedea incaricarne.

Ella, soggiunge il Presidente, non diasi di ciò pensiero, mentre la legge a tutto ciò provvede: uno di questi Giudici istessi ne è dalla medesima incaricato della difesa dell' Inquisito, quindi della sua. Ad un Giudice è commessa la mia difesa? ripiglio sorpreso! . . . . ma avveduta prudenza mi chiuse le labbra, e mi feci soltanto a chiedere s' io avrei potuto presentare in Epilogo le mie ragioni: Anzi, mi si risponde, Ella ha prevenuto, ed or ora ne veniva invitato al farlo.

Ciò detto tutti s' alzano, e dopo vari inchini si scioglie la Seduta, con che io accommiatato, fra la folla di mille agitati pensieri sulla natura del contestatomi Reato, risalgo gramo al solitario mio primiero alloggio.

Il giorno istesso, nel tranquillo silenzio delle susseguenti ore notturne, mi fu facile colle idee ancor calde delle cose discusse ne' miei Costituti, ordinarne un conciso Riepilogo, che un foglio non eccedea, e di cui ne è questi il Sommario risultante dalla Selva che conservo.

All' appoggio di mia interna coscienza chiamava non solo ogni uomo, che ebbe di me conoscenza, ma perfino lo stesso Iddio, a cui nulla si asconde, a te-

stimonio della assoluta insussistenza in me del Reato contestatomi. Passava quindi in via veramente narrativa ad accennare genericamente, senza pericolosa particolarità, come oltre essere ad ogni Nazione dominata proprio il desiderio di sua Indipendenza, era questi pure congiunto alla Gioventù Italiana di quei tempi, ispiratole, ed accesole nell' animo dalle avite Grisalidi Rivoluzioni del 1792 in Francia, e del 1796 in Italia, e per così dire per tutta Europa: dalle infedeli promesse di chi in Capo provvisoria se ne era messa la Ferrea Corona: dagli eccitamenti de' Coalizzati nemici di questo, che accusandolo di tanta slealtà ne invitarono nel 1813 e 1814 a procurarcela, sottraendocene. Che opera era di questi comprovatissimi fatti la Società, cui avea io appartenuto, e lo scopo suo, ed i mezzi, lecitissimi per l' Epoca in cui ebbe Essa per me principio e fine. Che se quell' Epoca, e que' fatti ed eccitamenti, allorchè da me addotti ne' Costituti mi furono respinti, siccome « *cose lontane*, *che punto non si affanno alle cose più recenti*, *delle quali trattiamo* » ragion vuole, che egualmente ne siano riguardati i loro effetti, e le opere loro.

Apologeticamente descriveva la prudente mia condotta nelle diverse fasi della Guelfa Società, e non difficultai esternare ritener io utile a' Governi stessi lo scopo propostoci. Che se cosa avessi a rimproverarmi, sarebbe stato verso il mio Pontefice Sovrano, per non essermi prestato, dopo il di lui ricupero delle Legazioni, a quelle professioni da esso esatte da' sudditi suoi per fruire dell' indulto offerto ad ogni secreta società esistita, ed esistente.

Che era ben agevole il persuadersi, che non sarei stato il miglior speculatore, se conscio essendo nell' intimo mio di tenere a mio carico ciò, e quanto mi s' imputava, passato poi fossi per due anni consecutivi

in que' Stati, ove da altrettanto tempo circa, dopo il pubblico arresto di ben trenta, e più individui (non esclusi tre miei consudditi), si stava notoriamente manipolando una rigida procedura sull'argomento identifico di mia imputazione. Che perciò erami colà replicatamente portato, tranquillo, affidato, ed accolto fra le braccia della buona fede, e sotto l'egida delle più sante leggi dell'ospitalità, e di pubblico diritto: che perciò se rimosso mi era veduto da questo sacrario, e tratto a piedi di quella a me estranea rispettabile Astrea, non potea, nè dovea punto dubitare, oltre alle assicurazioni anche ricevutene ne' primi istanti de' miei costituti, che questa traduzione non potea essere che momentanea per verificazioni di fatti in proposito, ma giammai per divenirne io inquisitovi in faccia a leggi, che qual estero mai non conobbi, nanzi ad un troppo giusto Monarca, ch'io non offesi neppure col pensiere.

Un patetico quadro seguiva di mia famiglia, unendo alle mie preci quelle di una tenera sposa non ben da tre anni mia incomparabile compagna, che immersa nel pianto, non ricca di coraggio, ne vedeva da un dolore sì acerbo, e prolungato minacciatane la rapina. Quelle vi univa di una madre virtuosa, pressochè settuagenaria, cui stata era sempre mia cura con una illibata condotta di prolungare suoi giorni!.... frutto dell'opera, dicea, di trent'otto anni, forse ad un tratto reciso da quella mia disgraziata avventura!!! Finalmente quelle pure univansi di un padre oltre settuagenario, di due fratelli, e di due sorelle; di una piccola figlia di 14 mesi, unica forse, che nella beata inscienza delle cose piegherebbe in quel dì nella mia casa le labbra al riso, ed asciutte potrebbe tener a quella mia sventura le ciglia al pianto. Chiedeva perorando, ed invocando giustizia, ove ragione mi assistesse, e clemenza ove per avventura mi abbandonasse (poichè presso potenti Governi non ha vita la prima se non dalla

seconda, che le è madre). Chiesi tosto farne presentazione alla Commissione, ma solo il giorno quattro di quel settembre mi fu ricevuto ne' suoi atti. In appresso poi vedremo come a me insciente, già fino dal 29 p. p. agosto giudicato con suo voto consultivo da quella Commissione, lasciavasi solo *pro forma* stendere il primo, e consegnare il quattro di quel settembre a lei medesima il succennato mio scritto difensivo (*Alleg.* 11). Provato il fatto, mi ritengo da ogni commentazione dispensato!!!....

(11) *N.* 307. — *Regno Lombardo-Veneto.* — *Sentenza.* — Visti ed esaminati gli atti d'inquisizione dalla Commissione Speciale eretta in Venezia contro la setta de' Carbonari costrutti contro: 1. Antonio Solera, nativo di Milano, Pretore di Lovere. — 2. Dottor Felice Foresti, di Conselice, Provincia di Ferrara, Pretore di Crespino. — 3. Costantino Munari, di Calto. — 4. Antonio Villa, di Fratta. — 5. Giovanni Bacchiega, di Crespino. — 6. Prete Marco Fortini, della Fratta. — 7. Conte Fortunato Oroboni, della Fratta. — 8. Marchese Gio. Battista Canonici, di Ferrara. — 9. Giuseppe Delfini, di Ferrara. — 10. Pietro Rinaldi, di Casalnuovo. — 11. Francesco Cecchetti, di Rovigo. — 12. Giovanni Monti, della Fratta. — 13. Vincenzo Caravieri, di Crespino. — 14. Girolamo Lombardi, di Polesella. — 15. Benvenuto Tisi, di Crespino. — 16. Prete Gaetano Caprara, di Crespino. — 17. Natale Maneo, di Polesella. — 18. Luigi Maneo, di Polesella. — 19. Francesco Moregola, di Santa Maria d'Ariano. — 20. Luigi Antonio Viviani, di Fiesso del Polesine, Pretore a Malcesine. — 21. Antonio Lenta, di Rovigo, Cancelliere Provvisorio presso la prima Istanza politica di Rovigo. — 22. Domenico Zona, di S. Martino del Polesine, Alunno al Tribunale di Rovigo. — 23. Lorenzo Vincenzo Gobbetti, di Rovigo, Aggiunto all'Ufficio delle Ipoteche in Rovigo. — 24. Domenico Grindati, 25. Giacomo Monti, 26. Antonio Poli, 27. Carlo Poli, 28. Vincenzo Zerbini, 29. Federico Monti, della Fratta. — 30. Carlo Carviani, 31. Vincenzo Saladini, di Occhiobello. — 32. Domenico Collamarini, di Ancona. Tutti imputati del delitto di alto tradimento. — 33. Annibale Dalfiume, della Badia, 34. Prete Giuseppe Mantovani, di Ficarolo, imputati del delitto di aiuto pre-

CAPITOLO IX.

Frattanto sino dal 28 succitato agosto erane in Venezia giunto un mio fratello, che con replicate istanze potè ottenere vedermi, e parlarmi tre volte pel lasso di un'ora circa per ciascheduna, in apposita stanza, alla continua presenza però del Consigliere incaricato della sorveglianza degl'inquisiti, e colla specificata promessa di non pronunciare verbo, che potesse riferirsi alle mie inquisizioni. Fu questi un angelo, che calato veniami dal cielo, e le notizie più precise della mia famiglia mi allargarono il cuore, da ben venti giorni

stato ai delinquenti, ed il *Dalfiume* in ispecie colle circostanze dei §§ 192 e 194 del Codice Penale.

Vista la consultiva Sentenza della detta Commissione Speciale di Prima Istanza 29 agosto 1820.

Vista la consultiva Sentenza della Commissione di Seconda Istanza egualmente istituita contro la setta de' Carbonàri portante la data 22 gennaio 1821.

Il Cesareo Regio Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia con sua decisione 18 maggio 1821 ha dichiarato:

Il Pretore *Solera*, il Pretore *Foresti*, Costantino *Munari*, Antonio *Villa*, Giovanni *Bacchiega*, Prete Marco *Fortini*, il conte Fortunato *Oroboni*, il marchese Giambattista *Canonici*, Giuseppe *Delfini*, Pietro *Rinaldi*, Francesco *Cecchetti*, Giovanni *Monti*, Vincenzo *Caravieri*, rei del delitto di alto tradimento, e li ha tutti condannati alla pena di morte.

Ha pure dichiarato doversi pel titolo di alto tradimento sospendere il processo per difetto di prove legali a carico di Girolamo *Lombardi*, Benvenuto *Tisi*, Prete *Caprara*, Natale *Maneo*, Luigi *Maneo*, Francesco *Moregola*, Luigi *Viviani*, Antonio *Lenta*, Domenico *Zona*, Lorenzo *Gobbetti*, Domenico *Grindati*, Giacomo *Monti*, Antonio *Poli*, Carlo *Poli*, Vincenzo *Zerbini*, Federico *Monti*, Carlo *Cavriani*, Vincenzo *Saladini*, e Domenico *Collamarini*.

Essere però tutti i medesimi, ad eccezione del *Collamarini* e del *Lenta*, rei di grave trasgressione di Polizia contro

rinserrato immobile nella più cruda incertezza. Questo conforto, colle reiterate lusinghe, che da ogni parte mi venivano, che, reclamato come era dal mio Sovrano, sarei a giorni restituito, od anche forse dalla Commissione stessa dimesso dal processo, e rimandato, mi posero per qualche tempo alla portata di non più occuparmi dello stato mio, e solo di andarne in traccia d'ogni mezzo atto ad ingannare il tempo colla lettura di que' libri, che meco recati aveva per la stazione in Val d'Agno, o Recoaro: ma benchè lunghissimi i giorni d'incertezza, pure si scorreano l'uno presso l'altro taciturni senza alcun risultato, e già l'ottobre entrava quando m'avvidi d'alcun insolito rigore, fra' quali di

la sicurezza dello Stato, e doversi quindi condannare come si condannano il *Lombardi*, il *Tisi*, il *Caprara*, Natale e Luigi *Maneo*, il *Viviani*, Domenico *Zona*, il *Gobbetti*, il *Grindati*, Giacomo *Monti*, Antonio e Carlo *Poli*, e lo *Zerbini* a sei mesi di arresto rigoroso, il *Saladini* a tre mesi di eguale arresto, il *Moregola* ad un mese della stessa pena, Federico *Monti*, ed il *Cavriani* ad un mese di arresto.

Ha dichiarato doversi pel titolo di aiuto prestato ai delinquenti sospendere il processo per difetto di prove legali a carico di Annibale *Dalfiume*, e Prete Giuseppe *Mantovani;* condannati però tanto essi che tutti i prenominati inquisiti al pagamento delle spese processuali ed alimentarie, colle riserve del § 537 del Codice Penale, ed aggiunto come inasprimento di pena il bando da questi Stati dopo scontata la pena per tutti i sudditi esteri che vengono condannati per grave trasgressione di Polizia.

Subordinati gli Atti colle relative Sentenze a Sua Sacra Cesarea Regia Maestà Apostolica, l'altefatta Maestà Sua con veneratissima Sovrana Risoluzione 29 ottobre 1821 confermò pienamente la Decisione del Senato Lombardo-Veneto, e solo in via di grazia clementissimamente degnossi di condonare al *Villa*, al *Bacchiega*, al *Fortini*, all'*Oroboni*, al *Canonici*, al *Delfini*, al *Rinaldi*, al *Cecchetti*, a Giovanni *Monti*, ed al *Caravieri* la pena di morte, con questo che debbano subire la pena del duro carcere, il *Villa* per venti anni, il *Bacchiega*, il *Fortini*, e l'*Oroboni* per quindici, il *Canonici*, ed il *Del-*

cifra da prima nascosta in un angolo, poscia in fronte del carteggio di mia famiglia: allora io, come colui, che nel buio s'aggira, ed or un piede, ora una mano allungando può riconoscere la vera sua situazione, così potei col mezzo di disgiunte, e come a caso cadutemi interrogazioni, dal mio umano custode in pochi dì rilevare, che fino dall'ultimo p. p. agosto ogni risultanza processuale con voto consultivo della Commissione in grado di Prima Istanza era stata rimessa all'Appello, che in grado di Seconda Istanza avea consultivamente pur esso a giudicare: che finalmente tutto sarebbe poi stato passato al Supremo Senato residente in Verona per la definitiva Sentenza da sanzionarsi col suggello Sovrano.

fini per dieci, il *Rinaldi*, il *Cecchetti*, Giovanni *Monti*, ed il *Caravieri* per sei, tutti in una Fortezza, quelli condannati ad un carcere più lungo, cioè *Villa*, *Bacchiega*, *Fortini*, ed *Oroboni* sullo *Spielberg*, e quelli condannati per un tempo minore, cioè *Canonici*, *Delfini*, *Rinaldi*, *Cecchetti*, Giovanni *Monti*, e *Caravieri* nel *Castello di Lubiana*, scontata la qual pena saranno banditi quelli fra essi che sono sudditi esteri.

Del resto la Maestà Sua lasciò che la giustizia avesse il suo corso quanto ai condannati a morte Pretori *Solera* e *Foresti*, ed al *Munari*, e soltanto con successiva ossequiatissima Sovrana Risoluzione 11 dicembre si è clementissimamente degnata di dichiarare, che in via di grazia sia commutata nella pena di venti anni di carcere duro la meritata pena di morte pronunciata contro i detti Antonio *Solera*, Felice *Foresti*, e Costantino *Munari*, al qual fine saranno i medesimi tradotti allo *Spielberg*, ritenuto parimenti il bando pei sudditi esteri.

Tale Suprema Decisione, e tali ossequiatissime Sovrane Risoluzioni vengono portate a pubblica notizia in esecuzione del venerato Aulico Decreto del Senato Lombardo-Veneto, del Supremo Tribunale di Giustizia 18 dicembre corrente N. 3160-325 partecipato con rispettato Dispaccio dell'I. R. Commissione Speciale di seconda Istanza 20 dello stesso mese N. 127.

Dall'I. R. Commissione Speciale di prima Istanza — Venezia il 22 dicembre 1821. — GUGLIELMO Conte GARDANI *Presidente*. — DE' ROSMINI *Segretario*.

Per tal modo squarciatosi il velo, e deposta ogni illusoria speranza di prossimo termine, conobbi la necessità di fertilizzare di nuove progressive continue idee l'intrapreso piano di tenere e madre e sposa, nella continuata persuasiva che io passeggiassi le cali, e le piazze di Venezia in attesa della regolarizzazione del mio passaporto,, poscia d'esserne fornito di un nuovo da Vienna, e così renderne naturale, la tanto proluugata supposta mia situazione.

Fu allora, che riconobbi egualmente utile e necessario il prescrivermi una metodica distribuzione delle ore del giorno, fra le quali, ricordevole di quanto alla mia circostanza suggerivami lo stesso Oratore Tusculano, allorchè scriveva: *Litteras*, *ne studia non solum beatae vitae oblectationem esse videbimus, sed etiam levamentum miseriarum. Itaque multi cum in potestate essent hostium, aut tyrannorum multi in custodia, multi in exilio dolorem suum doctrinae studiis levaverunt:* ne fissai costantemente sei alla lettura, sottoposta agli utilissimi metodici spogli suggeriti da Locke. Fu da quel mentre in poi, che rivedei pressochè tutti i Classici. Esaurii ogni più scelta graziosa innoltrazione di volumi e volumi che col mezzo della premurosissima Zia me ne facevano gli eruditi miei compatrioti Conti Cicognara Leopoldo, e Rangoni Giuseppe, ed altri di consimile squisito sapere, e perfino un mio Giudice stesso, il Consigliere Presidente Conte Gardani, sì, e per tal modo, che l'elenco considerevole venutomi ora alle mani fra le altre memorie di que' tempi, e che stava scorrendo, ne fa a me stesso stupore.

Il clima umido, sciroccale, e spesso nebbioso non mi consigliava il consueto sollecito mio sorgere di letto, per cui ordinariamente non avveniva questo prima delle otto, poscia tosto i primi miei atti dirigeva al Cielo colle consuete preci rivolto alla sottoposta Basilica di S. Marco: questa favorevolissima combinazione

mi faceva bene spesso ne' giorni feriali, e sempre nei festivi, assistere alla Messa ed alle Funzioni, che ivi celebravansi, udendone distintamente i suoni di campanelli che ne davano i segni, il salmeggiare nel coro, l'armonia degli organi ed orchestra ne' giorni più solenni. Fatta colazione, per un'ora intera passeggiavo la stanza. Due ore prima del mezzodì incominciava la mia lettura, che ordinariamente non lasciava prima di un'ora dopo lo stesso.

Allora dava io luogo al pensiere del regolamento delle domestiche mie cure col compassato carteggio mio colla famiglia. Alle due pomeridiane prendeva il pranzo, che voleva limitato ad una zuppa, tre piatti semplicissimi, e qualche frutto, ricordando quanto all'uomo in istato d' inazione sia alla salute sua, per non dire alla vita, indispensabile la sobrietà. Alzatomi da quello, faceva passeggiando per la stanza alquante svolazzate di fumo di tabacco, da che l'uso ed il permesso ne avea, quindi un' oretta mi quietava su un sofà.

Alle cinque regolarmente mi entravano in stanza i figli del Custode: al minore de' quali, per preghiera fattamene dal padre, insegnava i primi rudimenti grammaticali: al maggiore rivedevo le lezioni, che nelle pubbliche scuole nell'arte del dire date gli venivano. Frattanto la sorella di quelli, che tanto seppe imprimere la sua immagine nella vivacissima mente del Pellico presso il mio ampio balcone seduta, maestrevolmente occupavasi di donneschi lavori. Terminata l'istruzione de' fratelli, eccola che pronta era a farmi la lettura di un antiquatissimo romanzaccio intitolato Il nuovo Ciro. Era il solo sentimento di gratitudine al pietoso pensiere di quella giovine, nella credenza di così sollevarmi, che, quanto i chiavistelli, che mi serravano la porta, mi trattenevo ad udirla, e mi facevo alla meglio, come potevo, dimostrare di fare attenzione alla di

lei lettura. Venezianella animatissima, piena di quel nazionale romantico genio, interessato in quelle soprannaturali cose, volea, tratto tratto sospendendone la lettura, farmene commenti, spiegazioni (e fin qui si camminava), ma talora anche interrogazioni sul già letto, ond' io di frequenti, che poco ne avea posta attenzione, indispostissimo come sempre fui perfino del nome di romanzo, fallivo a quell' improvviso *sequere* della mia bella maestra. Forse il non aver io abbastanza apprezzato quel noioso suo Ciro, niuno per conto mio fu detratto al Pellico degli istanti della gradita di lei conversazione. Ma ora m' avveggo essermi fuggite alcune pennellate, che al mio quadro forse bene non si affanno, ma il tutto il volea, anche per ricordare, in molta lode del Pellico, come alle altre note a tutti morali e letterarie sue prerogative, possegga esso quella, che verso di me usò prigione, di squisitissima delicatezza cioè; per cui mi è caro in questo incontro testimoniargli la mia riconoscenza: fummi esso per più mesi vicino a muro a muro di stanza e di balcone, e mai non m' invitò a discorso, nè per qualunque altra qualsiasi via cercò mettersi meco in relazione, e per tal modo mai non esposemi a compromessa: questa condotta fra noi reciproca fe' sì, che a tutt' oggi benanche sianci reciprocamente ignote le voci nostre.

Circa poi alle otto della sera chiudevo io (o per dir meglio mi si chiudeva) la mia stanza, ma giammai prima delle undici mi ponevo in letto: erano quelle tre ore le mie predilette, che scorrevolissime, senza interruzione, deliziosamente, fra il più cupo silenzio, placide mi trattenevano al mio tavolino nelle più gravi e ponderate letture.

In diciassette mesi, due sole indisposizioni di salute interruppero, per pochi giorni, questa metodica pragmatica, ch' io erami prescritto. L' una fu un at-

tacco del consueto colico mio dolore, e l'altra di una istantanea inerzia al volto, alla lingua, che per ben due ore m'impediva la parola, ma che immediati pediluvii riattivatane la scomparsa traspirazione, causa di quello sconcerto, in poche ore me ne resero liberatissimo.

Per tal modo non solo i giorni, ma i mesi ben anche, così ingannati, trascorrevano, ed il tramontato dicembre 1820 già luogo avea dato al nuovo gennaio del 1821, quando la casualità agli ultimi di quel mese mi fa udire a tarda sera forti e replicati colpi di falegname sulle loggie del palazzo: chiestone la mattina susseguente alla famiglia del custode, informommi, a bassa voce, essere il processo, che chiudevasi in diversi cassoni, quali a far del giorno partiti erano scortati per Verona: scandagliando a bel modo potei inoltre conoscere che solo il 22 di quel mese l'Appello avea pronunciato il secondo grado d'Istanza.

Ciò conosciuto, risolsi il rinvio del mio cameriere alla famiglia il tre susseguente febbraio, dopo cinque e più mesi, ne' quali due sole volte gli era stato permesso vedermi, e tondermi la barba: ad esso consegnai lettera per mia moglie, che ne giustificava ragionevole quella misura, e leggermente la disponeva ad armarsi, poverina! di ulteriore pazienza.

A render meno gravosa questa prolungata mia situazione, non chieste umanissime grazie della A. S. I. R. l'Arciduca Vicerè mi permettevano l'attivazione di una stufa, di cui non approfittai nella tema di renderne l'aria di troppo mefitica, ed invece misi sul pavimento doppio strato di stuoie, ed un vaso di creta con un fuoco di brage vive. Altra grazia apriva a mia disposizione l'attigua stanza, in allora abbandonata dal Pellico, onde passarvi dopo il pranzo al consueto fumare. Altra accordavami per un'ora

passare a cangiar aria e veduta nella stanza del Custode. Ad ogni privazione rinveniva io così sollievi, meno che a quella dell'amata Famiglia, dal cui seno da tanti mesi mi trovava io diviso; sempre nuove circostanze e combinazioni dovea studiare, rinvenire, ed addurre l' ingegno per mantenere la Madre e la Moglie nella loro persuasiva, e trattenere mio malgrado quest' ultima dal venirne in Venezia a meco convivere. Dura, penosissima situazione!

Frattanto una inchiesta fino dagli ultimi del passato dicembre, fatta dalla mia Famiglia, per mille potentissime vie, che tendeva ad estendere a tutta la Città di Venezia la mia detenzione, od almeno nella Casa dello Zio Principe Luigi Gonzaga, veniva giudicata inammissibile allora dal Governatore di Venezia stesso, quindi dal Supremo Senato di Verona, finalmente più tardi nel maggio del 1821 dallo stesso Imperatore, che in proposito così si esprimeva col Principe di Metternich, ordinandone comunicazione in Firenze al Principe D. N. Corsini Zio della moglie mia: Avere Egli presso i rapporti subordinatigli verificato il buono stato di mia salute in luogo sì di detenzione, ma sano, spazioso, luminoso, ma che le vigenti leggi de'suoi Stati non gli permettevano l'ammetterne assolutamente cangiamento prima della decisione del mio Processo, al quale incessantemente accudivasi, che se i miei parenti desideravano vedermi, si rivolgessero al Tribunale rispettivo, che deciderebbe se, e fino a qual punto e maniera ciò fosse fattibile (*Alleg.* 12).

(12) Eminenza. — S. A. il signor Principe Metternich con sua lettera 9 corrente mi partecipa da Laybach l' esito poco favorevole, che ha avuto il memoriale umiliato a S. M. I. R. Ap.ª dal signor Marchese Gio. Battista Canonici, e nel darmi l'incarico di farlo conoscere ai di lui parenti, mi tra-

CAPITOLO X.

Recisa così ogni speranza di parziali condiscendenze, più non rimaneva che affrettarne con impulsi, e forse voti soltanto, la decisione finale, il che mentre per ogni dove senza posa eseguivasi, pubblicossi che già fino dal 18 decorso maggio il Supremo Senato di Verona avea pronunciato: pressochè ogni cosa era poi il 25 stesso stata passata a Vienna per la Sanzione Sovrana.

Fatta di pubblica ragione questa notizia, riesciva di generale conforto, scorgendosi avvicinato così il sospirato termine, ed in tal guisa quel processuale prismatico Caos (siccome allora chiamavasi) sortito dalle austere grammaticali mani de' Tribunali, e riposto

scrive i termini ne' quali è concepita la risoluzione emanata dall' I. R. M. S., e sono i seguenti:

═ Vous informerez le Prince Corsini que d' après les Rapports, qui m' ont eté soumis, le Marquis Canonici, se trouve bien portant dans un lieu de detention sain, spacieux, et bien èclairè, mais que les Loix en vigueur dans mes États ne permettent absolument pas d' admettre un changement dans sa situation actuelle avant la decision de son procès qui est attendue incessement. Si ses parents desirent de le voir, ils devront s' adresser a cet effet au Tribunal respectif, qui decidera si cette demande est admissible, et jusqu' à quel point, et de quelle maniere elle peut être accordèe ═.

Ella si compiacerà, per quel mezzo, che stimerà opportuno, render note queste risoluzioni ai parenti del Marchese Canonici, onde autenticare le comuni nostre premure in di lui favore.

E col desiderio di potermi impiegare in nuovi suoi comandi, ho il vantaggio di protestarmi colla più distinta stima ed ossequio — *Di Vostra Eminenza.* — *Firenze li* 17 *maggio* 1821. — *Dev.mo Obbl.mo Servitore ed Amico* — N. Corsini. — *S. Em.za Signor Card. Spina Legato di Sua Santità* — *Bologna.*

in quelle clementissime e libere (diceansi) dell'Augusto Monarca.

Ad onta di tutto ciò, cinque e più mesi avevano a scorrere prima che queste lusinghe avessero a verificarsi.

Allora fu che il Conte Presidente volle ulteriormente ristorare la prolungazione di quella mia situazione coll' offrirmi, e darmi a compagno l' ottimo mio amico Pietro Rinaldi, fra gl' Inquisiti pur esso, con che ci rendemmo comune la stanza e la mensa, che, a seguirne il suo genio, dovei questa ampliare, e renderla ricercata. La bontà dell' amico suppliva alle mie imperfezioni: la non naturale mia, ma studiata ed appresa per progetto, freddezza, spesso estingueva il molto suo fuoco: l' analogia poi dei cuori nostri, la parità delle circostanze, l' attività estrema di entrambi rendeva la vita nostra giornaliera pressochè consimile. Padri di famiglie, che coi mezzi ci procuravano pensieri, entrambi avevamo Cause Civili a sostenersi in appresso ne' Tribunali, ed eccoci perciò affannosi a volgere e rivolgere Volumi legali, a stenderne Spogli, Memorie, Autorità, e perfino lunghe Scritture, ed i Cujacci, i Mantica, i Bartoli, i Vatel ecc. ecc. erano a noi divenuti famigliarissimi, e creduti ci avreste due sottilissimi Curiali Maestri.

Ma già il novembre oltrepassato avea il suo mezzo, allorchè (rimarchevolissima cosa!!!) allorchè, mentre tragiche Scene notturne, che più oltre vedremo, avvenivano, eseguite da un membro del Senato di Verona negli antri sotterranei dello stesso nostro Palazzo Ducale, una segreta offerta veniaci fatta (non da dirsi, ma facile a indovinarsi da chi) colla quale impegnavasi per la lieve retribuzione di cento per cadauno Ungari di ricevere e me, e l' amico compagno mio a' piedi di una Scala del Palazzo medesi-

mo, che mettea fine da sotterranea Cavana, al Rinaldi una sera resa perfino esplorabile, e di lì mediante piccola barchetta chiusa, trasportarci entrambi fuori della Laguna, e con predisposte stazioni, porre entrambi sicuri in quattro giorni in braccio alle nostre famiglie, me in Ferrara, Rinaldi in Bologna, ove tenea un fratello. L' amico fu molto combattuto da questa tentazione; ma i miei riflessi finirono col distoglierlo del tutto. Prescindendo, io gli dicea, che questa potesse essere una rete tesa, per apporci un delitto (che tale quel Codice riguarda l' evasione di un Prigioniero), prescindendo, proseguiva, che l' evasione fallisse, e fossimo scoperti, raggiunti, e ripresi, che giudizio si farebbe di noi giunti anche in salvo? L' innocente non fugge! dunque se reo, il Sovrano mio si troverebbe impegnato farne di me procedura Egli stesso, e di Voi, gli dicea, immancabile restituzione a questo medesimo vostro Sovrano! Vedi pertanto, che in ogni modo giocheremmo sempre a perdere, e gire di peggio in peggio. Parlava in me l' intima persuasione di mia innocenza, e di più o meno lontana liberazione col semplice mio rinvio alli miei Stati Pontificali, e tanta, e sì ferma era in me tale persuasione fino agli ultimi istanti, che alli primordiali indizi, che pure ebbersi nel dicembre di quel 1821 della imminente emanazione delle rispettive nostre Sentenze, aveva in tante separate cartuccie, e soprascritte, compiegato l' importo d' ogni posta, ch' io avrei dovuto percorrere velocemente nel mio ritorno a Ferrara.

E mentre così parlava a me stesso l' iningannabile coscienza mia, in Verona compiuta già erasi, come fu detto, il 18 maggio la grand' Opera Politico-cruente della dannazione allo estremo supplicio delle prime tredici vittime, fra le quali l' amico ed io due ne eravamo, e di altri 21 a pene minori, e coll' innoltro,

che di tutto questo travagliatissimo tessuto fatto se ne era il 25 alla Sovrana sanzione, larghissimo campo spaziavasi alla magnificazione della clemenza di quella..... di quella..... che vita dona, se non dà la morte.

Ma perchè solo su questa terra tutto pur dee aver termine, ecco alla fine ammantato di nere gramaglie lento giungere quel giorno d'affanni e di lutto, mentre ad affrettarlo illusi nostri voti e credule nostre speranze ne ivano all'incontro, siccome apportatore di conforti e di gioie.

CAPITOLO XI.

Sorto così il 22 dicembre 1821 tenebroso tramontava, quando entrato il Custode in nostra stanza in insolita forma vestito, c'invita ad un sollecito ricomposto abbiglio, onde prestamente presentarci unitamente il compagno ed io alla Commissione, che ci attendeva.

Chi esprimere potrebbe l'emozione degl'interni miei affetti di quell'istante?... Già sull'ali di concepita certezza, ahi! ben presto delusa, ponea gioioso l'animo mio al ritorno in famiglia! Discese le scale, siamo introdotti nella camera stessa, ove si subirono i costituti: all'aprire della porta ci troviamo in faccia a cinque Giudici seduti intorno spaziosa tavola, avanti cui erano poste due umili seggiole, sulle quali ci fu indicato sedere. Ciò fatto, uno, che io chiamerò Cancelliere, alzossi al lato destro di quel Consesso, e con voce moderata lesse la definitiva Sentenza del Supremo Tribunale di Verona pronunciata il dì 18 maggio 1821, e giunto che egli fu a quelle graziose parole » *e gli ha condannati alla pena di morte* » (Alleg. 11) fece misteriosa pausa!.... rompeano il silenzio soltanto i singulti, od il pianto pietoso e dirotto di uno dei cinque Giudici, del quale non seppi il nome.

Il mio leale e buon compagno, alla subitanea calda sua indole abbandonatosi, getta con forza il suo berretto, che tenea fra le mani sul suolo, e non sortendo dal vero (che farlo non avrebbe saputo) passò, nel dire, i limiti prudenziali della sua immeritata posizione. Esortato dal Presidente a tranquillizzarsi e ad attendere tratti della Sovrana clemenza, venivagli da questi indicata la mia tranquillità..... tranquillità ben lungi scatente da animo forte, o rassegnato, ma dall'intima persuasione esser quella recitata politica, e mentre rivolto io tenea lo sguardo ad una vicina finestra, correa il pensier mio a prevedere, che morte no, ma nuove detenzioni ad allontanarmi dalla mia famiglia m'attendevano. Di fatti ordinatane dal Presidente la continuazione della lettura di quella Sentenza, col paragrafo, che così si esprime » *subordinati gli atti a Sua Maestà degnossi commutare ecc.* » (All. 11) verificossi quanto io prevedeva, per cui più doloroso mi fu d'assai l'annunzio di cotale grazia creduta, che della pena di morte non creduta.

Fu allora, che ad interrompere forse l'irruzione delle espressioni del compagno, il Consigliere Salvotti a me rivolto con stentata voce pietosa: Ed ella, marchese Canonici, che dice?.... Mi scuoto da'miei pensieri, dalla mia posizione, e nel volgermi alla chiamata, i miei occhi, non so quali fossero, da quel momento s'incontrarono in quelli di chi m'interrogava, e sembrandomi sortirne da quelli il sarcasmo, con forza molto di me maggiore risposi: signor Consigliere, io sono quell'estero, che per le *assicurazioni di lei non sarei che stato rimandato, che per le prove datene, per il giuramento, che ora ne fo, mai non fui carbonaro, ed ora come tale mascherato in questa sentenza mi riconosco vittima di Politica!.... niuno più di me può misurare l'estensione, ed il peso della mia disgrazia! a fronte di tutto ciò, in questo istante non cangierei, signor Consigliere, il di lei scanno*

di Giudice con questa seggiola su cui mi fa tenere la parte di reo. Allora, veramente turbato ed a concetti interrotti, il Salvotti: *Io in unione di questo Consesso votammo di fatti per il di lei rinvio; ma* (stringendosi nelle spalle) *così non la pensò l'Appello, ed il Supremo Senato.*

Ciò detto tutti s'alzano, e con parole di conforto, e di lusinga di ulteriore Sovrana Clemenza (essi dicevano), umanissimi que' Giudici tutti ci accompagnano all'ingresso. Risalitene le scale, rimessi in istanza, il mio vivacissimo compagno abbandonossi liberamente di nuovo a' sfoghi d'ira, mentre io taciturno, a mani retromesse sulle reni congiunte, a capo chino, a passo lento, camminava su e giù la stanza: ma se freddo era in quel mentre il mio esteriore, bollivano qual liquido su crogiuolo le agitate, e fervidissime mie immaginazioni, che simili alle onde del mare l'una sull'altra accavalcandosi non mi fissavano su alcun fermo pensiere. Sia pure, diceva a me stesso, questa una recita drammatico-politica, ma perchè dovrò essere io fra i primi tragici attori? Sarà sempre un colpo affannoso, che ne riceverà, ad intenderne solo la notizia, la sventurata famiglia mia! Potrò vederla? Potendolo, danno o vantaggio sarà l'eseguirlo? Quale sarà, e quale è frattanto lo stato suo?.... E così mentre a cento, a cento mi si affastellavano le tristissime immagini, ecco aprirsi la porta della camera, ed introdottovi con mio stupore l'amico Solera ei ci viene con fronte tranquilla incontro, ed entrambi ci abbraccia, dicendo: Solatium miseri socios etc.! — Per questo principio il Conte Presidente vuole che io ora con voi mi unisca, e nel ciò dire s' introduce in istanza un terzo letto, ed i fardelli tutti, che al nuovo ospite appartenevano.

L' inarrivabile freddezza del Solera rese sulle prime quasi estatico il buon Pietro Rinaldi, che da quella grado grado ne venìa paralizzato il suo bollore:

Che volete, diceva il primo, se sproporzionati umanamente ci sembrano i mali, che ci vengono inferiti, al confronto de' falli contestatici, convinti, siccome essere dobbiamo, che non gli uomini, ma Dio permissivamente è Egli, che a noi li manda, così risguardiamoli siccome altrettanti beneficii, che ci comparte, a risparmiarci pene maggiori nell' altra vita!

Non tanto qnanto a me quadravano questi argomenti al mio Rinaldi; pure poco a poco, buono come era, li gustò, e tranquillossi.

Otteneva per tal modo lo scopo suo il Presidente, che a noi unito avea il Solera appunto perchè già da qualche tempo essendosi questi totalmente dato alla pietà, avrebbe per tal mezzo a noi pure portato conforto.

A me poi, che, sottratto al diritto delle genti, per mascherarmi di sembianze non mie, dicevomi tradito sulla buona fede, siccome tranquillo pellegrino dietro pubblica via da' masnadieri, rivolgevasi egli rispondendo: Io pure ritenea, e riterrei ancora, se ascoltato fossi, che invincibile prima ragione per me militasse, il non aver io proseguita alcuna azione o relazione con società segrete, dal momento, che vi rinunciai, col consueto giuramento da me prestato al Governo Austriaco, allorchè siccome suo suddito chiamommi Pretore a Lovere, abbandonandone perciò profittevolissime clientele di avvocatura, che esercitava negli Stati Pontificii! Ma nè questa, nè altre, che quanto lungo, altrettanto or vano sarebbe il discorrerne, mi si vollero ammettere, per cui fino da quel giorno, che avemmo fra noi confronto, conosciuta la mia situazione, nulla più sperando, posi totalmente nelle mani del Cielo la mia causa.

Già i primi frutti di codesta mia risoluzione provai lo scorso mese!...... Ah! se non era Dio, se Dio non era! Ma che vi avvenne nello scorso mese? (noi

inscii d'ogni accaduto interrogandolo ripigliammo.) Allora conosciutasi da essolui l'ignoranza nostra del successo in proposito, pentito quasi d'averne fatto cenno: Sono cose, soggiunse, da porsi in obblio. Ed in questo mentre ci servono la zuppa in tavola, ed egli contento: Andiamo, ne dice, amici, a rifocillarci, chè di ristoro niuno di noi ne andrà senza bisogno.

Ci sediamo alla mensa, e l'appetito sempre pronto e non mai alterabile dell'amico Rinaldi porgendo aiuto al nostro col fare molto onore alle cose imbanditeci, diede argomento a diverse facezie, che andavano malamente accarezzando la piaga nostra profonda. Giunti sul termine del pasto, io, che dalla mente non potea distogliermi il pensiero di cose rilevanti avvenute al Solera, l'invito a farcene il racconto: nol consentiva, se ne dispensava da prima; ma replicatamente da noi con istanza pressatone, finì quasi forzato per compiacerci, e prese per tal modo la parola.

CAPITOLO XII.

Per quanto e quale sia per essere il dolore, che io proverò nel narrarvi ora l'avvenutomi, per quante e quali le nuove lacrime, che io nel dire fossi per spargere di nuovo, per quanta e quale la naturale indignazione vostra al mio racconto, pur troppo di eterno disdoro agli Autori ed Esecutori di un tanto fatto, amici, tutto conosciuto, meco dimenticate, e donate a quel Dio, che vivo me ne trasse, e che noi tutti trarrà immancabilmente da gravissimi altri orrori a' quali siamo già tutti riserbati.

Pulsavansi, prosegue egli, dai vigili sulla torre di S. Marco le ore nove di notte il 17 testè trascorso novembre, mentrechè a' piedi del mio letto mezzo sdraiato, facendo della mia destra puntello al capo, tenea,

leggendo, nell'altra mano Tommaso da Kempis, quando un mal frenato calpestio, un andare e vieni di grossi e ferrati calzari odo aggirarsi pe'corridoi, che davano sortita alle nostre stanze, quindi con studiato insolito modo, onde sopprimerne lo stridore, sentiva aprirsi e chiudersi i chiavistelli di alcune stanze vicine. L'udito, onde portarsi all'apice di sua potenza, mi raffrenava la respirazione perfino, e lo sguardo immobile rivolto all'ingresso di mia stanza vegliava ogni più piccolo scroscio e moto, che a quello diretto dubitava avvenisse.

Non trascorse di fatti un'ora appieno, che, ripetutisi i primi càlpestii, ecco schiudersi lentamente il mio uscio, ed invitatone dal Custode a sortire, mi alzo, m'avvio, e giunto sul limitare, veggo sei abbronzati soldati croati ciascuno con acceso torchio di pece nella destra, ed il fucile in riposo sul braccio sinistro, contornarmi il di fuori: uno sgherro nel mentre stesso mi prende, e sul ventre incrociate mi serra in manipolo di ferro ambe le mani, e lunga catena, che da questo partiva mi attornia su' fianchi, e riannodata nuovamente alle mani ne trattiene nel pugno esso l'avanzo: compiuta questa inaspettata cerimonia, due soldati in avanti s'avviano; mi si accenna seguirli; due si affiancano a me, ed allo sgherro mio conducente, e gli ultimi due a tergo chiudevanmi, fra il più alto silenzio, questa tragica marcia.

Più scale di umido marmo discendemmo, più tortuosi ambulacri sotterranei lentamente percorremmo, quando ecco, in capo di uno di questi, aprirsi una porta ferrata guardata da alcuni altri soldati, per la quale fattomi entrare col solo mio conduttore, mi trovo in spazioso sotterraneo in faccia a due sole persone sedute dietro a piccolo tavolo, che sosteneva due languidi lumi, ed alcuni ammassi di carte.

Quello de' due, che siedeva nel mezzo, accenna al mio conduttore di farmi sedere, e ritirarsi: per

il che mi si indica un grosso macigno, che trovavasi in un angolo di quel luogo, forse (pensai) quello stesso, che in consimili casi ebbero a scanno i Falieri, i Carmagnola, ed altri; ed assicurata la mia catena ad un pesantissimo anello di ferro confitto in quel sasso, il conduttore ritirasi, e la porta si chiude. Cupo eco ne ripete soffocato il rumore, presso cui ne ritorna il semibuio e la tutta, d' ivi propria, fredda taciturnità.

Svolgendo allora le carte, che sul tavolo innanzi tenevasi quel Personaggio alto e pingue, il Consigliere Aulico Mazzetti, con gutturale e grassa voce a me rivolto mi dice: E Tu chi sei? Umile corrispondo all' inchiesta: Ebbene (esso continua rivolto allo scrivente suo vicino), legga quanto ad Esso appartiene.

Alzatosi questi, e presa fra le mani la Sentenza oggi da voi sentita del 18 p. p. maggio, la legge lentamente ad alta e chiara voce, priva, siccome in quel dì trovavasi, dell' ulteriore grazia Sovrana, segnata il dì 11 di questo mese stesso con posteriore rescritto, ed in questa mane soltanto notificatoci a favore del Foresti, del Munari e di me.

Ciò fatto, l'Aulico Consigliere, men fiero allora, con abbassata voce, e quasi in atto compassionevole, Ella, mi dice, ha udita la sua sorte: domani all'ora di terza, in unione ad altri due Soci, è citata a subirne l' esecuzione sulla pubblica Piazzetta di San Marco e Todero. Può ora esternare a me i suoi divisamenti, le sue disposizioni verso la di Lei Famiglia e quanto avesse a rendere palese.

L' indescrivibile tumulto di affetti in vorticosa lotta il fiato mi sopprimevano al dire, ma con un fortissimo sospiro allargatane la via: Fatta, rispondo, sia la volontà di Dio, a cui raccomando questo mio spirito: chieggo un Padre Spirituale, che lo as-

sista: quindi, egualmente che a questo mio Dio stesso, al Sovrano raccomando, pel di Lei mezzo, la numerosa e pargola mia famiglia . . . . . Ma l'affannoso pensiero di quella non lasciommi sostenuta finirne la parola, che si sommerse nel pianto.

Compassionevole in vero è la di Lei situazione, l'Aulico Consigliere ripiglia, ed il cuore paterno dell'incomparabile nostro Monarca, a centinaia e centinaia di miglia di qua lungi, fra le immense cure e pensieri che lo contornano, nel segnarne dalla sua Aula Imperiale, dolente, la di Lei pena Capitale, sentiva tutta l'amarezza del suo dovere, in modo, che Ella ora udrà come quell'angelico cuore si esprime, volendo pure a tutta forza tenere aperta possibilmente ancora una via alla di Lei salvezza, ed in così dire, fra molte, estrae una Carta, che fassi Egli stesso a leggere, ed eccone il tenore: = Mio caro Plenig: Veduta la Sentenza di questo supremo Senato, pronunciata il 18 maggio p. p. contro 34 Individui prevenuti del delitto o correità nel delitto di alto tradimento, ho creduto in quanto a 10 di commutare loro la pena capitale in temporanee detenzioni: ma quanto al Munari, Foresti e Solera ho dovuto lasciarne libero il corso alla Giustizia: tuttavia ogni qual volta, prima dell'esecuzione di questa, alcuno di Essi tre, od anche tutti, manifestassero cose di alto rilievo, vi abilito a sospenderne l'esecuzione stessa, ed a spedirmene immediatamente i risultati per quelle ulteriori mie disposizioni, che la circostanza offrisse a mitigarne la pena = Vostro di cuore, Francesco ecc.

Uno spiro di luce, un filo di speranza aprivami quello scritto; ma del prezzo a cui ponevasi la mia salvezza mi vedeva sprovvisto dopo gl'immensi Costituti subìti, che ogni fonte aveano esausta d'ogni possibile veritiera manifestazione; onde forza mi fu

ripigliare: Se dunque io stato fossi fin qui restìo tanto a tutto non avere palesato, e, peggio ancora, reso mi fossi affatto menzognero, mi avrebbe con questo tratto la Clemenza Sovrana aperto il campo a salvamento; ma poichè la docilità, la lealtà mia esaurì ogni mezzo, palesando quanto era a sua nozione, ne avrà all' opposto da quella stessa Clemenza chiuso ogni passo?

Per quanto l' incomparabile cuore del nostro Imperatore, soggiunge allora l' Aulico Consigliere, non trovasse di sua natura limiti alla di Lui Clemenza, pure il dovere di Sovrano, suo malgrado, glieli prescrive, per cui mancherebbe all' alta sua missione stessa, se, in preferenza del privato, a pubblico beneficio non impiegasse questa stessa Sua Clemenza. La materia d' altronde delle di Lei Inquisizioni, la parte lunga ed estesa, ch' Ella sostenne nelle diverse Società, alle quali appartenne, rende incredibile che non le somministrino qualche nuova materia a rivelazioni importanti: ciò da Lei lo esige non solo la Giustizia e la Sovrana Clemenza, ma il di Lei interesse stesso, e le affannose lacrime della sua famiglia, che Ella deve vedersi prostrata a terra torno, ed abbracciata alle di Lei ginocchia supplicarla a singulti volerle allontanare domani fra il concorso d' immenso popolo la tragica scena, che misera, abbandonata e raminga va a lasciar Orfana su questa Terra!

Io più non reggea! per cui impetuoso le avvinte mani alzando al Cielo, col violento e tetro suono delle mie catene ne potei troncare la troppo barbara ipotiposi. Eh via! (quasi in atto di preghiera, ripiglia il Consigliere Aulico) Eh via! concentri la mente sua, e dica, e dica.

Queste ultime ripetute parole, il modo d' insistenza, la foggia d' incoraggiamento mi fece dubitare,

travedere, e finalmente persuadere, che qualunque cosa avessi detto avrebbe appagato e dato luogo alla grazia. Otto in dieci minuti furono sufficienti, perchè raccolte le idee a guisa, che nella mia prima gioventù praticai talora per alcuni provocatimi poetici estemporanei, pronunciassi ideale circostanziato Racconto atto a soddisfare: del quale ordinatane in carta l' estensione dal Consigliere Aulico allo scrivente, e da me firmata, soddisfattissimo di questo, mi conforta a sperare, e dietro suono del campanello fattone entrare il mio Sgherro conduttore, ordina la mia traduzione al luogo destinatomi.

Ne esco, e, nuovamente contornato dal primiero mio lugubre accompagnamento, mi si fanno traversare due ulteriori ambulacri, e giunti ad un ferrato portello, non più di quattro piedi alto dal suolo, questo si apre, e colla catena, che il mio sgherro nel pugno serrava, capo e dorso chinando entra egli per quello, e me invita per tal modo a farne, seguendolo, altrettanto. Entratovi io pure, mi scioglie la catena, e le mani mi libera dal manipolo, ed anguratami la buona notte, sorte, ed il portello richiude con doppi esteriori grossissimi chiavistelli.

Immobile, fra il più fitto buio, non saprei ben dire se in me o fuori di me stesso, se per molto o poco lasso di tempo, se commosso od atterrito, ciò che so si è che, senza conoscerne il come, mi rinvenni di poi steso su uno strato di paglia sparsa sul suolo, tutto di freddo sudore ricoperto. In tale stato quasi ridestatomi, mille e tetri pensieri, siccome larve, intorno me raggiravansi. Io, a' piedi di palco, scorgeva in alto soprastarmi il patibolo, mentre frattanto consunta dalla fame vedevo la pargola mia Famiglia, la sciagurata vedova Moglie, laceri tutti scorrere la Piazza a chiederne al commosso popolo pane ! ! ! . . . M' alzo, mi scuoto, e fatta forza a me

stesso, queste larve menzognere dissipo col ricordo e riflesso che ripercussioni erano queste soltanto delle crude immagini, che sulla agitata mia mente avea fortemente impresso il discorso dell'Aulico Consigliere, ed alquanto in me ritorno, m' accheto, e spossato nuovamente sul suolo mi sdraio.

L' ultime parole però di conforto e speranza pronunciate dall' Aulico, presso il tanto provocato ed eseguito mio Racconto, richiamando io alla mente, mitigavano e ricomponevano alquanto il sovversato mio animo: così l' incertezza del fine, che il dì susseguente attendevami, ora colla tema abbreviava, ed ora colla speranza allungava alla mia sensazione, in alternato conflitto, l' inalterabile corso di ore di quella affannosissima notte!

Quando un esilissimo filo di luce veggo introdursi, che, lento, a gradi a gradi per incremento stendevasi su una parete di quel luogo: fatto questo più vivo, ne scorgo la provenienza, che da un quadrato fenestrello prossimo all' ingresso tramandato venìa da più alto lontano balcone, che in capo all' esteriore corritoio restava: bianco raggio era quello della nuova alba.

Quasi da sepolcro, altro Lazzaro, risorto, m'alzo, ed appressato a quel pertugio vi trovo sul sottoposto margine collocatovi un vaso con acqua, un bicchiere di vetro, ed un Crocefisso: morali e fisici ristori, de' quali, necessitoso oltre ogni dire, pietoso il Cielo allora me provvedea! Ristoro prima con replicati baci l' abbattuto mio animo su quel Crocefisso, poscia con acqua l'arsura quasi febbrile ne spengo dalle mie labbra. Ciò fatto stendo del finestrello attraverso l' udito, ed un leggiero camminare di persona sembravami agitarsi al di fuori: m' animo e chiamo: ecco di fatti affacciarsi a quello un uomo, che di Custode avea l' aspetto, e chiedermi che mi occorreva. Il mio

bisogno era conoscere la mia sorte, questa l' urgenza mia, ma dacchè quanto vano, altrettanto sconveniente stato sarebbe ad esso il chiederlo, ad ottenerne in qualche modo il fine, così gli rispondo. Un Confessore chiesi ieri, ed ora lo richiedo per l' amore di questo Crocefisso, che in pugno io stringo! Subito; ei commosso ripiglia: Vado e ritorno.

Ben due e più ore passarono però, senza che io un moto ulteriore sentissi: quando tutto ad un tratto un forte aprirsi e chiudersi di chiavistelli e porte ferrate; un precipitato andare e venire di molte persone, un bisbiglio di bassi discorsi lunghesso quegli esteriori ambulacri sentivansi: a spessi palpiti il mio cuore già fu persuaso essere di mia sorte giuntane l' ora decisiva! È forza però il dirlo: non il coraggio mio, ma le ripetute parole del Consigliere, il ritardo del chiesto Confessore, e forse più di ciò tutta la fiducia in quel Dio Crocefisso, che fra le mani stretto teneva, rendevano la speranza della tema maggiore.

In tal mentre, in affrettato cammino, ecco al portello mio giunger persona a schiuderne le serramenta, ed aprirne l' escita: riveggo in quella il primo mio Custode, che, poichè pingue, affannoso m' invita a sortirne. Chino ne sorto lui seguendo, ricamminati que' tetri tortuosi sotterranei, e risalite le molte variate scale, vengo all' antica prima mia stanza ricondotto, alla di cui finestra, non più qual prima, era stata in quel frattempo apposta la tromba esteriore, che, ogni vista, ogni comunicazione toltane, la rendea isolata e secreta.

Di lì a non molto ne entra il Conte Presidente, ed in sostenuti e gravi termini: Signore, mi dice, ogni risultato della scorsa notte va a piedi del Sovrano ad invocarne grazia: può ora Ella sperare, ma non però abbandonarsi a certezza. Si giovi dun-

que di questo tempo, di questa sua situazione, che mentre non le nega i comodi della vita, la isola però, sotto la di Lei responsabilità, da ogni e qualsiasi esteriore comunicazione, e se ne valga onde porne a salvezza almeno l' anima sua, nel caso possibile di doverla, fra non molto, rendere al suo Creatore; ed in così dire mi pone sul tavolino un Libro, dicendomi: Questo le sarà utilissimo: e se ne parte. Era questo: L' apparecchio alla Morte, del Liguori.

In questo stato di secreta custodia quantunque, potè, dopo non molti giorni, penetrarmi a notizia il fatto, che forse diede luogo a questa improvvisa nostra estrazione da que' sotterranei, ove verosimilmente aveasi a rimanervi fino al ritorno delle nuove risoluzioni Sovrane.

Il Foresti, e Munari, che, pari alle mie, ebbero le vicende di quella notte, non ne riceverono eguale la sensazione. Caratteri fervidi ed immaginosi, dalle larve malaugurate, fra il buio di quella notte vennero alterate le menti loro a modo, che il secondo ne porta a tutt' oggi l' impressione, ed il primo, giunto che ne fu il giorno, affatto di sè fuori, schiacciò il bicchiere di vetro, e a darsene la morte ne ingoiò disperato alcuni frammenti, de' quali uno arrestatosi attraverso la trachea, ne accagionava un urlo al sofferente, che uditosi dal Custode nell' esteriore corritoio, ratto corse a chiamarne i membri della Commissione, Medici, Chirurghi, che utilmente giunsero con variati specifici ed operazioni a salvarne la vita di quell' infelice! Così riconobbi la causa delle replicate ripercussioni di porte e chiavistelli, agitazioni precipitose di persone, basso bisbiglio di affannosi discorsi, che nella mane avvenivano per quegli ambulacri sotterranei, di che feci cenno poc' anzi.

Scorsero eterni in quella segregata stanza trenta

e più giorni, siccome eterni sono gl' istanti del misero naufragante, che, abbrancolato, tiene sua vita affidata a fragile tavola, e palpitante ne guarda con incerto cuore il sospirato lido. Finalmente oggi fu il giorno, come, Amici, sentiste, che la Sovrana Clemenza, benchè a nuove sofferenze serbati, ci fe' l' inestimabile dono della vita e speranza! Io l' ebbi a gradi! voi, amici, in un colpo! Or siamo eguali. Di pari passi, rassegnati e coraggiosi, camminiamo adunque ad affrontarne le amarezze, che, come già vi dissi da prima, terribili ci attendono, sicuri di quei conforti e compensi, che agli oppressi ed afflitti, se al Cielo affidansi, immancabilmente pietoso Esso promette e dispensa. Ciò detto, le umide palpebre asciugandosi, Egli si tacque.

Attoniti, con immobile sguardo, muti noi rimanemmo a lunga pezza, tanto era il ribrezzo delle cose narrateci, e più ancora di quelle che a noi presagite veniano!

Ma l'ora, che, senza avvedercene, erasi di troppo avanzata, la vicenda di quel giorno, che d' avvantaggio rendeaci abbattuti, il racconto, che tutta ne avea preoccupata la mente, stanchi ci chiamava al riposo, per cui, quantunque senza speranza di rinvenirlo, ci avviammo non pertanto, ciascuno di noi, a rintracciarlo nel proprio letto.

CAPITOLO XIII.

Ma, qual essere dovea, trista seguace di quel tristissimo giorno, fu quella notte! La mia famiglia erami sempre dinanzi desolata a chiedermi la cagione di tanta sciagura, ed io affannoso in sostenerla, non trovava, a risponderle, non solo l' inesistita causa, ma ad esprimermi ogni e qualunque concetto perfino, e solo

alle dirotte sue lacrime spezzandosi il mio cuore, ne spremeva allo spasimo le amarissime mie. Ideati, e poi ricreduti piani sforzavasi l'agitata mia mente, modificando, disporre ad amminorare la desolazione di quella, ed in questo continuato conato tale fu quel notturno travaglio, che al far del giorno una contrazione di nervi del mio capo impadronissi che solo la indefessa premurosissima opera del medico fiscale professore Dosmo potè, in otto ore soltanto, mediante applicazioni alle tempia, e bibite continue di saturazioni salviane, diminuire e gradatamente dissipare.

Per tal modo ristorato alquanto, non era il mezzodì, che più non accusava se non che d'ogni spasimo l'indispensabile consecutivo effetto, l'abbattimento cioè estremo di forze, al che l'amico Solera, che a capo il letto seduto mi stava: Eppure, mio caro, mi disse, vi è d'uopo chiamare il forte vostro morale ora piucchè mai in sussidio del fisico affievolitosi. Domani mattina ne avremo a sostenere gran prova! – Di che mai voi mi parlate? rispondo, ignaro come era delle legislative disposizioni di quel Governo. Riletta pubblicamente, disse, noi presenti, domani avremo di nuovo a sentirci la Sentenza. Ciò essendo, ripiglio io, il male, che ora mi affligge, potrebbe essere di qualche vantaggio, risparmiandone questa disgustosa formalità. No, ne soggiunge il Solera, chè, intesasi questa mattina istessa dal Presidente la vostra indisposizione, mi ha fatto dire che nella più mite guisa possibile ponga però a vostra cognizione ed avvertenza, che tanti e tali sono positivi gli ordini Sovrani sulla indistinta, immancabile, e più solenne pubblica cerimonia, che prescritti ne sono tutti i più rigorosi estremi, per cui anche una verificata fisica indisposizione non farebbe che portarne una sola dilazione, ma giammai esenzione; chè anzi tutto avrebbe a ripetersi, per quelli, o quello solo di noi, che non vi avessero potuto

intervenire: onde voi vedete, mi dicea; peggio ancora sarebbe l'intervenirvi in pochi, o solo!...... Intendo, risposi, e, se mi reggerò in piedi, verrò!

Tutto quel giorno, a riposarmi, mi trattenni in letto; così pure vegliata, lenta la notte mi trasse all'albeggiare del susseguente giorno, che trovommi in piedi.

Quanto suggerire potea geloso timore, monarchico risentimento, gigantesca fortezza, tutto fu posto in opera il dì susseguente 24 dicembre per espresso alto volere. La ducale piazza di Marco e Todero per quattro e più ore consecutive fu, a tenerla dal popolo sbarazzata, da triplice fila di fanteria austriaca a tre lati serrata, mentre il quarto dalla laguna bagnato chiudevano due grosse fregate, che ad accesa miccia tenevano livellate su d'essa molte e pronte bocche da fuoco. Alto ed esteso palcato nel mezzo, nella antecedente notte, erasi elevato. I veroni d'ogni sorta all'intorno parati erano a Personaggi. Uno perfino vedeasi disposto per l'Arciduca Vicerè.

Il battere del mezzo giorno era l'ora prefissa. Poco a questa mancava, quando entratone in istanza l'ottimo nostro Custode: Signori, ci dice, questi sono tre mantelli, e tre cappelli tutti pressochè nuovi, due dei quali miei, siccome più grandi, servire potranno ad essi due (e in così dire gl'indossa a' miei due compagni), questo poi di mio figlio di altezza minore (ponendolo sulle mie spalle, e sul mio capo il cappello) sarà, disse, per lei: poi colle stesse sue mani c'involge incamuffati entro questi a modo, che dai collari fin sopra le orecchie, e da capelli fin sopra le ciglia erano i nostri volti coperti e mascherati, che il più stretto conoscente non sarebbe riescito a distinguerci.

Ciò detto e fatto, c' invita, animandoci, a seguirlo. Due sole scale discese, troviamo all'intorno di quella vasta sala un difilato contorno di milizia urbana.

Provenienti ognuno dalle diverse nostre stanze, in numero di tredici, siamo condotti, e posti a fila nel mezzo. Due carcerieri al di sotto de' nostri mantelli ci cingono fianchi e polsi di sottile catena, ma in modo così trascurato, che chiaro scorgevasi essere loro mira, che da noi si vedesse che non la realtà, ma la forma soltanto di sicurezza veniva da essi impiegata. Allora quattro Commissari di Polizia in uniforme di costume, che sull' ingresso si stavano, ordinano l' incamminamento, così disposto: Essi quattro di fronte precedevano. Due filari della su citata milizia fiancheggiavano noi, che a due a due procedevamo nel mezzo: altra milizia ne chiudeva in plotone il convoglio. Traversati diversi altri grandiosi ambienti, discendiamo la gran scala maggiore, che alla piazza succitata mette fine, ove giunti, e sulla sinistra rivolti, veniamo sul palcato condotti: così fatti a quell' immenso popolo, al mondo intero, per ogni rapporto *mascherato spettacolo*, ebbesi macchiavellico colpo sfogo completo, ma opposto totalmente però il propostosi effetto!....

Chè un silenzio profondo non solo durante la lettura di quella Sentenza fattasi da un semplice Attuario dall'alto di un poggio del palazzo ducale, ma per tutto il lasso di quella studiatissima cerimonia, accompagnò sottofremente il popolo indignato fino al ritorno alle proprie case! Ogni contemporaneo per relazione, ogni presente per vista ne siano i testimoni del vero.

Fu perciò forse, che, quantunque non di semplici desiderii imputati, tutti i posteriori inquisiti lombardi esenti sortirono da questa formalità. Noi, trovatici invece, più sciagurati ancora, alla prima fila di quelle vittime, dovevamo necessariamente ricevere il colpo più ridondante e fiero di quella mitraglia politica!!! di quella stessa erronea politica, da' ciechi solo commendata, che nel 1814 in Vienna, anzichè con ragione il globo dividendo colla sola sua spada, ogni

volontà e bisogna ne ferì, e di sua punta stimolo ne fece, inavveduta, al susseguente rinascente ognora spirito rivoltoso, che poi necessità forzolla grado a grado per decremento ad indulgere, e rispettare! Talchè con risultati opposti al propostosi, retrograda ne' morali suoi mezzi, ebbe col fatto, malgrado suo, ad insegnare all' universo, e dirgli: Non desiderate, nè fate, ma trovandovi nella necessità di andar oltre nel bivio, fate, perchè i desiderii furono più de' fatti puniti!!!

Dato termine a questo eroico spettacolo, fummo alle stanze nostre ricondotti, ove, poichè ridestato lo spasimo del mio capo, giuntovi, tosto ripiombai sul mio letto.

CAPITOLO XIV.

Ma troppo di me parlai, di momenti in cui le narrate oppressioni erano i minori de' miei mali. Il sommo fra questi era il pensiero della famiglia mia! Questa era la spina, che, da sedici mesi confittami in cuore, in quel mentre acutissima, senza posa, il traffiggea! mentre bisogno ne anelava notizie, timore ne respingea la brama, e mentre amore celare invano desiava le mie ad essa, impossibilità consigliavane affrettarmi con più lieve e meno sgradita mano porgerle io stesso il nappo amaro, dopo averlo io colle labbra mie, quanto il potea, scemato: onde fu, che risoluto io l' eseguii (*Alleg.* 13). Sette interi giorni

(13) I. — ***Mia Cara.*** — ***Venezia* 24 *dicembre*** **1821.** — L' uomo propone e Dio dispone. Quanto di esistere, io riteneva che avressimo fatte queste Feste insieme. Me lo diceva l' intimo mio; me lo dicevano tutte le apparenze. Dio non solo ora mi ha fatto chiaramente vedere che nol permette, ma inoltre ch' esso manifestamente non lo vuole. Adoriamone l' imperscrutabile sua volontà.

durò questo stato di lotta! Finalmente l'invincibile insistenza dell'inarrivabile amorevolezza del fratel mio Girolamo, giunto il 27 in Venezia, potè ottenere meco abboccamento, mediante molto contrastata superiore permissione.

A questo effetto alle ore tre pomeridiane del dì 29 ne vengo chiamato nelle stanze della Commissione dal Consigliere Graf-Mayr incaricatone dell'assistenza. Allo scontro primiero non parole, chè, strettamente rinserrate nel cuore, l'uso di queste ad entrambi impedito veniaci, ma abbracci, baci, riabbracci presero luogo della più loquace favella a' nostri affanni. Poi incontratisi, e fissi i nostri sguardi, quasi fra d'essi immedesimandosi, uniti vicendevolmente interrogavansi, io di nostra famiglia, egli di me. Alla fine il mio bisogno prevale, ed io il primo, fatto ardito, ne chieg-

Io sto bene di salute, e se è tale, come spero, quella di voi tutti, ringraziamone il cielo, e ci sia buon augurio di maggiori tratti di sua misericordia. Le tribolazioni sono inseparabili dalla situazione umana: voi che siete virtuosa insegnatemi ad approfittarne; è questi il maggior conforto che mi possiate dare, ed io vi retribuirò coll'imitarvi.

Augurate alli buoni miei genitori, sorelle e fratelli felici queste Feste, ed imploratene dai primi per me la S. B. loro, dicendogli che nell'ordinario venturo il farò di proprio pugno, e che se dilazionai, fu per le su espresse concepite speranze.

Un bacio alla cara piccolina nostra, ed un abbraccio a te, mia cara, di cui è e sarà eternamente

Il tuo affezionatissimo marito — Gio. Battista.

II. — *Mio carissimo signor Padre.* — *Di Venezia* 27 *dicembre* 1821. — Quanto mai diversi sono li giudizii degli uomini da quelli di Dio! Giammai credetti quanto in quest'anno di godere in seno della mia famiglia veramente quelle felicità che l'uso suole solo augurare nelle correnti Feste Natalizie; ed invece giammai in niun'epoca della mia vita ne fui più allontanato: ma appunto quanto più inopinato ed impercettibile ne fu l'avvenimento, tanto più attonito vi riconosco la decisa volontà di Dio. Chinatane però fino a terra la fronte, rasse-

go. Dio, mi risponde il fratello, a mezzo di umani sussidii, la sostiene a portento. Non evvi classe di qualsiasi opinione, condizione, ceto, grado, o sesso che in questi istanti non popolino la nostra casa, e cordialmente commossi non si adoperino a trarne possibilmente, od almeno alleviarne questa sciagura. Il piissimo Sacerdote Don Martini giunto è perfino ad offrirsi per iscritto di scontare egli in vostro luogo la condanna inferitavi. Chi tosto in Roma, chi a Vienna vorrebbe la moglie vostra a' piedi di que' Sovrani a giustificarvi, a reclamarvi, od almeno sospendere, o commutare colpo sì fiero. Tutto essa e gli accuorati nostri poveri genitori vorrebbero, ma nulla senza tua intesa. Da ciò somma ne nacque la difficoltà nel trattenere tua moglie, e farla persuasa della sconvenevolezza, per ogni titolo, di correre, siccome pure avrebbe voluto, nelle tue brac-

gnato in silenzio l'adoro, e solo dalla sua misericordia imploro alla mia famiglia coraggio, conforto, e pace.

La loro buona salute, accertatami da mia moglie, mi conforta; e Dio, che portentosamente fa reggere la mia, voglia sostenere sempre eguale la loro.

Mia moglie stessa mi ha comunicate delle lettere di Roma, ed io in questo stesso ordinario gliene traccio li riscontri. Tutte le ripetono la necessità, ch' ora massimamente vi sarebbe, della nostra presenza in Roma! E che dovrò ora consigliarle?

L'andarvi, sarebbe un maggior distacco in questo momento! Il riunirsi meco colla figlia (oltre non conoscere io ancora se ciò sia fattibile) sarebbe un allontanarsi di troppo da tutti li nostri interessi, singolarmente da quelli di Roma, tanto oscillanti e dipendenti dalla vita avanzatissima di Monsignore! Che mi farò adunque? Attendere ancora alquanto; consigliarmi; pregare il cielo che mi illumini; ed allora poi risolverò. — Domani spero vedere la zia, e seco con maggiori cognizioni venire ad opportune deliberazioni.

Si unisca frattanto, caro Padre, a benedirmi colla Madre mia, e ad entrambi raccomandando io la moglie, come a questa raccomando loro, sono e sarò sempre

Affezionatissimo suo figlio — Gio. Battista.

cia. Sempre rinascenti lusinghe fertilizzate dal buon cuore ancora di Ferrara tutta, che a folla l'attornia e la conforta, rende bastevolmente sostenuto lo stato suo e della nostra famiglia, ed a farla pienamente ristorata più ad essa non mancano che precisate vostre notizie, ed un messo già pronto ne attende l'invio. Ciò da me udito: Non si tardi adunque un istante, ripiglio, e se dallo stato mio quello di mia famiglia dipende non si tardi un istante, e si sollevi. In così dire, chiesto, ed ottenutone dal Consigliere il permesso, mi pongo a scrivere quanto il cuor mio in quell'atto dettavami e la mia penna servilmente vergava.

Al mio buon genitore (*Alleg.* 14) presentava il

(14) I. — *Mio caro Padre.* — *Venezia* 30 *dicembre* 1821. — Se veramente son desto, e non sogno, come tuttora sembrami, credo di avere veduto il fratello Girolamo. Il mio individuo non ha per se stesso bisogno di conforto, perchè miracolosamente lo ha ricevuto, e lo riceve da una forza certamente più che umana. Ma a fronte di ciò il pensiero della mia famiglia, che da sedici mesi mi sta avanti agli occhi, ora più che mai mi è piombato sul cuore. Girolamo mi ha sollevato, assicurandomi tutti loro bastantemente tranquilli. Possa accrescere in essi loro, come lo fece in me, questa tranquillità il testimonio della mia pura coscienza, che tale io protesto e giuro in faccia al mondo tutto. Ma son uomo, e troppi sono i debiti ch'io pure per mille altre ragioni andrò ed anzi vado debitore verso Dio; quindi voglia egli accettare in sconto di quelli tutte queste amarezze, e mi continui la sua misericordia, dandomi forza a sostenerle con pazienza.

Non ripeto qui ora quanto si è discorso con il fratello sulle diverse risoluzioni che potrebbe prender mia moglie colla piccola famiglia, poichè egli stesso glielo ripeterà in voce. Certo che sembra l'andata sua pronta in Roma l'unico riparo a' tanti mali, che ci minacciano. Per carità l'assistano, la dirigano, la consiglino, chè nelle loro braccia io la ripongo.

Mi raccomando alle orazioni della buona mia Madre, ed alle sue, ed invoco la loro Religione a proprio conforto. — Mi benedicano, che sono e sarò fin ch'io viva

Suo affezionatissimo figlio — Gio. Battista.

mio individuo, qual era fortemente sostenuto da forza di me maggiore. Assicuravalo che il solo pensiere di mia famiglia m'era di piombo sul cuore. Che il fratello mi avea sollevato, e che il testimonio della mia pura coscienza invocava ad aumento di loro, di mia tranquillità. Consigliava l' andata della moglie colla figlietta a Roma presso lo zio Monsignore, ed alla molta sua religione raccomandava la loro conservazione.

Consimili pure alla mia povera sposa (All. 11) ne esternava miei sensi e solo aggiungevale assicurazioni che il massimo de' miei pensieri era quello di raddolcirle, quanto mai fosse stato possibile, le ama-

II. — *Mia cara Moglie.* — *Di Venezia* 30 *dicembre* 1821. — Il fratello Girolamo, che mi ha veduto, vi può con tutta la verità attestare il mio buono stato di salute, e la bastante mia tranquillità sostenuta dalla mia coscienza. Non ho quindi in me molto a desiderare; tutto però su voi e sulla mia famiglia mi forma oggetto di pensiero ed angustia. A mille mi si sono presentate le idee per raddolcirvi, mia cara, questa imprevedibile disavventura. Chiamarvi meco? quando ben anche mi venisse concesso, non ci dividerebbe, ma certamente accrescerebbe in questo momento le angustie. Molto ho anche su ciò parlato col fratello; quindi, per non discutere nuovamente anche per lettera quest' argomento, io ti dico, mia cara, che sei padrona di fare tutto ciò che ti senti bisogno di fare, ma che ti assicuro, per prova veduta anche in questa stessa mattina in altra Signora, *che il conforto di vedersi per pochi istanti non compensa neppure per un atomo il dolore che si prova nel doversi di nuovo lasciare.* Ma ti ripeto che col dirti così io ti consiglio soltanto; ma che tu sei in pieno arbitrio di fare ciò che ti sentirai ispirata dal Cielo.

Ciò premesso, sentirai da Girolamo stesso quale sarebbe il più savio progetto, che dopo mille mature riflessioni io ad ogni altro preferirei. La immediata vostra andata in Roma con la nostra picciolina. Dalle un bacio per me, e ponendoci tutti nelle mani totalmente del Cielo, auguriamoci e speriamo un nuovo miglior anno. Conservati, mia cara, per

Il tuo affezionatissimo marito — Gio. Battista.

rezze di questa comune disavventura, quanto imprevedibile altrettanto impercettibile. L'animava ad impiegare religione e ragione a suo e mio conforto, a sostegno della sua e mia salute. A lei raccomandava i vecchi miei genitori, ad essi lei stessa, e tutti a Dio, tutti ciecamente nelle sue mani ponendoci.

Ciò fatto, vidimati dal Consigliere assistente entrambi questi fogli, li consegno al fratello dicendogli: Non vadano, ma volino a posarsi sul cuore di quegli infelici miei cari. Abbiasi poi la mia patria Ferrara, la mia e della intera nostra famiglia, eterna ne' nostri sensibili cuori, profondamente impressa la gratitudine. Se il mio Sovrano, se il suo Governo ci fece, o farà cosa giovevole, indelebile ne sia pure in noi riconoscenza. Egli è perciò che vivamente sopraccarica l'inaspettato colpo, che porta, oltre a me, alla mia Famiglia l' avvenuta Sentenza, il doloroso pensiere che Ella possa lasciar luogo al sospetto, che, posteriormente ad un tratto di stima avuto dal mio Governo, abbia io potuto nutrirne idee a Lui contrarie (*Alleg.* 15). Ma il Consigliere, a cui forse non garbavano questi propositi, ed il tempo bastantemente era scorso, si alza, e ponendosi in moto per la stanza ci dice: Almeno due settimane ancora certo tratterrassi in Venezia qui il Signore (additando me); onde avranno eglino campo a rivedersi: per cui intesone il senso: Sì, io rispondo, sollecito con quei due fogli ne parta il messo a posarne la calma nel troppo agitato seno della nostra Famiglia infelice ed in così dire un abbraccio strettamente col Fratello ci riunisce, ed un addio ci separa di nuovo.

(15) Dalla Santità di Pio Settimo, Pontefice di gloriosa memoria, fu il Canonici nominato Commissario Camerale per le tre Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, con Biglietto della Segreteria di Stato 8 gennaio 1819 del Cardinale Consalvi.

A velocissimo corso volle Egli stesso il fratello recare alla famiglia que' fogli, mentre di comune intesa dall' aureo cuore della impareggiabile Zia mia, Principessa Gonzaga, incessantemente operavasi ogni più proficuo tentativo.

Ma a chi mai potrebbe esser dato l' accennare soltanto le più che materne cure per me presesi da quella affettuosissima Cara ne' trascorsi sedici mesi di mia Detenzione: gli affanni, i pensieri di questo istante; le mosse, le sollecitudini, le mediazioni ed i viaggi per fino in seguito per me eseguiti! Ma chi mai?...... va, che ti getto, mia penna, siccome, potendolo, altrettanto farei di mia lingua, entrambe incapaci a ridire, a descrivere, ad enumerarne l' immensità! Muta eterna riconoscenza solo potrà stamparne indelebile nel mio cuore la memoria!

Siccome panacea d' ogni piaga, d' ogni disastro riguardato il tempo, pensò Essa in codesto incontro tentare di quello giovarsi, il campo ad allargarmi a sollievi maggiori. Così mi si fece presentare una istanza con motivi impellenti onde ottenerne per quell' inverno la stazione in Venezia, protraendone alla buona stagione la mia traslazione a Laibak. Questa inchiesta aveva la doppia vista di ritardarmi da un lato, massime nel cuore di jemale stagione, ed in clima e località sì rigidi, un viaggio laborioso, ed i principii di tanto penosa destinazione: dall' altro quello di ottenere, durante codesta sospensione, la grazia, che andavasi ad implorare al Trono Imperiale, della commutazione, cioè, del luogo assegnatomi di pena, in quello della Fortezza di Ferrara, od altro dello Stato Pontificio, od almeno in quella di Mantova od altra degli Stati Austriaci in Italia. Così da prima ne scriveva la Zia al Padre mio.

Non quanto il voleva l' attesa, chè fattibile non sarebbe stato, ma quanto mai il potevano giunsero, a

mano del buon Fratello, ratti i miei fogli al loro destino. Tutta, così diceami al ritorno il fratello, all' arrivo ne corse la Famiglia, e la pietosa amica mia Patria a vederne, qual poteasi, me in que' scritti, ed appunto qual Sposa o Genitori, che sull' egro marito o cara prole stende lo sguardo e la tremante mano a vederne lo spiro, a sentirne il calore vitale, e rinvenendolo, mentre il credea estinto, si conforta e consola: così que' tenerissimi miei, no, non saziavansi di togliersi l' uno a l' altro dalle mani quei fogli e ripeterne a tratti a tratti le espressioni, che, quale dalle fauci di morte tratta persona, loro sembrava udirne le parole!

Esauriti così i primi moti di confortato cuore, immediati ne seguirono il pensiero e la speranza, se non di togliermi, di sollevarmi almeno tanti disastri. A Roma, a Venezia, ed in Vienna lo scritto della zia faceva correre le menti loro: ma esplorata di poi da questa in Venezia ogni possibilità, due giorni presso alla madre mia, sorella sua, così riscriveva: essere inevitabile la mia andata in Laibak, essendosi, dicea, di già espresso quel Governo, ed il Sovrano stesso (siccome in seguito vedremo), che per ora esuberantemente avea avuto luogo la Sovrana Clemenza colla commutazione della pena capitale in quella di una temporanea detenzione. Che esaurita la voluta assunzione de' primi sorsi del commutato calice in Laibak, era a lusingarsi che la stessa Clemenza condonasse, dopo quelli, ogni ulteriore residuo: così provvidenza divina a confortarneli inviare suole pietosa agl' infelici la sempre verde figlia sua Speranza.

L' instancabile mio fratello, abbenchè fino dal 6 del nuovo 1822 di ritorno in Venezia, non ottenne nuovo abboccamento meco prima del 10, e potè solo rimettermi vidimati i riscontri a' miei fogli. Giovossi di quell' interstizio per presentarsi al Governatore, al

Direttore generale di Polizia, e perfino allo stesso Arciduca Vicerè, che in que' giorni stanziavasi in Venezia, per tentare ogni possibile lenitivo, ed un passaporto a sè per Laibak, onde accompagnarmi, seguendomi. Ma quell'istante facea il cielo di bronzo!

Giunte le tre pomeridiane del 10, eccomi di nuovo richiamato nelle stanze della Commissione a riabbracciarlo. Autenticavano la gioia del ricevimento di quegl'inviati miei fogli, e la verità de' riscontri della moglie e genitori, i vivi di lui racconti, e sì colà trasportavami, talchè io era con essi, ed il loro conforto confortava me stesso. Dopo ciò l'inesorabile mio destino, l'enunciata immancabile mia partenza, fra due giorni, per quello, mi si resero, se non indifferenti, sopportabili almeno, per cui chiesto ed ottenuto dal Consigliere assistente per l'indomani nuovo ultimo abboccamento col fratello, lasciandoci, tranquillo in mia stanza mi rimisi.

Fu allora che l'avvocato Solera venendomi incontro mi narrò esserne pochi istanti prima egli pure ivi di ritorno, dopo chiamata avutane alla sala d'udienza dal Conte Presidente per liberamente confermare quanto nella notte del 17 scorso novembre aveva esso deposto avanti all'aulico Consigliere, per cui non potendolo, senza far onta alla verità, ebbe legalmente a disdirsi, e dichiarare avere a sola redenzione di sua vita emesso insussistente quanto depose. In appresso fu detto, ma a me non consta, che altrettanto facessero il Foresti ed il Munari.

Il susseguente giorno all'ora, al luogo, e colla assistenza stessa eccoci col fratello nuovamente abboccati. Ma il Consigliere ci trattiene in piedi, e brevi ci annunzia gl'istanti al colloquio accordati. Non quanto (allora il fratello a me dice) non quanto avrei sperato, ma pure qualche cosa ottenni. Nel tristo viaggio avrai sempre a compagno il tuo Pietro Rinaldi. Agli

svariati, e sempre aspri alloggiamenti di sicurezza, potrai, teco recandôlo, usare alla notte del tuo letto. A fronte di molte promesse, non mi è per anco rilasciato il passaporto per Laibak, ma non dispero prima di tua partenza ottenerlo, ed accompagnarti colà più da vicino il potrò. In Roma con la figlietta, siccome è tuo desiderio, porterassi tua moglie, ed ognuno di noi senza posa non cesserà ovunque maneggiarsi per te, e per noi tutti, fino che riavuto non ti abbiamo. Fammi tu ora conoscere gli ulteriori tuoi voleri e desiderii. Estratti io allora passo alle mani del Consigliere assistente due fogli, quasi estreme mie disposizioni, al padre, alla moglie indiritti, colla data dell'indomani ad eluderne del ritardo la sensazione (*Alleg.* 16), quindi al mio fratello rivolto: Mio volere? mio desiderio? Uno solo, io risposi, e quello sia, che giammai, possibilmente,

(16) I. — *Mio caro sig. Padre.* — *Venezia* 15 *gennaio* 1822. — Ho di nuovo veduto il fratello, che mi assicura la loro buona salute. Il buon Dio ci conservi questa, onde sostenere quanto permette a nostra mortificazione. Io le assicuro che se non fossero li frequenti pensieri della mia famiglia, che mi si affacciano, sento in me stesso una interna forza prodigiosa che arrivami a sorprendere, e mi rende finora suscettibile a sostenere ciò, che niuno, a cui prima si fosse detto, crederebbe possibile. Bisogna persuadersi come di cosa indubitata, che, in un animo non depravato, è la scienza del delitto quella che maggiormente aggrava, ma non già le pene. Loro pertanto, che sono buoni, colle loro orazioni prima m'impetrino dal Signore la continuazione della sua assistenza, poi col far uso della loro virtù si conservino in buon animo e sani, unico umano conforto che possa rimanermi.

Ella mi domanda le mie commissioni! Che mai le potrei dire in tanto naufragio? se non che attendo dal suo affetto, esperimentato da me in trentanove anni di mia vita, assistenza ad ogni mio interesse che ho dovuto abbandonare nel momento più importante, quale era quello della loro *assicurazione* in gran parte, *sistemazione* in altra, *percezione* in altra ancora. Attendo dal suo affetto assistenza alla mia povera moglie, ed

a me manchino le notizie sincere della mia cara famiglia. Abbracciandomi me ne accerta il fratello, e nel lasciarci, le lacrime d'entrambi, scorrenti sulle gote, frammischiarono replicati i nostri baci, che termine non rinvenivano forse per un presentimento, che loro internamente dicea: Perchè per anni non rinnovabili, piucchè giammai carissimi ti siano.

Al ritorno in mia stanza trovo i due compagni in movimento ad ordinarne effetti, che le rispettive loro

alla bambina che lascio. Le raccomando in fine la buona mia madre, ed a lei stessa l'ottimo mio padre, da' quali implorando la loro benedizione, mi ripeto qual sempre

Suo affezionatissimo figlio — Gio. Battista.

II. — *Mia Moglie cara.* — *Di Venezia* **11** *gennaio* **1822.** — La tua 5 corrente, recatami col ritorno del fratello, mi conforta, vedendoti animata da quello spirito di rassegnazione che Dio giusto comparte a chi in lui solo abbandona le sue speranze. Egli ne saprà compiere l'opera di sua misericordia ispirandoti, e guidando le tue operazioni al nostro meglio. Tu che sei buona, continua a pregarlo e secondane coraggiosa ogni sua ispirazione. In mia assenza, l'organo de' miei savi genitori è quello col quale più diretta ti farà conoscere la divina sua volontà. Ricordati che della tua salute ora più che mai ne sei debitrice prima a te stessa, poi alla famiglia ed a quanti ti appartengono; curatela quindi più che mai l'abbia fatto.

Io non mancherò di scriverti quanto il potrò, ma se qualche volta ne rimanessi priva, o te ne ritardasse la ricevuta, attribuiscilo alla circostanza, alla lontananza, ma non giammai a trascuraggine mia, nè cattiva salute, mentre anche in quest' ultima ipotesi troverei mezzo regolare per fartene avvertita.

Confortati adunque, mia cara, e così me pure conforta, assicurandomi che impiegherai religione e ragione per sostenere la tua salute, dalla quale dipende totalmente la mia.

Chiederai per me benedizione a' miei buoni genitori ai quali te affido, siccome a te loro, ed a Dio tutti voi, nelle cui braccia e volere troverai sempre e per sempre a te unito

Il tuo affezionatissimo marito — Gio. Battista.

famiglie gli avevano rimessi, utili, e necessari all'imminente nostro viaggio. Un forziere pure era giuntovi, che i miei includeva già rassettati, tutto procuratomi onninamente dalle incessanti cure della buona mia zia, e dalla cordiale attività del fratello, che il Lapis Phylosophorum non avrebbero ommesso, se possibile fosse stato il rinvenirlo.

Non solo i congiunti e gli amici, ma persone di latissima conoscenza pur anco c'inviavano a gara per ogni possibile via ogni sorta d'atti officiosi. Così l'undici, ed il dodici, per noi estremi in Venezia, se ne ivano, volgendo mestissimi le spalle a non vederne la notte, che al decimo terzo (vero giorno di Giuda) apriva caliginosissimo il nascer suo.

CAPITOLO XV.

Se a te, Cantore de' Tristi tuoi, cadevano dagli occhi le lacrime ogni qual volta rammentavi la notte, nella quale per volere di Augusto, abbenchè libero e sciolto, avesti a lasciare ogni tua cosa più cara, la tua famiglia; qual gelido ribrezzo impossessare di me dovrassi al rammentare quella del 13, notte infernale!

Avea di poco questa oltrepassata la metà del suo corso, allorchè, seguìti da un Commesso di alta Polizia, involti ne' loro pastrani, ne entrano in egual foggia tre Commissari maggiori in nostra stanza. Con bastevole urbanità si annunciano essi i direttori del nostro viaggio, e si scusano della dura necessità, in cui il dovere loro ponevali, d'indossarci, durante questo, le catene che seco recavano, ed in ciò dire c'invitano a sortirne di stanza co' nostri mantelli e berretti, ove lasciammo il Custode, la famiglia non solo, ma lui stesso inteneriti in dirottissimo pianto! Discesi alla sala consueta, troviamo colà di già arrivati e posti nel mezzo

gli altri dieci compagni, a' quali veniamo uniti. Contornavano questo nostro raduno dieci di urbana milizia, quattro de' quali, con accesi torchi di pece, luce fumosa somministravano all'uopo. Tosto il Commesso al piede sinistro di sei fra noi ne chiude il ceppo di un capo di ciascuna catena, poi l'altro al braccio destro degli altri sei: il solo vecchio aberrato dottor Munari, da ogni altro disgiunto, una da se solo portava. Così abbinati, preceduti da' nostri equipaggi, e dal Commesso, fiancheggiati dalla milizia, che a capo e coda ne forniva di lume, retro dalli tre Commissari seguìti, che ne serravano la fine, così disposto procedeva ordinato quel nostro invio.

Al primo moto!!..... no, non avvi, nè vi avrà giammai chi possa concepire le indescrivibili sensazioni diverse (fra di noi esternate in appresso) che al primo tristo suono di que' ceppi e catene, scosse da' piedi e da' polsi di fin allora libere membra italiane, da ciascuno in questo istante provate! Lasciato colle sale il piano, per scale e poi scalette caliamo. Chi negli antri della Cumana Sibilla a Pozzuoli discese fra il denso fumo ed ottenebrata luce di peciosi torchi, l'idea da colà ne prenda della calata nostra giuso in que' luoghi, e solo aggiungavi il suono di strisciate catene fra quelle ristrette, umide, interminabili secrete scalette, che dall'alto di quel gigantesco ducale palazzo c'inabbissavano nelle sotterranee cavane, che l'acqua loro aveano colla laguna comune. Giunti alla fine colà, spazioso legno d'imbarco tutti ci accoglie. Ivi racchiusi, a noi ignota causa ne ritarda di molto l'avviamento: forse di quel notturno tragitto perchè non ancora bastantemente cerziorate le precauzioni, od a farne con sicurezza precedere la luce del nuovo giorno sul lido al nostro arrivo; fatto fu che non prima di quella non approdammo a Mestre.

Sette ben serrate vetture sulla via di Treviso già

difilate colà ci attendevano. Ciascuna due di noi ne ricevè co' Commissari, la Milizia vi montò di fuori, ed in tal guisa ratto così il convoglio incamminossi.

Un naturale silenzio posava su ogni labbro, e mille variati pensieri tenean lotta in mia mente: l'immobile mio sguardo, attraverso degli alzati cristalli de' portelli di mia vettura, in sul terraio travedeva, non più curevole, rapide passare le panoramiche sontuose viste di quelle Venete delizie, sembrandone ricevere da quelle l'ultimo vale, ed a misura sentiami strappato allontanarmi ognora più dai domestici miei focolari, dal patrio suolo, il raccapriccio sentiva di mio destino, reso com'era fra poche una delle vittime espiatrici, decimate fra mille e mille d'Itali gravami imputate. Così fra silenzio e mestizia per qualche ora viaggiavasi: ma perchè sta in ordine di Provvidenza che da casi eventuali talora ne venga posa e respiro al soffrire, Essa pietosa volle alcuno a noi pure qua ora recarne.

Feci già cenno che, fra noi infelici, infelicissimo convogliato era pure il dottor Costantino Munari, fatto aberrato ed in alterata salute. Queste circostanze aveano forse reso condiscendente il Commissario direttore del viaggio a permettergli che seco fra le braccia recasse la palla d'un mezzano mappamondo, che egli predicava pregevolissimo. Preso com'era, fra altri, pure dal malore di flusso, ebbe più volte a discendere di sua vettura, ed alla presenza del soffermato intero convoglio, con due sentinelle a vista, e l'inseparabile suo mappamondo fra le mani, a provvedere alle occorrenze sue. In tali incontri però, non abbinato con altri di sua catena, come si disse, in ciò meno di noi sfortunato, non soffriva egli, nè a compagno faceva soffrire gl'incomodi del vicino.

Altro cruccioso al certo pe' sofferenti, ma risibile in vero a' spettatori, era il caso dello sgraziato abbinamento del deportato capitano Bacega e prete For-

tini! Il primo di carattere impaziente, impetuoso, attrabiliare: il secondo sofferente, pacifico, inalterabile. Adusto, snello, velocissimo il primo: picciolo, obeso, imbarazzato e tardo il secondo: queste estreme disparità, oltre quelle di abitudini, di mente e di pensare, ingenerando nel capitano una manifesta antipatia pel collegato suo, il rendea se non nemico, però non curevole e mal sofferente con esso: quindi poichè il ceppo il Capitano tenea fremente nell' agitato suo polso, e di stessa sua catena l' altro ceppo imprigionava del povero *Presbitero* il lento piede, spesso avvenìa nel discendere o salire la vettura, o ne' tratti di corto o lungo cammino, che, senza consultare o prevenire l' infelice compagno, presso sè lo traesse a gran passi malgrado suo, a gamba alzata, qual veltro costrettovi siegue servo il cacciatore. Se talora il Religioso traea dalle larghe saccocce il suo breviario, e fra sè poneasi a salmeggiare, l' altro, dalla noia iritato, interrompealo in alta voce con racconti de' fatti d' armi avvenuti sulla Piave, Tagliamento, e *Lisonzo*, ed in que' luoghi ove più volte avea egli avutane parte nei tempi andati, e che allora in passando rivedea. Era in fine per vero oggetto, piucchè di risa, di vera compassione quel buon Prete, che di un vero Don Ciccio, anzichè di un Catilina, avea animo ed aspetto!

Per tal modo necessità mescendo bene spesso a mestizia le risa, ci trovammo alla sera in Treviso, egualmente che il dì susseguente, dopo averne trapassata la Piave, in Pordenone, ove, rifocillati di pasto conveniente, rinchiusi in caserma di nuovo ristaurata fornita di sani materazzi, riposammo vestiti con il meno possibile disagio, levate come ci furono per la notte di dosso le catene.

Al nuovo giorno (rimessici quei ferri) rimontammo le vetture, e, dopo una parchissima refezione al mezzodì in Codroipo, passossi il Tagliamento, e solo

a tarda sera ci trovammo cacciati entro Palmanova. Questa piccola fortezza ci accolse in una delle sue prigioni militari, ristretta, con infissi tavolati, su cui stavano sucidissimi pagliacci. Il lungo viaggio ed il freddo moltiplicati aveano i nostri bisogni. D'altronde, a differenza del giorno avanti, i Commissari erano scomparsi, dopo averci consegnati, ed alcuno non veniva ad alleggerirci de' nostri ceppi! Allora, fatto fra noi concilio e coraggio, chiedemmo lume, fuoco e cibo al Profosso locale, che vestiva abito militare, e presentava un aggrottato orribile cipiglio..... Silenzioso ci reca egli una lanterna, ed un piccolo focone con bragia, poi sostenuto ci chiede: Che altro vogliono? Qualche cosa di cibo e di bevanda, ripigliamo: egli non risponde, e si parte. Ci guardiamo l'un l'altro muti, così reciprocamente interrogandoci che sarà? Di lì a poco rientra l'amico con due sedie, e le pone nel mezzo della piccola striscia di vano, che fra i tavolati ed il muro rimanea, ed ove stipati noi eravamo, poi rientrato con un'asse ne forma colle due sedie lunga e ristretta tavola, il che all'atto ci fe' lieti, ma di lì appresso vi sovrappone due bottiglie d'acqua ed un bicchiere, e ne esce rinchiudendoci, onde nuovamente ritornammo alla primiera perplessità.

In silenzio stava ognuno di noi, pensieroso del come andrebbe ad aver fine la scena non troppo scherzevole! Or l'uno, or l'altro sbadigliava, ma a niuno veniva in capo di chiedere all'altro se sonno avesse, chè tutti un non lieve appetito tormentava!....

Finalmente riapresi la prigione, ed il Profosso entra con grossa cesta, e copre la tavola di quanto occorreva, e serviteci l'una appresso l'altra cose diverse e buone imbanditeci, giunse a farci sazi a modo di avanzarne, ed ottenerne il vanto il di lui trattamento del migliore, che ricevuto avessimo fino allora nel nostro viaggio. Questo aggradimento da noi esternato

fe' sì che mansuetissimo ne divenisse il Profosso, e di qualche sorriso perfino, contro natura sua, ne regalasse.

Tale però essendo, ugualmente di ogni altra cosa, nel bene e nel male pure, che gli estremi si tocchino, così il bene d'esserne saziati recavaci, nella privazione in cui eravamo di un qualunque luogo a sdraiarci fuori di perigliosa sozzura, il male di un sensibilissimo aumento di sonno. Io solo e due de' miei compagni giungemmo ad astenerci dall'approfittare di quei lordi pagliacci, e, seduti su scranna, preferiamo, quantunque stanchissimi, di passare su questa l'intera notte. A fronte di ciò, il sonno si fece di noi pure padrone, per cui avvenne dopo qualche tempo che, squilibratomi io dalla incomoda mia situazione, ne caddi all'inanzi abbandonato sopra il Conte Oroboni, che per sorte stavami di fronte, e nello svegliarsi esso pure alla scossa mi trattenne, e in sue braccia mi raccolse.

Non albeggiava ben anche, che molesti pizzicori (forse solo frutto della fantasia de' compagni) avean fatto loro abbandonare le caste piume di que' tavolati, ed al balcone invocarne impazienti il nuovo giorno.

Egli venne, ed allora entrato il Profosso: Signori, ci dice, le vetture sono pronte, ed i Commissari con esse. Sortiamo, ed in quelle riprendiamo ognuno i nostri posti. Giunti in breve a *Lisonzo*..... Oh Dio! qual punto!!!.... alla vista di quella pingue, e fecciosa onda, che, pigramente scorrendo, mentre ne lorda e contrista la destra ridente italica ripa, ne sazia la tetra sua sinistra!.... alla vista dello staccarsi, che fece da questa, e verso noi dirigersi, nuovo–formolata nerissima Cimba, guidata da uomo cui viso, ignudi piedi e braccia di etiope ne avean le tinte: cui cencioso vestire, e vasto e cadente cappello ricopriva, sicchè il letale aspetto tutto avea di Caronte!.... Alla vista del bel cielo ridente e sereno, delle vaste ed aperte vie, che dietro noi lasciavamo! ed a quella del torbido

cielo, delle ristrette vie, che fra boschi e fra selve presentavansi incontro, ed attendeanci, non è a spiegarsi quanta e quale fosse l'instantanea mestissima sensazione, che di noi tutti impossessossi: talchè Lete transitare avremmo ritenuto, se, colà giunti all' altra sponda, obblivione pietosa del passato avesse potuto assopire i nostri affanni. Ma nè Lete era quello, e meno Eliso la terra, ove tratti eravamo! Chè anzi, questa appena toccata, la mistica lucerna d'Epiteto a' nostri occhi s'aperse, e di nostra cattività troppo chiaro ne fece il carattere, il senso, e tutto il pondo di stranieri ceppi allora sentire più che mai, oppressi!

Fatto per tal modo il tragitto di Lisonzo, mentre tutti eravamo per riprendere le nostre vetture, il Commissario Direttore a noi rivolto: Signori, ci dice, spero che avrete ben conosciuto che del mio contegno di rigore tenuto la scorsa notte in Peschiera ne era cagione il luogo!.... nelle prigioni civili mi è dato arbitrare, ciò che nelle militari non posso. Sarà però mio pensiere il compensarvene in appresso.

Non pertanto condotti al cadere del sole in Gorizia una caserma ci chiuse, ed i ferri ugualmente furonci per tutta la notte lasciati. Fu perciò forse poi che l'indomani volle il Commissario al mezzogiorno farci trovare in Opcina un sufficiente rinfresco, e passare ivi più ore di riposo, ed alla sera, dopo viaggio ben lento, procurarci in Monfalcone un alloggio civile e più che decenti materazzi, e sollevarci de' ferri ben anche.

Rimarcabile ci avvenne (qua solo però) a noi visita, in mera forma di etichetta, di un Conte, che annunciossi siccome Podestà del paese, in unione dell'Arciprete, che in petto portava la decorazione della Corona di Ferro. Furono da noi, com'è a credersi, ricevuti e trattenuti dignitosamente; ma, a dire il vero, questa sostenuta scena teatrale fra le catene, die' a noi di poi luogo di sorriderne replicatamente.

Ben ristorati e riposati lasciammo al nuovo giorno riconoscenti Monfalcone, e giunti alle agghiacciate vie di quell' Alpi, nostre vetture, per ischisa trasversalmente striscianti, avventuravano di troppo noi in quelle rinchiusi, con mani e piedi, siccome polli, legati. Perciò fu che si chiese, ed ottenne di quando in quando discenderne, e camminando tener loro dietro.

Per tal modo calati, fummo al mezzodì circa a Duino, ove da verbosissima vivandiera italiana ci fu imbandita colazione, e di questa più assai abbondante partita di storie, ricordi e chiacchiere.

Non bene un' ora mancava a sera, che il nostro convoglio rinviatosi vedeva Alpesbergh vicino, e ne sentia suonare a spessi tocchi la campana di quella parrocchiale, ed in quel mentre sortirne dalle case gli abitanti, curiosi, sembrandone, della vista di nostro arrivo! Sul che poi la sera in Alpesbergh stesso fu da alcuno de' nostri compagni asserito che come fino al Lisonzo la strada era, durante il nostro viaggio, sempre stata percorsa di piccoli distaccamenti di cavalleria, a tenerne forse allontanata ogni comunicazione, così dopo il tragitto di quello era invece avvenuto ad ogni villaggio, che trovavasi in su la via, suonasse campana al nostro passaggio.

Discesi ad Alpesbergh in picciolo albergo, fu dal Commissario fatta sgombrare, da chi vi stava bevendo, la stanza a terreno con stufa, ed ordinatone il pasto, ivi mangiossi, de' ferri sollevati, e più tardi ivi pure, in difetto di materassi e paglericci, fu dal Commissario fatta recare nuovissima paglia, che, stesa su tutto il suolo della stanza, ci servì nella notte di nitido letto.

Non più al nascere del giorno, ma a tardo mattino d'ora in poi si partì, ed a lento viaggio quel giorno prima di sera ci trattenne Oberzaibak. Egualmente che in Alpesberg, in una stanza terrena trovam-

mo parca mensa, e tranquillante riposo su nuova paglia, ma i ferri non ci furono rimossi in quella notte.

Alla susseguente mattina niuno ci faceva fretta a lasciarne il riposo, e non due ore mancavano al mezzogiorno che ancor non parlavasi di partire. Sembrava anche attenderne il Commissario, che però asseriva esserne del ritardo cagione la ferratura necessaria ad alcuni cavalli del convoglio. Checchè ne fosse, non prima del mezzodì ne partimmo alla volta di Lubiana, ove giugnemmo che il sole pure potè del nostro arrivo, coll'adunata popolazione, esserne testimonio.

Quanto curiosa di vederci mostravasi quella, altrettanto al cupo suo silenzio, agli stupefatti e commossi visi, ai tratti compassionevoli, fra altri in questo incontro quello di spargere segature di pino e trinciata paglia su'luoghi agghiacciati, ove avevamo a transitare acciò così inceppati, come eravamo, non pericolassimo sdrucciolando, manifestava tutto quell'animo lealissimo e cordiale che distingue il basso popolo di quelle nazioni.

Discesi da nostre vetture, fummo introdotti nell'atrio della Residenza Governativa, e di lì tosto passati all'albergo di Vidman, ossia Uomo Selvaggio, quivi mi feci a chiedere se giunto ne fosse per anche il fratello, ed alla negativa risposta, feci preghiera al Commissario di permettermi il dare di mio pugno notizie di me alla mia famiglia, il che accordatomi ed eseguito, cortese incaricarsene volle egli stesso della recata, che non mancò.

Un pasto piucchè conveniente, letti interamente forniti, alleggerimento de' nostri ferri, tutto fe' sì che trovassimo nella notte quel riposo da sette giorni perduto, ma ciò, che al peggio ancor più ammontava, non avremmo, se non se dopo quasi tre anni rinvenuto di nuovo!....

CAPITOLO XVI.

Alle ore otto della susseguente mattina 21 gennaio disgiunti noi sei, inviati al castello di Laibak, dagli altri sette, che, per averne inflitta condanna maggiore degli anni dieci, aveano a tradursi ad espiarla a Brin sullo Spilbergh, e fattici rientrare in vettura, si fece salire il monte al convoglio, che introdotto nel Castello ne fu di noi fatta formale consegna alla Direzione di quello.

Tosto l' uno presso l' altro fummo separatamente accompagnati da un *Absere* alli rispettivi nostri *cachot*, e così divisi fra noi totalmente.

Quivi si ebbe a subirne la visita del Chirurgo, il quale fattici denudare, onde conoscere l' estensione di fisica nostra potenza a sostenerne i gradi di *pena* a cui eravamo condannati, fummo privati de' nostri equipaggi non solo, ma d' ogni e qualunque nostro vestito, e di poi rivestiti di una rozza camicia, e paio di calze, di un giubbetto, e calzoni di grossa lana bleu, ed un paio di forti zoccoli di corame. Furonci rasi i cappeli, ed un berretto della stessa lana delle vestimenta prese compassionevole il luogo di quelli. Finalmente il fabbro pose il suggello all' opera coll' inchiodarne i ceppi.

Era il mio *cachot* tutto di legname costrutto alto metri cinque circa, non lungo più di 40, nè di 25 più largo: due grandi tavolati, che si alzavano dal suolo circa due palmi, tre quarti ingombravano del luogo fin allora occupato da otto Condannate, sicchè altro spazio non lasciavano a cammino, che quattro passi da un lato, e due per l' altro. Ad uno di questi tavolati un soprapposto saccone di paglia, ed una coltre nuova di lana formavano il mio letto.

Due finestre, bastantemente in proporzione spa—

ziose, chiuse di doppie inferriate, e di lastrate, concedevano dall'alto al basso estesissima vista su la sottoposta città, e coltivata pianura, che quella contorna, che la Sava divide, e l'Alpi Giulie rinchiude. Piccola stufa di ghisa ed un mastello di acqua con una tazza di creta compìa il mobiglio di quel locale.

Giunto il mezzodì ci fu recata in una tegghia di creta una porzione non scarsa di polenta soda entro latte, ed una pagnotta di libbre una e mezzo circa di pane, diceasi di segala, simile insomma a quello di munizione. Mangiai la polenta, e ne lasciai il latte non troppo confacente alla mia colica. Lauto non era in vero il trattamento, ma pure per me non formava la maggiore delle deficienze, cui eravamo minacciati dal tutto assieme. Un'ora prima di sera si alzarono alli due capi del bastione, che sotto stava alle nostre finestre due garrette, e due sentinelle di fanteria vi furono poste, e conservate ivi di poi giorno e notte per tutto il tempo di nostra detenzione, siccome pure altra si ponea, la sola notte però, nel corridoio esteriore alle porte de' nostri *cachot*.

Al cadere del sole sentii dar fuoco alle nostre stufe, che avevano le loro bocche nel su citato corridoio esteriore. La mia in meno di mezz'ora arrivò a tal punto d'esserne rossa rovente, e di costringermi ad aprire le lastrate delle finestre, e poscia sdossarmi del giubbetto, finchè moderatone, dopo due ore, il calore, potei rinchiudere quelle, rimettere questo, e trovarmi in respirabile temperatura.

Venìa la notte certamente a gradi a gradi ricoprendo del tenebroso suo manto ogni dolente aspetto, che contornavami, e mi avvolgea d'altronde per entro a quello mille terribili pensieri e presagi funesti. Seduto all'orlo di uno di que' tavolati a' piedi del mio saccone di paglia, fatto al mento del braccio e pugno sostegno, colla mente scorrendo l'orrido passato,

il doloroso presente, presentiva il misterioso avvenire. Finalmente non già dal sonno, ma dalla stanchezza vinto, sulla coltre mi stendo.

Era per tal modo di un'ora circa trascorso il mezzo della notte, che sento con forza aprirsi la mia porta, e per questa veggo entrarvi un *Absere* con lanterna nelle mani seguìto da due soldati, il Direttore della Casa, ed un Aggiunto, quali, aperte le finestre, e bene esaminate, e battute le esteriori inferriate, le rinchiudono, quindi frugato in ogni angolo del *cachot*, perfino sotto i tavolati, vengono ad ispezionare i miei ceppi. Ne escono rinchiudendomi, e sento l'una dopo l'altra in egual modo aprirsi e chiudersi le adiacenti porte, per cui giudicai avvenirne altrettanto agli altri compagni. Questa cerimonia poi non seguì ogni notte, ma più o meno frequente, a seconda de' rigori, *che* venivano, come vedremo, alternatamente per *ordini* superiori inferitici.

Invano per tanto allora su quel mio sacco volgevami e rivolgevami in traccia de' sollievi del sonno, che sentiva premermi su gli occhi, e non poteali far chiusi: invano il nuovo dì invocava, chè lontano tenea il venir suo lunghissima notte, resa dallo stato mio più che lunghissima ancora!

Frattanto la stufa, che dopo sei ore avea cessata ogni sua azione, e dato luogo a tutto il rigore di freddissima stagione in quel clima, benchè vestito, e sotto coltre, penetravami su' nervi acutissimo freddo, che alle tempia accagionavami fortissime pulsazioni.

Giammai più atteso, die' finalmente segno del suo apparire il nuovo giorno, nè ciò fu appena, che io seco lui ne sorsi intirizzito. Di lì a non molto entra un nuovo, non più da me veduto, *Absere* (che ogni giorno per turno cangiavasi), e mi si fa a chiedere come passata aveva io la notte, a cui, ogni altra inutile cosa omettendo, solo esposi come nella sera ante-

cedente fossi stato quasi arrostito dal caldo della stufa, e dopo la mezza notte assideratone dal freddo, per cui proponevo che l'Amministrazione dividesse in due parti la razione accordata di legna per la stufa, onde più moderatamente riscaldarla in due volte, ed averne sufficiente calore per tutte le ore ventiquattro. Fu riferita, ed accolta questa mia istanza, esaminata e riconosciuta ragionevole, ma soggetta, si disse all'approvazione Superiore, per cui non sortì il suo effetto, che ventidue giorni dopo, quanti ve ne avranno voluti certo, se per tutte le vie necessarie ebbe a giungere da Vienna. Mentre però così mi tratteneva col mio *Absere*, m'avveggo io tenere ambe le mani coperte di grandi macchie rosse! ed un dubbio mi fe' tosto muto! ma il mio *Absere* avvedutosi della cosa, e della mia perplessità: Nulla nulla: mi dice, sorridendo; son queste le punture delle inseparabili compagne delle donne, otto delle quali fino a ieri l'altro qui abitarono: Fossero state, io soggiunsi, queste da quelle veramente inseparabili, chè così non ne avrei ora io sì incomodo regalo! Fra un'ora, ripetè l'*Absere*, verranno, siccome ogni altra mattina, a farvi nettezza: e in così dire si parte. Io tosto mi spoglio, e trovo eguale alle mani tutto il mio corpo. Fo dell'acqua della tinella specchio al mio volto, e veggo altrettanto! Allora mi dissi: Affé! che questi signori, sapendo quant'io odii l'ozio, m'hanno ritrovata, benchè crucciosa, un'occupazione a lunga pezza! Vennero di fatto di lì a non molto quattro condannati di noi più ignobili!.... ed alla foggia di quel paese con segatura di pino ed acqua fecero ovunque una lavanda, e pulitura solenne (il che ogni otto giorni, per prammatica, ripeteasi), sicchè in breve fu del tutto estirpato questi, uno fra' femminili ricordi.

Finito era appena questo pulimento, ecco, introdotto in mia stanza, mi si presenta uomo di alta sta-

tura, di faccia gioviale, che dal collare, che si tenea, potei conoscerlo sacerdote. Signore, ratto gli dico, io non ho sedie da offrirvi, nè io posso dirvi accomodatevi, ma solo scomodatevi, se vi piace, a sedere sull'orlo di questi tavolati: mi ringrazia, e sorride egli, e siedendosi: Paroco, come io sono in questo castello (dice egli in lingua latina, non parlandone l'italiano), troppo sono assuefatto a codesti sedili; poi mi chiede in primo luogo, se io parli il latino, se il francese? Rispondo intendere bene il primo, ma non averne l'esercizio del dialogo; conoscere il secondo, e parlarlo ancora. Bene, ripiglia il Paroco, io d'ora in poi vi parlerò il latino, e voi mi parlerete in francese. La convenzione fu segnata con un di lui: *sic est*, *sic*, e da un mio *tres-bien*, e così camminò sempre in avvenire la cosa.

Come vi trovate, Signore, in salute? egli mi dice. Questo rispondo io, è egli ormai l'unico bene, che il Cielo mi conserva. Come in coraggio, egli continua, vi sentite per affrontare le privazioni tutte, che provate e più ancora proverete in seguito? Di quelle, che io provo, ed anche, spererei io coll'aiuto del cielo, di quelle fossi per provare, replico io, mi sento bastantemente forte di morale ad affrontarle, meno una lunga privazione di nozioni sullo stato di mia famiglia. A queste mie parole chinando il capo si contorce, stringendo le labbra il buon Curato, e commosso: Ho presentito, dice, che domani possa esser qui un vostro fratello: potrò da quello riceverne le più recenti, e comunicarvele, mentre in vano egli, poveretto, tenterebbe vedervi, e meno parlarvi: onde poi ingannarne il tempo con profitto, vi lascio questi due volumetti ascetici, che per la loro natura vi è permesso riceverli e trattenerli, ed in così dire estrae da sua saccoccia, e mi consegna l'eccellente operetta intitolata: I Consigli della Sapienza, e l'altra: I Proverbi di Salo-

mone. In seguito, continuò egli, vi fornirò di eguali letture, mediante il permesso avuto dal nostro Vescovo di poter ritirare, a tal fine, prestito di opere dalla libreria del suo Seminario. Io lo ringrazio, ed egli, congedandosi: A rivederci domani, conchiude, e si parte.

Giunto in questo secondo giorno il mezzodì, mi si pone sul tavolato la solita tegghia di creta con entro verze cotte nell' acqua, poi condite con lardo, e la solita razione di pane. Verze? dissi fra me, siccome ogni altra cosa nemica alla mia colica, come potrò io affrontarle? massime nello stato di debolezza, cui vedeami necessariamente andare incontro!.... Vi vorrà, dissi, pazienza, ed in tal giornata contentarsi del puro pane! e così fu, e peggio ancora, come in appresso vedremo.

Due ore circa prima di sera entra l'*Absere*, e mi annunzia il Direttore di Polizia, che, fattomisi incontro, non fieramente, ma con occhio diligente mi esamina, muto, dall' alto al basso, supposi per verificarne se erasi su di me pure eseguito quanto doveasi; presso a che: Avete, mi dice, nulla a reclamare, che però sia ammissibile alla attuale vostra situazione? Non conosco ancora, replico io, ciò che ammissibile o no ora mi sia; dirò solo, animato da vostra umanità, che assoggettato essendo io pur troppo di quando in quando a dolore colico, alcuni cibi sarebbero per me micidiali! E quali? dice il Direttore, ed io: la maggior parte degli erbaggi, i legumi flatulenti, e cose consimili. Ebbene, egli conchiude, parlatene col Medico, e potrà egli provvedervi. Addio, e frettoloso ne sorte.

Il giorno susseguente n' ebbi visita del Medico e Chirurgo, a' quali ripetei l' avvertenza medesima, aggiungendo che in Venezia pure, durante la mia inquisizione, ne fui per due volte attaccato di colica, per cui sarebbe stato loro agevole il cerzionarsene. Allora il Medico Werbiz (che era pure il Professore

Veterinario del paese): Non v' è d'uopo farlo, soggiunge, poichè ciò risulta già negli stati relazionari medici, con cui veniste di là accompagnati. Ma la difficoltà sta, che, per cambiarvi cibo, non permettono i regolamenti al Medico di farlo, se non che allor quando ne siate veramente ammalato. Adunque, ripiglio io, dovrò prima ammalarmi per averne il provvedimento, quando si può prevenirne la certa malattia di conseguenza? Muto allora e pensieroso mi rivolge egli, stringendole le spalle, e col Chirurgo borbottando n' esce con esso.

Alla intelligenza di fatti notevoli, che in proposito vedransi in appresso, rendesi ora qui necessario il conoscere qual fosse la prammatica del nostro vitto giornaliero.

VITTO GIORNALIERO.

Già vedemmo il

Lunedì	– Polenta soda immersa nel latte.	– Pane libb. 1 e 6 oncie.
Martedì	– Verze condite con lardo.	– Idem.
Mercoledì	– Infrangitura di gran turco condita con lardo.	– Idem.
Giovedì	– Gnocchi formati di farina, pane e lardo, colà detti *Chneden*, immersi nel latte.	– Idem.
Venerdì	– Fagioli conditi con lardo.	– Idem.
Sabato	– Rapa tagliata a sottili filamenti, lasciata inacidire, quindi riscaldata. Preparazione sanitaria, che chiamasi colà *Chilsareppa*.	– Idem.
Domenica	– Riso in brodo, carne oncie tre.	– Idem

Vitto di Convalescenza — Seconda Dieta.

Minestra in brodo di qualità migliore, ma in due terzi di meno di quella giornaliera pe' sani. Vitello in brodo oncie una e mezzo. Vino una foglietta, ossia un bicchiere. Pane semel oncie due

Eravi la quarta dieta, che davasi solo i tre ultimi giorni prima di ritornare al vitto ordinario, e questa forniva di più la minestra a colazione, e dosi di tutto al ridoppio di quelle della seconda, meno il vino in quantità eguale.

Alla quale esposizione applicando il già detto, ne venìa col vitto giornaliero a me la conseguenza, che, non potendo io affrontare le minestre di *Verze*, di *Fagioli*, e di *Rape*, rimaneva il *martedì*, il *venerdì*, ed il *sabato* col puro pane di razione!!!

Lasciamone passare cinque mesi di esperienza per vederne gli effetti, e frattanto portiamoci a conoscere che avvenìa del Fratello in quel mentre, e di mia Famiglia.

Vedemmo nell'ultimo abboccamento da me avuto in Venezia col Fratello come lusingato egli fosse di ottenere passaporto per Laibak, e così potere accompagnarmi nel viaggio; ma la cosa ne camminò bene diversamente, e non prima del 19 (giorno, in cui circa presumibilmente io già ne sarei entrato nel castello di Laibak) potè ottenerlo con lo stradale di terra, e non quello più sollecito di mare.

A penosissimo viaggio, lasciata la notte stessa Venezia, potè egli giungere in Laibak il 23, ove chiestone di me, conobbe che fino dal 21 erane io entrato nel Castello. Immensi furono i passi del suo amore! Ogni porta ebbe a schiudersi alla sua instancabile insistenza! Abseri, Medici, Chirurghi, Sopraintendenti, Direttore, Paroco, Governatore, e Vescovo, tutti, tutti furono pulsati da' suoi fervidi ufficii, ma il momento fecegli rinvenirne in essi irremovibili scogli.

Perdutone infruttuoso avea il Gennaio, nè speranze migliori gli presentava il nascente Febbraio, che, ripulsata la domanda di parlarmi, di vedermi, od almeno scrivermi, in attesa, diceasi, di consultazione emessa a Vienna, fece tradurre in tedesco una sua memoria, e, quasi loro malgrado, caderla nelle mani del Vescovo, Governatore, ed altri Funzionari, pressochè sembrogli aver ottenuto generalmente più umane accoglienze. Un dì gli riescì anche, con un giro di passeggio pe' viali, che serpeggiando pel monte conducono al Castello, a me dare, ed a sè procurare lo sterile sì, ma pure conforto di vederci da lungi attraverso di mie doppie finestre. Ma la sua delicata posizione, onde anche non compromettermi, di più non gli permise, che palese sorveglianza intorno vedeasi di persona, che dì e notte a qualche distanza, siccome la di lui ombra, seguivalo. Alla fine col giorno otto di quel febbraio stesso si disse giuntane da Vienna la negativa d'ogni qualsiasi comunicazione, ed il conseguente immediato rinvio del fratello, che nella stessa notte ebbe ad avere il suo effetto.

Non più prosperi erano in quel mentre i successi de' replicati, e continui tentativi della addolorata mia Famiglia. Fu già fatto cenno come, tosto emanata la nostra sentenza, si disponesse in Ferrara, ed in Roma, ed in Venezia istanza per la commutazione di mia detenzione in Laibak, in quella invece della fortezza in Ferrara. Ebbene! fu questa inviata il 16 gennaio, siccome altra alli primi di marzo, colla quale il padre, il fratello, chiedevano passaporto per Vienna, e meco abboccamento. Ma poichè il negare è del concedere sempre più pronto, tosto nel febbraio la prima (*Allegato* 17), nello stesso marzo la seconda (*Alleg.* 17)

(17) I. — *Rome ce* 12 *Mars* 1822. = Je ne crois pas pouvoir mieux remplir les intentions bienveillantes de mon Auguste Cour, qu'en transmettant a Votre Excellence Rev.me

n'ebbero dal signor Principe di Metternich a mezzo del-l'Ambasciatore d'Austria in Roma signor Conte Appony, e Monsignor Leardi Nunzio in Vienna, non che del signor Conte di Wurbna raddolcite repulse (*Allegato* 17).

la Traduction de la Dépêche, que je viens de recevoir de Son Altessc Monseigneur le Prince de Metternich, concernant la supplique, que vous avez adressè a Sa Majestè l'Empereur mon Auguste Souverain, pour obtenir que le malheureux Marquis Canonici condamnè a plusieurs annèes de detention puisse subir sa peine plutôt a Ferrare, qu'à Laibach.

Agréez, Monseigneur, les assurances de ma haute consideration. — A. Appony. — *A son Excell. Rev. Monseigneur Mattei.*

Traduction d' une Dépêche adressée a S. E. Mons. le Comte Appony par S. A. Monsegnieur Prince de Metternich.

Vienne ce 28 *Fevr.er* 1822. — *Monsieur le Comte.*

Le Prélat Monseigneur Mattei, frère du feu Cardinal de ce même nom, s' est adressè à moi avec la prière que j'appuyasse la réquête ci jointe, adressèe a S. M. l'Empereur, par les parens du malheureux Marquis Canonici condamnè pous haute trahison a plusieurs années de prison a subir dans la Forteresse de Laiback, a fin qu' il soit détenu plutôt a Ferrare que dans cette dernière Forteresse.

Penetrè de la plus vive compassion de la juste douleur que doivent èprouver les familles Mattei, et Canonici, je me suis empressè d' en faire l'objet d' un rapport particulier a S. M. l'Empereur.

S. M. I. R. Ap. a daignè m' ordonner de faire connaitre aux supplians, que, sans considèrer le moindre dégrés de suretè, que présenterait la Forteresse de Ferrare, et attendu, que d' un côtè le droit d' occupation ètant purement militaire, on ne peut pas en changer la destination, et que d' un autre la consideration due à la Cour de Rome ne permettant pas qu' un sujet Romain soit dètenu par des forces Autrichiennes dans une forteresse Pontificale, Sa Majestè se voit à regret dans l' impossibilitè de satisfaire à la demande enoncée dans la supplique, se flattant cependant que les supplians verront dans la circostance, que la peine meritée de mort a etè commuée en celle d' un emprisonnement temporaire, ainsi que dans l'arrangement qu' il soit emprisonnè a part, une preuve non èquivoque de sa grace et de sa benignitè Souveraine, à la

Nè di questo calice di fiele, dopo sì tanti l'un presso all'altro, avea ancora l'abbattuta mia sciagurata Famiglia trangugiatone il sorso più amaro. Circa tre mesi erano scorsi dacchè una insuperabile barriera togliendo fra d'essa e me ogni comunicazione, tenea

quelle cependant les durs devoirs des Souverains posent des bornes.

Je prie en consèquence V. E. de vouloir bien porter a la connaissance de Monseigneur Mattei, de la maniere la plus menageante, le rèsultat de ses demarches, en lui faisant toutefois observer que la manière humaine avec la-quelle en Autriche même les plus grands criminels sont traitès,. peut lui fournir, ainsi qu'à sa famille, des motifs de consolation, et le tranquilliser sur l'existence du malheureux prisonnier.

Agrèez, Monsieur le Comte, etc. etc.

II. — *Vienna* 8 *marzo* 1822. — *Stimatissimo Monsignore mio P.rone V.mo.* — Ho ricevuto in regola la pregiatissima sua lettera del 19 gennaio, nella quale mi annuncia che un Agente del signor Marchese Canonici, fratello del consorte della di lei stimabilissima nipote, dovrà ricevere una supplica per ottenere a questo un trasferimento di Fortezza, e dovrà presentarsi a me, onde concertare i mezzi di riuscire. Ho aspettato però invano fino ad ora questo signor Agente, che non è comparso: mi credo quindi in dovere di non lasciar più lungamente senza risposta la sua pregiatissima precitata lettera.

Fino da quando ricevetti la precedente io feci indirettamente, per i migliori canali possibili, dei passi, onde vedere se fosse possibile di ottenere il bramato trasferimento. Ma per tutto mi fu risposto che la prigione stessa era una mutazione di pena, che S. M. avea di recente per grazia accordata. Che il domandare ora una nuova grazia sarebbe troppo precoce, e non vi sarebbe alcuna buona speranza di ottenerla. Il Principe Metternich, a cui principalmente ne parlai in modo confidenziale, e dalla cui gentilezza si può tutto aspettare *quel che è possibile*, mi fece le stesse obbiezioni, e mi aggiunse di più, come una riflessione sua, che sebbene in Ferrara vi sia guarnigione Austriaca, non per questo potrebbe là facilmente stabilirsi una Prigione di Stato. Comunque sia, se la cosa è ottenibile, non può esserlo, che per qualche tempo, e per quanto ciò sia per riescire duro alla sua degnissima si-

quell'infelice nella più dolorosa incertezza sullo stato mio, e talora perfino sulla mia esistenza. Allorchè al declinare di quel Maggio giunse improvviso, indrizzato dal Governatore di Venezia al Cardinal Legato di Ferrara, un mio forziere accompagnato dall'unica dichia-

gnora Nipote, ed al suo Consorte, io mi vedo costretto ad esortarli di prendere con pazienza questa tribulazione, non vedendovi *pel momento presente* rimedio probabile.

Gradisca intanto gli attestati del profondo ossequio con cui ho l'onore di essere con sincera stima

Di Vostra Eccellenza Reverendissima — *Dev.mo Obbl.mo Servitore* — C. Leardi Arciv. di Efeso N. A. — *A Sua Eccellenza Rev.ma Monsignor Lorenzo Mattei Segr. della S. Congregazione della Visita Apostolica.*

III. — *Monsieur le Marquis.* — Je me suis empressè de remettre à Sa Majestè l'Empereur le placet, que vous avez bien voulu me faire pervenir pour cet Auguste Monarque. Mais quoique Sa Majestè l'ait accueilli avec sa bontè accoutumèe, elle a daignè me charger, monsieur le Marquis, d'avoir l'honneur de vous observer qu'elle a dèja fait a monsieur vôtre Frère une grace que ni lui, ni sa famille pouvaient espèrer, en commuant en une prison de dix ans dans une chambre sèparèe la peine de mort a la-quelle il avait ètè condamnè.

Quoique Sa Majestè se rèserve de disposer ulterieurement à l'egard de la permission, que vous sollecitez, de pouvoir vous rendre ici, elle a neammoins fait la remarque que ce voyage n'aboutirait qu'à la peiner, en vous occasionnant des frais inutiles, ainsi que des fatigues, et des dèmarches douloureuses, et sans fruit a monsieur vôtre Père.

Sa Majestè à fait en faveur de monsieur vôtre Frère tout ce que Sa clèmence lui a permis de faire, et elle ne peut adoucir à votre ègard la rigueur de la loi, qui dèfend de laisser communiquer qui que ce soit avec un prisonnier de la classe dans la-quelle monsieur vôtre Frère a le malheur de se trouver.

J'ai l'honneur d'être avec une considèration très distinguée — Monsieur le Marquis — *Vienne ce* 14 *mars* 1822. — *Votre tres hûmble, et tres obèissant serviteur* — Le Comte R. de Wrbna. — *A Monsieur le Marquis Jèrôme de Canonici à Ferrare.*

razione, quello contenerne effetti miei, che venivano alla famiglia ritornati. Al che a sè chiamati prima Amici, poi congiunti di nostra Famiglia, esitante consultava il Porporato, se prima di farne a questa consegna fosse prudente cosa verificarne il contenuto. Adottato a comune parere come fu il farlo, si rinvenne ripieno delle mie vestimenta!.... Ognuno ne gelò. Il Cardinale immediatamente ne scrisse, chiedendone al Governo di Venezia schiarimenti. Frattanto si stabilì di tenere il fatto avvolto nel più rigoroso segreto fino a luce maggiore: ma il tempo, che tutto rivela, fe' pure alli primi di Luglio sorda sottovoce circolare notizia di mia morte (*Alleg.* 18).

Nel misterioso Governativo silenzio ne trovava conferma il dolore, e figlia soltanto della compassione guardavasi qualche privata assertiva contraria, a segno che da qualche Aderente a tanto erane giunta la persuasione, che già a grado a grado se ne disponeva l'annunzio! Già, da speranza abbenchè blandito, il dubbio erane ingresso fino in mia casa! Già de' miseri miei Genitori, della Sposa infelice, e de' Congiunti tutti palpitavane il cuore. Ma poichè in tanta agonia stilla di

(18) *Monsignore mio stimatissimo.— Vienna* 2 *Agosto* 1822. — L'oggetto della sua pregiatissima del 20 luglio era troppo urgente, onde tranquillizzare la giusta pena della sua signora Nipote, perchè io tardassi un momento a fare i passi più opportuni per verificare se sussisteva l'infausta notizia della morte del signor Marchese Canonici nella Fortezza di Lubiana. Mi sono diretto a tal fine al Ministro delle Polizie Conte di Sotlnitzki, che più d'ogni altro deve esserne informato. Mi ha risposto, che non ha neppure inteso, che sia stato incomodato, e mi ha confermato, che un simile accidente, ove avesse avuto luogo, sarebbe stato immediatamente portato a sua notizia. Fortunato di darle sì consolante risposta, passo al piacere di ripetermi — *Dev.mo Obbl.mo Servitore* — P. Leardi Arcivescovo di Efeso N. A. — *A Sua Eccellenza Rev.ma Monsignore D. Lorenzo Mattei — Roma.*

vita avrebbe reso ogni conforto, comunque tardo, opportuno però, ed in tempo, alla fine comparve nel Giugno, col riscontro che dal Governo di Venezia davasi all'Eminentissimo nostro Legato a' chiarimenti da esso sull'avvennto nel Maggio richiesti. Teneasi silenzio sulle vestimenta rimandate, che dopo qualche tempo per altra via privata si conobbe essere quelle da me a tal effetto lasciate in Venezia all'atto di mia partenza per Lubiana, e limitavasi a dichiarare, che, a tranquillare l'Eminenza Sua Reverendissima non che ogni mio Aderente, compiegavasi un antico medico Certificato emesso dalla Direzione del castello di Laibak, con cui cerzioravasi l'attuale mediocre mio stato di salute, quindi l'implicita mia esistenza.

Siccome l'eco percossa, ripercuote talora più volte, ma sempre in decremento, così nel Luglio sparsa si ripetè, siccome dissi, languida la voce istessa, ma un pronto riscontro di Monsignor Nunzio Pontificio in Vienna allo zio Monsignor Mattei, tosto ne dissipò il vago divolgamento (*Alleg.* 18).

Furono questi forse, o consimili fatti, che fecero adottare la misura, che d'ora in poi si sarebbero emessi bimestralmente alla famiglia de'Detenuti italiani consimili medici Certificati.

Così camminavano le cose, mentre correva, all'appoggio ancora di autorevoli relazioni, qualche voce di un Congresso in Firenze e Verona de' Sovrani d'Europa, e perciò la venuta dell'Imperatore d'Austria in Italia. Naturale da cotale circostanza veniane generato il pensiere di approfittare di un incontro cotanto favorevole per tentarne, mediante un'Udienza Sovrana, ogni possibile deciso sollevamento a tanti disastri (*Alleg.* 19).

(19) *Pregiatissima signora Marchesa.* — Sono oltremodo sensibile ai tratti di fiducia che ella e la rispettabile di lei

Non è a dirsi quant'opera si desse a questo fine; ed in attesa di conoscerne i risultati, compassione ora vi riconduca al mio *cachot* a vedere quale io mi stessi, qual io mi fossi nel decorso de' passati sei mesi.

CAPITOLO XVII.

Quand'io, quale erane realmente in allora, anzichè Uomo vivente, a voi ora mi presentassi uno scheletro, le di cui giunture superavano al ridoppio tutte le ossa, del solo tessuto nervoso e pelle ricoperte, con gli occhi incavernati sotto cresposa fronte, ed entro volto da cadaverico squallore ricoperto, forse a vaghez-

Famiglia si compiacciono praticare verso di me, e dei quali ho ricevuto una conferma nelle comunicazioni fattemi colla di lei lettera del 20 caduto; ma vedendo oramai esauriti tutti i mezzi coi quali poteva esser tentato di giovare al signor Marchese di lei consorte, non saprei cosa suggerirle di più, fuorchè di procurarsi una udienza presso S. M. l'Imperatore all'occasione dell'annunciata di lui non lontana venuta in Italia.

All'oggetto per altro che le nuove preghiere della di lei famiglia possano avere un risultato, bisogna stabilire ciò che possa domandarsi a sollievo del prefato signor Marchese.

Riguardo primieramente come impossibile l'ottenere per adesso un abboccamento col medesimo, e quando anche si ottenesse non vedrei qual partito potesse trarsi da quello che esso fosse in grado di dire sopra il di lui processo, giacchè questo non essendo stato reso ostensibile ad alcun difensore prima della condanna, molto meno potrebbe esserlo adesso, e senza esaminarlo, sarebbe mal fondata e poco attesa qualunque nuova giustificazione.

Non mi sembra neppure possibile di fare adottare, quanto al modo della sua custodia ed al rigore delle discipline interne e comuni a tutti i condannati, un'eccezione a di lui favore, perchè in affare cotanto delicato, ed in cui la sentenza ha colpito tante persone di varia condizione e grado, si obietterà sempre non potersi accordare una diversità di trattamento tra individui colpiti da un istesso genere di condanna.

za di storia, e ad immagini calde potriansi attribuire estremi tali! Ma soffro a buona voglia che mi si arresti ogni credenza, finchè riconosciute non siansi le cause, che condotto aveanmi a sì spaventevole stato.

Vedemmo in primo luogo, come il Martedì, il Venerdì, ed il Sabato ne rimanessi con solo alimento di una libbra e mezzo di pane nero di segala, e dissetato da pura acqua soltanto!.... Il Martedì, preceduto e susseguitato da giornate in cui potea cibarmi di una minestra, mi riesciva sopportabile; ma due giorni susseguenti di tanta privazione siccome il Venerdì ed il Sabato non potevano essere da me sostenuti, e l'ab-

Bensì ho rilevato dall' istesso attestato del medico delle prigioni che si ammette la preesistenza di una malattia reumatica nei piedi, che pare abituale. I regolamenti di tutte le case di custodia dei condannati, e così anche quelli del castello di Lubiana devono prevedere il caso della malattia abituale che obblighi a sottoporre il condannato ad un sistema di vita, e di vitto diverso dagli altri, onde insisterei perchè nel luogo della sua custodia se, come pare, è separato dagli altri, potesse il marchese Canonici ricevere un vitto scelto, e la facoltà del passeggio, che i Professori possono probabilmente reputar necessario alla conservazione della di lui salute.

Questa domanda, che dovrebbe farsi a caso disperato, e quando tutte le altre, e quella in ispecie di cui vado a parlare fossero state rigettate, dovrebbe essere preceduta da una nuova istanza per la traslocazione del marchese Canonici nella Fortezza di Ferrara. Su questo particolare devo osservarle, che era da prevedersi la risposta che il Principe di Metternich diede alla prima domanda simile avanzatagli.

Senza il previo consenso del Governo Pontificio, ed anzi senza una speciale sua raccomandazione, non era possibile di ottenere una tale traslocazione per le ragioni appunto rilevate dal prelodato signor Principe. Nè può rinnovarsi il tentativo senza il concorso efficace del predetto Governo.

Prima adunque di ripetere la domanda, conviene implorare da Sua Santità l'interposizione di speciali offici ministeriali che, attesa la riconosciuta abituale infermità del condannato, esso possa scontare la sua pena nella sunnominata For-

battuta natura avea a cedervi e soccombervi, ed immancabilmente ne sarebbe questa stata la fine, se Provvidenza Divina, mossa certo da' voti de' buoni miei congiunti, non ne fosse venuta in soccorso!...... Un Absere, che, impietosito del lacrimevole mio stato, con sommo personale suo rischio, nel più fitto della notte del Sabato (giorno di turno suo) nel mentre che di una pila di minestra faceva presente alla sentinella di nostro corridoio, altra nel buio tentava introdurne a me pure (se quella però non vi si opponeva), il che sgraziatamente per tre in quattro volte avvenuto, fe' sì, che io alla Domenica dal lentore estenuato non giu-

tezza, benchè non spettante al Dominio Austriaco, e ciò sotto quelle discipline, che piacerà al Tribunale di prescrivere. Senza un tal preliminare, ho il rincrescimento di dirle che credo inutile anche questo passo, ed allora non rimane che ricorrere al compenso di farlo considerare come affetto di malattia abituale, e perciò da sottoporsi ad un sistema di vitto, ed a discipline diverse dagli altri condannati.

Nulla di meno trovo savissimo di profittare della venuta in Italia dell'Imperatore per tentare ogni mezzo di giovare al condannato, potendo anche accadere che in occasione di questa venuta si faccia grazia ad alcuno, o almeno si diminuisca la loro pena o quanto alla durata, o quanto al modo ed al luogo di consumarla, ed allora non sarebbe impossibile che il di lei marito non suddito ottenesse commutazione o diminuzione di pena.

Eccole, pregiatissima signora Marchesa, i miei riflessi sopra questo tristissimo argomento, sul quale sono certo che ella non avrà trascurato, e non trascurerà di prender consiglio da codesto ottimo signor Cardinal Legato, che veggo essersi già interessato per farle ricevere nuove della salute del di lei marito.

E pregandola a riverirmi tutti i Signori della rispettabile di lei famiglia, passo a protestarmi con tutto l'ossequio e stima — Di lei, pregiatissima signora Marchesa — *Dev.mo Obbl.mo Servitore e Parente* — N. Corsini. — *Firenze* 5 *settembre* 1822. — *A Sua Eccellenza la signora Marchesa Donna Caterina Mattei Canonici — Ferrara.*

gnessi a rizzarmi, se non che a stento dal saccone di paglia su cui mi sdraiava.

Arrogi gli altri disagi tutti, il di cui dirne esteso eccederebbe! Sia le notti di mesi e mesi pel giacerne vestito, e ad origliere del mio capo averne i soli libri di mia lettura: sia il dì, se incomodo sedere sul ristretto ed acuto orlo del tavolato mi addoliva, e costringeva in piedi rizzarmi; rizzatomi, i pochi passi dati dal locale, e corti dalli ceppi e catene concessi, presto affievolitimi i fianchi, feanmi stanco ricadere sull'eculeo primiero!....

Ma un nulla, un nulla erano queste fisiche afflizioni, a confronto di quelle, che io sosteneva morali!

Da cinque e più mesi in istato tale, siccome avvenir suole, se eccedentemente il fisico degrada, io, anzichè ottenerne da mia debolezza riposo, ne avea smanie, languori e vigilie.

L'inscienza totale d'ogni cosa di mia famiglia, in cui per tutta quest'epoca mi si era tenuto, mi facea anche nel pieno meriggio trovarmi nel buio di mille crucciosi tetri pensieri, i quali al venir di quelle interminabili notti, ripercuotevanmi spaventevolissime immagini. Talora degli ottuagenari miseri miei buoni genitori sembravami larve vederne, che or l'uno or l'altro in atto di pietà sogguardandomi, mi dicesse: Figlio, finchè il potei mi sostenni, ma vintone dal dolore ebbi a soccombere!.... Della moglie talora il singulto sentiva, ed il pianto della figlia, che lasciai fra le fascie!.... e mentre stendea loro le mani ad abbracciarli, le labbra, il volto, per imprimerne baci su d'essi, vuote le braccia ne tornavano al seno, e l'aria ne furava i delusi miei baci!....

Erano queste le veglie delle mie notti. Notti eterne, affannose, che in oggi ben anche spesso fate me interrogando dire a me stesso: Come mai vivi tu ancora?

Presso tante e tali cagioni, più non so dubitare che almeno non mi creda e non mi scorga in quei dì, quale io mi dissi, scheletro vivo!!!

Rammento ancora come in uno di que' giorni, mentre io chiedea, in una sua visita, al Direttore di Polizia nuove di mia famiglia, allegandone essere quattro e più mesi dacchè ne era totalmente privo, ed egli rispondendomi con un'asciutta stretta di spalle, io non potessi più contenermi, onde mi fuggì detto: È ben barbara grazia il conservar la vita a tanta sofferenza! Non intendendo forse a chi si riferissero queste parole, da me però dette con molta forza, parve il Commissario Direttore dedurne dirmi io stanco di vita, per cui scosso mi si fe' a dire: Ella si acquieti, e pensi che ha una moglie, una bambina, e due vecchi genitori; che dalla sua dipendono le vite loro. Pensi che la conservazione della propria vita è un debito nostro di natura e religione! Io allora, anche più eccitato da quelle rimembranze e da questo appello: Guai, guai se questa non fosse! ripiglio..... Tutto si è potuto togliermi od allontanarmi, questa giammai!.... Mia inseparabile compagna, la religione fu ella sola che mi sostenne, e sosterrammi, confido; ma certo, che oggi senza di lei disperato avrei di già schiacciato colà il mio cranio, ed imbrattate del mio cervello queste pareti!.... Eh via! il Commissario allora riprendendo: S'ella mi promette tranquillarsi, io m'impegno fra giorni darle nuove di casa sua. Deggio confessarlo; contro ogni aspettativa mia, egli ne fu di parola, come vedremo.

Ma di questa avara fiducia non ne avevo io torto eccedente, chè di tali e consimili lusinghe altre volte già prodigo valso se ne era il Direttore a farmi ripetere in due apposite memorie, nell'Aprile e nel Maggio di questo anno, ogni più minuta circostanza di mia procedura, sperando forse raccoglierne frutti novelli. Era pur stile fra il Maggio ed il Giugno ispirarne

speranze, raccogliendo nostre dettate supplicazioni, delle quali atteso lungamente il risultamento, veniaci poi nell' Agosto o Settembre formalmente comunicato col Supremo rifiuto.

Così almeno ci avvenne il 1822, 1823, 1824 in Laibak! (*Alleg.* 20).

Questa congerie di tanto, di tale, e sì continuato soffrire avea alla fine a vincere l' abbattuta natura. Fu perciò che al caderne del Maggio manifestossi generato in cinque fra otto de' nostri condetenuti italiani lo sviluppo dello Scorbuto, da me preconizzato ad ogni medica visita, che praticavasi: Noi italiani, dicea loro, avvezzi alla continua bibita del vino fino dall' infanzia, frammischiandolo allora quasi al latte materno, difficilmente ne sosterremo la privazione senza soffrirne, e lo scorbuto ne sarebbe la più lieve delle conseguenze!...... Ma negletta o non creduta questa mia Cassandra, n' entrò il malore furtivo, e di Ilio impossessossi. Io ne fui fra gli esenti, ed una sola angina, fino a quel punto, afflitto mi avea.

(20) *N.* 2120. — *Eccellenza.* — Viste le suppliche dei condannati per delitto, o per correità nel delitto di alto tradimento, Giovanni Battista Canonici, Pietro Rinaldi, Giuseppe Delfini, Giovanni Angelo Canova, Vincenzo Caravieri, Alfredo Giacomo Rezia, Francesco Cecchetti, e Giovanni Monti, ricevuti in altrettanti protocolli d' una Commissione del Giudizio Criminale di Lubiana e di cui nella Nota 2 luglio p.p. N. 6020, del Tribunale d' Appello dell' Austria Interiore a quello di Venezia: Il Senato Lombardo Veneto della Suprema Giustizia ha dichiarato non essersi trovate esaudibili le domande di essi condannati, salvo ai medesimi, per ciò che concerne gli oggetti di salute, e di mera disciplina, di dirigersi alla Superiorità dello Stabilimento di pena. — *Verona* 27 *agosto* 1822. — Gleneig. — ***A sua Eccellenza il signor Barone Giuseppe di Krufft, Cavaliere dell' Ordine I. Austriaco di Leopoldo, Croce d' Argento dell' onor civile, I. R. Consigliere Intimo attuale, Presidente del Tribunale d' Appello dell' Austria Interiore in Klagenfurth.***

Visibile e màrcatissimo ne fu allora l'allarme, ma nè quella Direzione, nè lo stesso Governatore ritenendosi abilitati ad alcuna straordinaria misura, abbenchè dall'imponenza della circostanza urgentemente reclamata, si risolse inviare per staffetta, pressante rapporto in Vienna, e per tal modo riceverne le disposizioni Supreme.

Se immediate non giunsero, venute però queste, furono per modo tale estese, ed anzi illimitate, che e dalla Superiorità locale, e da una Medica Commissione, all'atto istituita, si poterono prendere le più energiche e decisive misure non solo curative agli attuali attaccati dal malore, ma di prevenzione non meno a chi non l'era per anche.

Furono tosto levati a tutti i ceppi, commutato il vitto giornaliero con quello di convalescenza, che include, siccome vedemmo, alquanto di vino, che perfettissimo venìa somministrato per prammatica, siccome medicinale, dalla Farmacopea. Ci fu dato un lenzuolo, onde, dopo cinque mesi, per la prima volta potei dormire svestito. Un'ora intera al giorno fu accordata di passeggio, solitario però, nella Piazza interna del Castello.

Agli attaccati dal morbo nulla si risparmiò di quanto si credè dalla Commissione Medica necessario. Al Cecchetti di Rovigo, che preso fortemente ne era ad una coscia fino al disotto del ginocchio, a modo d'esserne l'eccessiva gonfiezza divenuta livida, nera, ed in fine minacciante cancrena, gli furono praticate mattina e sera, per più giorni, in apposita tinella, ad ogni volta sempre rinnovate, costosissime immersioni in bollitura di china, oltre ogni altra sorte di medicinali somministrati internamente ad ognuno, che ne occorresse, ammettendo anche sotto questo aspetto qualche blandizia, come sarebbe di Punch caldi, e perfino del tabacco da naso, a chi ne avea l'uso da prima, bene

intesi sempre somministrato questo pure dalla Farmacia, mediante ricetta di *Pulvis Nicotiana.*

Piacque alla Divina Misericordia inviarci per questa via il primo refrigerio a tanto fisico nostro soffrire, mentre, egro tutt'ora, il morale lasciava raccomandato nelle braccia di S. Religione.

Il Ministro di questa, l'ottimo Curato del Castello, colle assidue sue visite ci tenne confortati, e me provvisto sempre di eccellenti opere ascetiche. Voluto in questo primo anno in separati *cachot* il nostro isolamento, e la niuna comunicazione fra noi, non ne era di conseguenza neppure permesso i dì festivi l'accedere ad udirne la Messa. Avevami quindi questo zelante Curato appreso il modo di assistervi da ove trovavami, mediante l'intelligenza de' segni che dava la campana della Chiesa del Castello, durante la celebrazione, e di un libercolo di preci fornitomi, che ne accompagnava di questi i periodi.

Avea io potuto col di Lui mezzo ben anche adempire alli primi di quell'Aprile il precetto Pasquale, ed in somma per esso riceverne que' conforti, che la sola Religione rende superiori ad ogni male terreno (*Allegato* 21).

(21) *Madame.* — Les lettres, dont vous m'avéz honorè le 12 du mois passè, m'obligent de vous faire parvenir des avis sur l'ètat de santè de vôtre malheureux fils, emprisonnè an fort de la Ville, ou la Clemènce de Dieu m'a fait Evêque. C'est par cè sacre destin, que je suis obligè de prendre soin pour le bonheur spirituel de vôtre fils; dont la sort temporelle est mis hors de mon pouvoir. Je satisfais a mon obligation par le Curè du fort, qui est un pretre zélè, et toujours prêt à accomplir son devoir. Je vous puis donc donner la consolation de vous avertir, que vôtre malheureux fils se trouve jusqu'à ce moment en bonne santè, et qu'il montre beaucoup de resignation, et de pietè: il a faite sa confession des Pâques avec beaucoup de devotion.

Donne le bon Dieu, le meilleur Consolateur des âmes

Le cose per tal modo se ne gìano pur anche agli ultimi di Maggio, ed alli primi del Giugno già ingresso, dopo l'esposto colloquio tenuto col Direttore di Polizia, nè le da me, come dissi, non credute sue promesse compivansi!.... La sì lunga deficienza di notizia de' miei più Cari era l'unica acutissima spina, che, conficcatami profondamente nel cuore, santa rassegnazione, se ne mitigava lo spasimo, non giugnea giammai a sanarlo!....

Ma alla fine quel Dio, che la salute, l'aita, il conforto reca agli oppressi, talora in suo mistero, perfino a mano degli stessi oppressori, volle in uno di que' giorni, ricordevole, farne fedele in sue promesse, leale nel dir suo, ed operando pietoso lo stesso Direttore di Polizia!

Di fatto, improvvisamente apertasi in quel giorno la porta mia, ne entra il Direttore, e verificatone lo stato mio di salute sufficiente, n'estrae dalla saccoccia una lettera ad alzato suggello, e nel consegnarmela: Ecco, mi dice, soddisfatte le mie promesse, i vostri desiderii.

Incerto io del contenuto, mentre mia mano tremante la prese, palpitavane il cuore, ed al riconoscerne i caratteri della cara mia Moglie, che all'indirizzarmeli il nome mio ripeteano, al leggerne gl'ivi riferiti teneri concetti degli ancor vivi amatissimi Genitori e d'altri Congiunti, di risortimi Estinti presso

souffrantes, que cet avis puisse calmer un peu le coeur dechirè d'une mère tendre, à qui la confiance en Dieu peut donner seule des soulagemens superieurs à tous les malheurs!

Agréez, Madame, les expressions de la plus haute consideration, avec la quelle j'ai l'honneur d'âtre — Madame, vôtre — *Tres humble Serviteur* — Augustin Gruber Evêque de Laybak. — *A Laybak le* 8 *Avril* 1822. — *A Madame la Marquise Marianne Cavriani Canonici a Ferrare.*

cinque e più mesi, sembravami udirne le voci a tale, che, per tanto tumulto d'affetti aumentandosi il palpito, un velo su a' miei occhi grado a grado addensossi e di freddo sudore bagnato, sortito da' sensi, caddi svenuto.

Corrono chiamati, e prontamente di aceto ristorate e tempia e nari, si fece in breve di me a me ritorno. Desto io allora, così in braccio alla calma, potei di poi tranquillo assaporare le dolcezze tutte, che da quel foglio sortivanmi collo stringermelo al seno, con farne interminabile pasto agli occhi miei, e coll'imprimervi sopra caldi replicati fervidissimi baci. In questo stato di conforto mi si lasci, senza andarne per ora in traccia del poi, e ricondotti in mia famiglia rechiamoci a conoscerne l'esito de' sforzi suoi ad ottenerne, nel caso, la udienza Imperiale.

CAPITOLO XVIII.

Giunti alli primi d'Agosto non era più vaga voce la venuta dell'Imperatore Austriaco in Italia, chè annunziata ne venìa la certezza da' Fogli Ministeriali e nel settembre già se ne allestivano in Verona gli alloggiamenti, non solo per gl'Inviati al Congresso Europeo, ma pe'Sovrani medesimi. Di fatti alla metà dell'Ottobre non tardò a guidarsi colà pomposamente quello di Austria. Molti frattanto erano stati gli alti e potenti mezzi da' miei Aderenti provocati a conseguirne l'intento, e mentre la sola incertezza in vita la speranza lasciava, coll'ultimo di quell'Ottobre stesso, la moglie mia, ed il coraggioso veglio mio buon padre accompagnandola, si mossero alla volta di Mantova. Viaggio facendo, non parve ad essi ed al loro equipaggio naturale il seguito costante presso loro di un certo calessetto, che dal passaggio del Po fino alle porte di

Mantova non seppe abbandonarli un solo istante! molto più poi perchè guidato da persona, quantunque ad essi affatto ignota, nè da essi richiesta, nè provocata, che aveali ed al passaggio del Po, e ad ogni fermata abbordati, mostrandosi informatissima delle persone loro non solo, ma d'ogni antecedente, corrente, e quasi futuro che ad essi concerneva!

Quanto egli è vero che in quegli istanti era nel Veneto Lombardo spinta all' incredibile l'azione dell'Alta Polizia, altrettanto verissimo è egli, che in ogni tempo non è certo minore quella della caterva dei franchi impudenti curiosi, per cui rimane ancora incerto se a quella, o a questa siasi ad attribuire il fatto narrato.

Stanziatisi la sera stessa in Mantova presso i cordialissimi nostri stretti congiunti Marchesi Cavriani fu sul punto al sospirato effetto spedita staffetta in Verona alla Contessa Lucrezia Busca vedova di Colloredo, la di cui persona, egualmente che il casato, erano a Sua Maestà Austriaca di gradite affettuose rimembranze.

La bravura e bontà caratteristica di questa Dama, volendo rendere anche più giustificata ed efficace la sua interposizione, che impegnatissima assunse, parossi innanzi la qualifica, di cui ci diciamo onorati, di nostra cugina, e quantunque al finire di cotesto frattempo cadesse in letto indisposta, ottenne il passaoltre da Mantova in Verona, che rimise a' miei postulanti col dì 13, e l'udienza Sovrana per la sera del 18 stesso, come or ora vedremo (*Alleg.* 22).

(22) ***Pregiatissimo signor Marchese.*** — Dal signor Cardinale Spina ho ricevuto la compitissima di lei 1 andante colle unitevi carte. Ella procuri di far vidimare il suo passaporto dalla Polizia di Mantova, ed in caso che incontrasse difficoltà mi avvisi, *che troverò qui il modo di servirla: venga pure con coraggio a Verona, e troverà S. M. che l'accoglierà come padre, e sicuramente può lusingarsi che i di lei passi ed inco-*

È bene a credersi se la speranza agitandone in tumulto i cuori di que' miei Cari, l'ali ponesse a' loro piedi, onde tosto ne volassero a Verona, ove furono il 15. — Tre soli giorni, e non più, ebbero a trascorrere, ed eccone col mattino del 18 l'avviso del Gran Ciambellano di S. Maestà il Conte di Wurbna dell'assegna fattane dell'Udienza dalla M. S. stessa per le ore sette di quella sera, colla avvertenza però dovere a nome della prefata M. S. dichiarare che ogni tentativo sarebbe stato vano a cangiar in quell'istante la mia sorte (*Alleg.* 23).

modi non saranno del tutto infruttuosi. Si assicuri che dal canto mio e di tutti i di lei parenti non si mancherà di prestarsi con tutto l'impegno e cuore.

La prego de' miei doveri alla degnissima di lei nuora, e mi do l'onore di protestarmele con distinta stima, e sincera considerazione — Di Lei, pregiatissimo signor Marchese — ***Dev.ma Aff.ma Serva e Cugina*** — Lucrezia Busca V. di Colloredo. — ***Verona*** 6 ***novembre*** 1822. — ***Al signor Marchese Alessandro Canonici — Mantova.***

(23) ***Signor Marchese.*** — Ho l'onore di prevenirla, signor Marchese, che Sua Maestà l'Imperatore e Re la riceverà con piacere insieme colla signora Principessa Mattei questa sera alle ore sette. Mi rincresce però di dover farle sapere, signor Marchese, che Sua Maestà comunicandomi questa Sovrana sua risoluzione m' incaricò d' informarla nell' istesso tempo, che rapporto alla sorte del di lei signor figlio la Maestà Sua, in nessun caso, potrà far il menomo cambiamento, tanto più ch' egli è stato favorito piu di tutti gli altri, come le è stato scritto, e che per ciò anche ogni di lei tentativo a questo fine riuscirebbe invano.

Aggradisca, signor Marchese, in quest' occasione le assicurazioni della distinta considerazione colla quale ho l' onore essere — Di Lei, signor Marchese — *U.mo Obbl.mo Servitore* — Il Conte R. di Wrbna. — ***Verona*** 18 ***novembre*** 1822. — ***Al Nobile Signore il signor Marchese Alessandro Canonici ecc. — Pressante. — Il Conte di Wrbna — Casa Portalupi dell' Orologio nel Corso.***

Una densissima nube sarebbe stata questa, atta ad oscurare interamente il cielo sereno di lusinghe ispirate ne' giorni passati, se appunto altri preventivi avvisi di meno alta Corte, siccome questi, ma però di maggiore intimità non avessero gia fatto conoscere doversi ciò riferire a' tentativi nell' oggi di qualunque siasi liberazione, ma che per ogni altro rapporto si camminasse pur con coraggio, che in S. M. si troverebbe un padre, e che que' passi non sortirebbero sicuramente infruttuosi (*Alleg.* 22).

Di fatti giunta l'ora prefissa, e presentatisi entrambi que' miei Congiunti alle sale Imperiali, al semplice annunzio vengono immediatamente, siccome di cosa preavvisata, fatti passar oltre fino all' intima anticamera della Maesta Sua. Ivi ricevuti dal Ciambellano di servizio, furono condotti a sedere, in attesa che si aprisse l' aula Sovrana, ove in formale ricevimento tenea in quell' istante la M. S. una Commissione di distintissimi Croati, che a renderle grazie, fu detto, essersi recata per l' ottenuta compartecipazione del loro paese a' privilegi Ungarici.

In eguale attesa ivi stavano pur altri personaggi prima d' essi venuti, ma sortitane la su citata Commissione, ed entratovi il Ciambellano a riceverne gli ordini di S. M., ne escì tosto invitando ad accederne all' udienza que' miei Congiunti.

Entrati, e chiusasi la porta, seguìti gli omaggi, a fronte a fronte trovaronsi dessi colla sola M. S. che appoggiato col pugno ad un angolo del tavolo, in abito ungaro, ritto in piedi si stava. Mentre muti fea loro il rispetto attendere per qualche istante la voce Sovrana, ecco che egli: Fatevi animo, loro dice, e liberamente esternate le brame vostre: e perchè inibiti come erano di chiedere ciò, che veramente bramavano, nel silenzio ristettero ancora....... Allora l'Imperatore riprese: Comprendo, miei cari, ciò, che dir

pur mi vorreste; ma di più oggi a me non è dato di fare! Ho anche derogato alla legge con ammettere loro camere appartate, ed altro! Ciò che potei fare il feci! Ma vedendo le loro lacrime, commosso ripiglia: Mi fate vera compassione; ma non sapete gli odierni fatti di Milano, e di Piemonte? Dio buono! perchè venire ne' miei Stati. Le mie leggi sono pur conosciute? Trent'anni fa fu pure lo stesso di altri Italiani! Allora la buona mia Moglie, fatto coraggio, ardì dirle: Appunto perciò la M. V. ha a persuadersi che se mio marito si fosse ritenuto colpevole, non si sarebbe replicatamente portato, a qualunque costo, negli Stati di V. M. Come altrettanto i recenti fatti di Milano, e Piemonte, posteriori al suo arresto, non lo possono riguardare!.... Ma il buon mio Genitore, temendo che il discorso potesse all'Imperatore disaggradire in quel momento, ne prosegue così della Nuora egli il discorso: Se la V. M. pertanto non può toglierci del tutto i nostri affanni, voglia almeno alleviarli a questa giovine Sposa, che una sola bambina conserva; al di lei zio Monsignor Mattei, piucchè settuagenario; a due cadenti ottuagenari Genitori col cerziorarli, che fra le prime grazie, e liberazioni, che la M. V. fosse per accordare, vi sarà pure compreso il nostro povero infelice!..... Visibilmente allora commosso l'Imperatore: Ve lo prometto, soggiunge; anzi nel mio ritorno a Vienna vi prometto sicuramente vederlo, e farvene tenere le sue nuove. È egli ingenuo, ed ora ricreduto ritornerà a voi (a ripeterne l'identifica frase dalla M. S. allora espressa) *più perfetto* di prima. Quanto potrò fare il farò, perchè non dimentico i servigi, che voi, Marchese, mi avete prestati, i rischi, ed i danni per questi da voi sofferti (*Alleg.* 24). È questa in oggi

(24) *Nota.* — Colle espressioni di ***Danni***, ***Rischi***, ***Servigi***, volle l' Imperatore alludere — I. Alle Cisalpine ingenti

la maggiore mia pena, vedere i figli di molti a me affezionati complicati in questi affari! Sconvolto si è tutto il mondo; tutto è cangiato: ogni cosa si è contraffatta e svisata. Si è voluto, ed il so! per fino dire che io al 1800 al Conclave di Venezia fossi stato contrario al Papato del Cardinale Mattei vostro Zio (volgendosi a mia moglie), quando tutto al contrario anzi io ne desiderava la elezione!.... Direte a Monsignore vostro Zio che rivedrà il Nipote, e se non avete che una bambina vi assicuro che verrà anche il maschio. Tranquillatevi, state di buon animo, e fate che altra volta vi ritrovi bene in salute: e nell' atto che con queste parole di conforto congedavali, s' avvide l'Imperatore che fra il vestito ed il giubbetto sortiva calando al basso un piego di carte al mio buon Genitore: Vi cadono, osservate, dice l'Imperatore, delle carte. Allora mio padre, che non mancava di qualche spirito, benchè agitatissimo in quel momento, soggiugne: Sapevano queste mie supplicazioni che era mio desiderio non sortissero ora meco, ma rimanessero sul tavolo di V. M. Ne sorrise l'Imperatore, e promettendo leggerle, le prese, e le depose, mentre essi così confortati, presso gli omaggi, ne escirono lieti di speranze.

Da quel momento in poi ed in Verona, ed in Mantova, per la cui via dopo tre giorni s'incamminarono per il loro ritorno que' Cari miei, ed in Ferrara pure, ebbero a ripetere alle mille inchieste spesso il racconto di questa udienza Sovrana, per cui fu pensiere della Moglie mia il notarne di proprio pugno di questa i tratti più notevoli, che autografi conservo.

contribuzioni *così dette di Opinioni*, che qual Nobile Aristocratico, ebbe a sopportare il Marchese Alessandro Canonici in quei tempi. — II. Alla detenzione con altri da esso sofferta nella Fortezza di Ferrara colla qualifica di *Ostaggio a' Francesi*. — III. Alla carica di Reggente Governativo, che ebbe a coprire nel 1800 in Ferrara durante l'occupazione Austriaca.

Un mese circa poscia, all'atto di lasciare Verona, memore la Maestà Sua della data promessa di vedermi in Lubiana, volle, nell'impossibilità di eseguirlo, che fosse alla Moglie e al Padre mio fatto in suo nome sapere che, attesa la quantità delle nevi cadute, le quali non avevano permesso il passaggio de' suoi equipaggi da Lubiana, non poteva neppur Egli tenere questa strada nel suo ritorno a Vienna, ma che ciò nullameno non dimenticava le loro supplicazioni (*Allegato* 25). L'Imperatore Francesco avea un cuore, che sentiva, ma spesso gli faceva egli stesso ostinata guerra, ligio a quelle opinioni, che, instillategli, credea adottare.

(25) I. — *Signor Marchese e Cugino stimatissimo.* — Ho ricevuto la sua supplica da rassegnarsi a S. M., ma prima di presentarla, non contenta della mia opinione, ho consultato qualche avveduto mio amico, e siamo concorsi nell'unanime sentimento che non fosse questo il momento propizio per umiliarla.

Senza far quindi uso della trasmessami supplica, ho creduto miglior cosa il presentarmi a S. M. prima della di lui partenza, sul pretesto di rassegnarle la rispettosa mia sudditanza e riconoscenza, e nel tempo stesso le ho destramente rinnovate le più vive raccomandazioni a di lei favore e del figlio suo, anzi S. M. *ha avuta la degnazione di espressamente commettermi di scriverle in suo nome, che attesa la quantità delle nevi cadute, le quali non hanno permesso il passaggio de' suoi equipaggi da Lubiana, non può neppur egli tenere questa strada nel suo ritorno a Vienna, ma che ciò nullameno non dimentica le di lei suppliche e quelle della di lei nuora.*

Credo quindi opportuno, che, quando S. M. si sarà restituita a Vienna, ella dalle persone che si sono già impegnate a pi lei favore, le faccia rinnovare alla memoria le sue istanze, e specialmente col mezzo del gran Ciambellano signor Conte di Wrbna che ha già mostrato per lei tutto l'interessamento; anche in questo modo io mi lusingo di vederla consolata, locchè le desidero di tutto cuore nell'atto che, pregandola de' miei doveri alla sua Dama, ed all'amabilissima sua nuora, ho il contento di protestarmele — *Dev.ma Obbl.ma Serva*

A questo proposito, diceami anni sono un altissimo Personaggio addetto ed affezionatissimo della Casa d'Austria: Credetemi, che se l'Imperatore Francesco vi avesse, siccome io, personalmente conosciuto, non avrebbe segnata la vostra sentenza! A cui io risposi: siedono, Altezza (chè tale era la di lui qualifica), siedono i grandi Dominanti troppo in alto fra il frastorno di chi da vicino li contorna, e loro fan ombra, per poter conoscere individualmente gli uomini che da lungi gli sottostanno!.....

Rimessi dunque in Ferrara da Verona que' cari nostri, versarono tosto nel seno dell'ansiosa famiglia e conoscenze il ristoro di raccolte loro lusinghe. Ora

e Cugina — Lucrezia Busca Ved. di Colloredo. — *Mantova il* 21 *dicembre* 1822. — *A Sua Eccellenza il signor Marchese Alessandro Canonici — Ferrara.*

II. — *Cognato carissimo.* — Ieri sera fui presentata alle Loro Maestà; attaccai l'Imperatore senza aspettare ch'esso facesse cenno a me di Battista: gli rinnovai le vostre istanze, quelle di vostra moglie, e nuora; mi disse che vi stima assai, e che ha tutto l'interesse per consolarvi, che gli dispiace di non poter passare per Lubiana ove voleva vedere Battista; mi ordinò per ben tre volte di scrivervi subito che le nuove del suddetto sono buone; che ha un trattamento dolce, e che avrete sempre le di lui nuove; potete ben immaginarvi con qual calore io gli abbia parlato, e quanto abbia raccomandato alla di lui Clemenza quest'affare. Esso si mostrò penetrato per voi in ispecialità e per la famiglia vostra tutta. Se al di lui passaggio per Treviso gli poteste far avere una memoria vostra almeno alla carrozza quando cambia cavalli, non sarà male. Questa sera lo rivedrò perchè vi è presentazione delle Dame, e concerto a Corte; vedrò di dirgli qualche altra parola. Iddio ci consoli tutti. Salutate ognuno della vostra famiglia; abbracciando Marianna ditele che non le scrivo per non duplicar lettere. Addio di cuore — *La vostra affezionatissima cognata* — Amica Gonzaga Cavriani. — *Venezia* 20 *dicembre* 1822. — *A Sua Eccellenza il signor Marchese Alessandro Canonici — Ferrara.*

da queste tutti vivificati, dipartitevi per alquanto da essi, e di nuovo portatevi a Laibak a visitarmi, senza alcuna temenza, che l' abbondanza delle nevi cadute arrestino un istante il vostro viaggio.

CAPITOLO XIX.

Mediante le più estese, efficaci, e solerti già indicate mediche cure, e misure preservative a noi rispettivamente praticate, a capo di un paio di mesi sparito era il morbo, ed ogni tema con quello. Ma come al mondo sonovi casi cotali, che a lungo il bene stesso genera mali, fu perciò, che, ricomparsa la salute, ricomparvero i ceppi, i digiuni, e tutte le antecedenti privazioni: era quindi chiaro il dilemma: o soccombere, o soffrire!

Al soffrire però, sebbene ritornati, mi divenne questo meno penoso che prima e per il fisico, in allora di alquanto ripristinato al vigore, e per i premurosi notturni sussidi, che nuovamente all' uopo dal pietoso mio solito *Absere* mi si porgevano, ed in fine, e forse più, dall'efficacissimo alimento, che al mio spirito, al morale mio una volta al mese mi si dava in quel mentre, co' caratteri di alcuno di mia Famiglia.

Le lunghe e frequenti visite pure di quell'eccellente Curato a ciò molto contribuirono, non che al conoscerne quanto riguardare poteami. Per esso ne ebbi nell'Agosto certezza dell' andata in Italia dell'Imperatore Austriaco: da esso nel Settembre ne sentiva gli allestimenti, che pel Congresso in Verona faceansi. Così afferrai l'arrivo in Verona di Sua Maestà il 15 Ottobre e per tal modo egualmente raccolsi della Moglie, del Padre nel Novembre l' andata in Verona, l'udienza ottenuta, e le concepite speranze.

Nè la stessa Sovrana promessa di vedermi nel

ritorno per Lubiana erami ignota, che di questa anzi avuta averne rammento col Curato qualche disputa.

Egli la ritenea immancabile, ma senza l'effetto della liberazione; io sostenea che la maggiore probabilità era quella che S M. non sarebbe venuta, ma in caso che sì, non avrebbe dovuto mancarne quella grazia. A sostenerne il mio assunto ricordo gli dicea scherzando: Ella, mio caro signor don Mattia (che tale era il suo nome), meglio di me conosce come il Divino Maestro de' Maestri, e Re de' Regi agl' Inferi discendesse, appunto dicono le Sacre Scritture, come suole il Re terreno talvolta scendere alle carceri per visitare, e far grazie a chi a lui piace. Ora, diceagli, queste stesse scritture dividono quelle inferi carceri visitate dal. Redentore in quattro luoghi di diverse pene. Per la prima ci mostra quella detta il Seno di Abramo, ove i Santi Padri tutti se ne stavano, e da questa tutti li liberò, e seco alla gloria li trasse. Nella seconda ci addita trovarsi le anime, che, per loro sventura, non dealbate al sacro fonte, hanno perpetuamente a soffrire. Nella terza quella c'indica, ove stanno le Anime Purganti ad espiarne temporaneamente le loro colpe, ed in questa vi entrò siccome Supremo Giudice sì, ma, dicono, anche come Avvocato e Liberatore. Finalmente nella quarta più profonda vi scese come vittorioso Trionfatore a spaventare i demoni superbi, che con i dannati senza speranza di grazia ivi per sempre si stanno.

Verificandosi adunque, io proseguiva, mentre il Curato immobile mi ascoltava, verificandosi quivi la venuta di S. M., io non mi riterrei certo un Santo Padre in grembo di Abramo, da ove tutti li liberò, nè un fanciullo del Limbo! Ma per vero nemmeno un dannato in perpetuo, e quindi non credo male collocarmi, se mi dirò provvisoriamente, in Purgatorio; e quindi, all'appoggio pure delle Scritture Sante, poterne sperare dal Supremo mio Giudice liberazione.

Don Mattia che dice? (a lui chiedeva) non trova ella forse giusto, ed esatto questo apologo mio? Ne smascellava il buon religioso dalle risa, ed applaudendomi diceami: *Videbimus*, *videbimus infra.*

Ma frattanto il nostro Redentore terreno ne sciolse egli il problema non discendendo agl' inferi di Lubiana, ma per la Ponteba alle glorie di Vienna risalendo.

CAPITOLO XX.

In questo stato d' incertezza di cose, già rivolto in vasto mantello di nevi sen partiva da noi il 1822, e dava luogo al 23, che più sereno incedeva con diafano crine di ripresi cristallini stillicidi, e di massiccio ghiaccio con lucidi calzari. Non meno dell' esterno era dell' interno pure il nostro gelo in tanta inscienza, in silenzio tanto: ma toccato il decimo quinto giorno di quello stesso gennaio, circa le nove del mattino, odo un insolito moto nel corridoio esteriore, ed aprirsi più porte, quindi la mia, e per questo introdursi il corpulento nostro Chirurgo, che ridente e saltellante veggo mi stringe replicatamente un occhio, mentre coll' indice fa croce sulle sue labbra in segno di silenzio: un tale esordio, lo confesso, mi persuase giunto il punto di mia liberazione! Si spalanca dal *Fervalter* (ossia amministratore della casa) la mia porta, e mi s' invita a sortirne, il che da me ben tosto fatto, mi trovo nel corridoio in mezzo a' miei altri cinque compagni di sciagura, dopo un intero anno di loro, e mio isolamento.

Il mio buon amico Rinaldi, l' ottimo mio compatriota Delfini mi sono più d' appresso: contemporaneamente ci facciamo domanda l' un l' altro del che avvenga, e contemporanee sono pure in risposta le reciproche nostre strette di spalle!...

Di lì un istante, invitati, lasciammo il corridoio: e passati in altro a questo vicino, ci fanno salire alquanti gradini, dopo i quali veniamo introdotti in una bastantemente vasta salotta, ove sul punto furono trasportati i nostri pagliaricci, e posati su panche da letto. Nel mezzo vi si collocò lunga tavola, ed all'intorno nude pancate, senza alcuno schienale.

Ciò eseguito, ne entra il Consigliere Conte Direttore, che con tuono dignitoso, ma lieto, si congratula con noi della grazia, che la Clemenza Sovrana ci avea compartita con quella nostra riunione, ma che siccome quella Clemenza, proseguiva egli, non trovava mai limiti alle sue beneficenze, onde saziarne il bisogno del suo cuore, così aveva egli altre cose liete ad annunziarci, e cioè che sul pagliariccio avremmo potuto stendere un lenzuolo. Che ci era accordato giornalmente, d'ora in poi, il vitto di quarta dieta di convalescenza, ed un bicchiere di vino somministrato dalla Farmacopea, un' ora di passeggio uniti sulla Piazza del Castello, ed alla sera fino alle otto il lume. Ciò detto ai muti labbri presero luogo diversi nostri inchini e riverenze non bene fatte in regola, perchè i ceppi tuttora ce lo impedivano, e questi furono i ringraziamenti, che in cotale circostanza ci fu dato di fare.

Fu in questo incontro, che a ndì sei vennero pure riuniti due nuovi Italiani per altro processo bensì, ma per titoli eguali ivi tradotti: il Capitano Rezia, cioè, ed il notorio Tragico Canova. Non bene però trascorse un mese, che il primo di questi, siccome correo, e non reo principale, condannato a soli due anni, ne sortì liberato.

Non è a dirsi il concitamento, che sull' animo di alcuni di noi agiva in quella prima giornata di riunione, onde rifarsi con continue interrogazioni, e narrative dell' inscienza e silenzio in cui eravamo stati

per ben un anno! D'altronde, il rumore di simultanee non mai basse voci Italiane, e peggio Venete, che facea, senza avvedercene, necessariamente, una non indifferente impressione sull'indebolito nostro fisico, e segnatamente al sensorio dell'udito: più la naturale interna commozione pel nuovo stato, piacevole, o spiacevole rispettivamente: arrogi, in me certo, non so se in altri, di liberazione la per ora perduta speranza, formava un tutto assieme, che i nervi irritando, dovea alla fine cagionarne conseguenze a chi fra noi, come fu, ne tenea di quelli maggiore suscettibilità.

Erasi in fatti terminato di prendere ognuno il nuovo cibo prestatoci, in quel primo giorno, e mentre alcuni di noi approfittavano dell'ora di passeggio concessa, con li rimasti in stanza io stavami nello intorno della tavola seduto, ancora colloquiando; quando tutto ad un tratto io sparisco a me stesso, e declinando vengo a volo (si disse) raccolto e sostenuto nelle braccia del vicino signor Monti, e degli altri due compagni accorsi Delfini e Rinaldi. All'atto se ne va l'*Absere*, che la stanza guardava, a prevenirne il *Fervalter* ed in meno di dieci minuti contornavano il mio letto (su cui i compagni, vestito così come era, mi avevano posato) Medico, Chirurgo, Curato, e, di ritorno dall'accennato passeggio, i miei compagni. Invano si tenta di schiudermi le pugna fortemente serrate, invano i denti, che inchiavati tenea: invano di aceto adoperavasi il Chirurgo a bagnarmi la fronte, e ad aspergerne la faccia, fatta (fu detto) cadaverica. Alla insensibile respirazione si giunse darne la prova del lume alla mia bocca presentato! Ordina il Medico, che mi si schiodino tosto i ceppi, e che caldeli alle piante si presentino. Pressochè dopo venti minuti circa di questa angustiante Asfissia, le nerva, allentando a poco a poco la loro irritazione, rilasciano stendere le pugna, più libero e forte sortirne il respiro, e gli occhi nuovamente aprirsi al giorno.

Siccome dopo irrequieto dormire l' uomo si sveglia, nè sa che fa, che sia e sia per essere, così sorpreso io mi aggirava attorno lo sguardo iscorgendomi steso sul letto, ed attorniato da' miei compagni, che di lacrime tributavanmi, mentre ogni altro Astante l' opera sua a soccorrermi premurosa prestava. Una bibita calda mi ristorò, e trovatomi con istupore mio all' insaputa sgravato de' ceppi, potei del tutto spogliarmi, e libero così entrarne fra le coltri del mio letto al richiesto riposo, ed in meno di due ore esserne pristinato e tranquillo.

Venuta la sera; e recatoci il promesso lume, dopo un anno, e ben più di sua privazione, rallegrandone le immagini, richiamò forse in alcuno delle notturne veglie di teatri, e di crocchi le gradite memorie, onde di quelli e di questi favellando, spontaneo ne sortì ne' compagni il desiderio di averne dal Canova ripetuto uno stralcio distinto di qualche classica tragica produzione. Nol consentiva egli da prima, e le affievolite membra ne chiamava a ragione, ma pressato alla fine condiscese, e si accinse a recitarne maestrevolmente del quinto atto e scena terza di Aristodemo il noto soliloquio. Giunto al punto ove: Eccolo, dice, vieni pur..... sangue chiedesti, e questo è sangue. Fosse spontanea, o da ceppi inceppato, fece caduta a bocconi sul suolo (di tavola per sorte!) immobile, colà credettero i compagni, che udendolo lo attorniavano, stesse forse attendendo Argia, che: Ah! ferma!.... gli dicesse: Ah! che facesti?...... qual furia ti sedusse?.... Ma non dal seno, bensì dal capo veggendo poi ognuno sortirne sangue scorrivo, corsesero a rialzarlo, e ne videro fra la tempia, e la destra ciglia forte percossa. Allora sostenuto, condotto al letto, vi stese, pur' esso accusando a ragione un girocapo, che di reggersi le potenze tolto gli avea. Pronto chi dovea vi accorse, e medicollo, ma, di vi-

vacissima mente e di estrema suscettibilità di nervi, il Canova n'ebbe per tutta notte travaglio. Nè mancò fra di noi chi (di nervi per certo meno irritati, ma da' due fatti sgomentito tanto) corresse al proprio letto insonne fino a dì nuovo, rassegnato ad attenderne, al turno suo, altrettanto.

Il giorno novello ricomparve però a tutti sereno, e con esso l'obblivio, che della antecedente sera, con lieve spruzzo della letale sua onda, ne dileguò propizio ogni molesto ricordo.

È qui a dirsi come, a fronte della naturale varietà di temperamenti, caratteri, abitudini, inclinazioni, la personale bontà d'ogni e singolo mio compagno di sventura premurosa si studiasse ad alleggerirne reciprocamente i pesi di nostra situazione: poichè se quella riunione a noi rimosse il peso di un tetro isolamento, ebbe però necessario ad aver luogo l'altro di forzato, ristretto, continuato contatto di più persone tutte in istato d'irritamento dalla violenza eccitato!.... che se il cuore, la mente e la ragione retti noi tutti non ne avessero, simili affatto resi ci avrebbe ad acuti spini, nella stipa, o nella stia, ai polli del Manzoni, che forz'è, loro malgrado, l'un l'altro pungersi a vicenda o travagliarsi.

Quanto poi è mai dolce a cielo fatto sereno rammentare in superata tempesta i favori di propizia fortuna!.... Perciò io pure rammenterommi piacevolmente come, allo scorgermi forse d'essi io meno robusto, in loro si destasse amica pietà, onde il mio lettuccio con disinvolta cordialità, ma accurata solerzia ricomposto giornalmente veniami dalli due affettuosi miei amici compatrioti Delfini e Pietro Rinaldi, nè forza alcuna di mia discrezione valevole mai fu ad arrestarne la costanza di questi e d'altri loro tratti affettuosi. Essi di me più franchi reclamavano, e talora ottenevano cose occorrevoli, ed in un solo sia tutto il dire,

che, tipi di vera amistà, più di me, che di loro stessi interessavansi, e nella impossibilità mia a retribuirne tanti cordiali loro pensieri, abbiansi, per quanto da me possasi, questo di riconoscenza eterno mio ricordo.

Conseguente pure della novella riunione fu il potere ne' dì festivi tutti assieme accedere ad assisterne i Divini Uffici nella Chiesa del Castello, ove era alla balaustrata del presbitero assegnatoci luogo appartato.

Venuto il Febbraio, allora fu che l'uno presso l'altro chiamati venimmo nelle stanze della Direzione, ed invitati a dettarne per la prima volta lettere alla nostra Famiglia, il che in seguito potè ripetersi ad ogni due mesi soltanto. Più ancora sarebbesi in proposito ottenuto, se la scrupolosa Sovrana deferenza ai Tribunali non avesse all'estremo ritardata ogni più lata misura (*Alleg.* 26).

Perciò fu che un piego di carte relative a straordinari affari di mia moglie, che urgevano di mie disamine e risoluzioni, giacque deposto nelle mani del Governatore di Lubiana dal Giugno del corrente 1823

(26) *Gentilissimo Padrone.* — Voglio creder vero quanto da Lubiana è stato scritto, e me ne consolo ben di cuore. Ieri appunto ho ricevuto una lettera di Monsignor Nunzio di Vienna, il quale mi avvisa di aver ricevuto un nuovo Memoriale dal signor padre, e che presto lo avrebbe fatto presentare, ma che frattanto aveva parlato al Direttore Generale di Polizia, perchè non si tardasse a permettere al fratello di scrivere almeno qualche linea di pugno, e che il Direttore gli aveva risposto che per parte sua non vi metteva alcun ostacolo, ma che in tutto Sua Maestà voleva sentire i Tribunali, e questo stesso ritardava il corso alle grazie. Sussistendo quelle già fatte, come io credo, voglio ancor sperare che presto saran consolati dai caratteri del fratello.

Faccia i miei complimenti alla famiglia, e sia certo della costante stima, e vero attaccamento col quale mi pregio di essere — *Servitor vero* — G. Card. Spina. — *Bologna* 16 *febbraio* 1823. — *Al Nobil Uomo il signor Marchese Girolamo Canonici — Ferrara.*

fino al gennaio del veniente 24, senza sortirne l'intento, che poi vedremo pienissimo.

Il complesso però delle fin qui indicate modificazioni di pena, ottenute dopo la riunione, non ci fu poi costante, chè anzi all'impensata, allorchè meno erano attesi, ecco venianci ripristinati i primitivi rigori. I ceppi rimettevansi a chi per infermità eransi rimossi: si avrebbero raddoppiate le sentinelle sulla Piazza interna del Castello durante l'ora di nostro passeggio, e frattanto in nostra stanza una formale visita sarebbesi praticata, a modo severa che al nostro ritorno ne lasciava le volute vestigia, co' letti scomposti, ed ogni altra nostra cosuccia sovversata, senza mai conoscerne la cagione se interna, od esterna!.... simili que' nostri Preposti a quel coniuge stranamente geloso che, presso una faccia disinvolta e serena, tutto ad un tratto vi aggrotta la fronte, ogni risposta vi nega, e vi asconde il perchè!

Giunse, ad esempio, un dì festivo, nè alla chiesa ci vediamo condotti! Che fu?.... Che è?.... Niuno risponde! Il susseguente festivo vi siamo addotti! L'altro non più! Dopo questa periodica alternativa di bene un mese, promosso essendo a nuova Cura il Paroco del castello, altro ne subentrò, ed all'incontro di prima sua visita, ritenendo egli noi già informati, ne pose, all'azzardo, in cognizione esserne causa un sopraggiunto recente nuovo convoglio di altri Italiani Lombardi ivi pur condannati, onde forz'era che a non averne con essi, non che il menomo contatto, neppure la vista comune, dividere in alterno si dovesse la soddisfazione del precetto di Chiesa ben anche!....

Altra volta avveniaci, e fu precisamente nell'Ottobre dello stesso corrente 23, che ritornati noi a moltiplici raddolcimenti di pena, correntezze e sollievi, giunta un dì l'ora del solito passeggio, inaspettatamente veniamo condotti dal *Fervalter* tutti nella guardaroba

del Castelfo, ed invitati ad ispezionare, e sciorinare le nostre vestimenta, che sdossate avevamo fino dal primo giorno di nostro arrivo, nè più toccate. Le succennate precedenze, questo insolito fatto, accompagnato ancora da una, forse casuale, proposizione a me detta da esso *Fervalter* nell' accennarmi da un balcone di quel locale la via che in Italia conducea, potè ciò tutto formarne un assieme a farne concepire naturali vive lusinghe di prossima liberazione. Ma l'incertezza ne svanì fra due giorni, col vederci all'impensata ripiombati di nuovo ne' primieri e maggiori rigori.

Lungo troppo sarebbe il tutto ricordare! Fatto è che questo forzato, incomodo, continuato giocarello di alta e bassa lena, è ben facile a vedersi come indisponesse, affliggesse, irritasse rispettivamente ciascuno, e quasi paralizzasse gli alleviamenti ottenuti.

CAPITOLO XXI.

Nel frattempo però che le cose, claudicanti quantunque, pure così in qualche modo pur camminavano in Lubiana, sostavano immote a Ferrara, ed altrove, infruttuose risultandone, le replicate insistenze dell'instancabile amore di mia Famiglia, perchè le Sovrane promesse sortissero il loro effetto.

Fino dal Giugno, come indicammo, un piego di rilevantissime carte contenenti premurosi affari della Moglie mi si era rimesso, e questo probabilmente trafilando lento ancora per mille inquisitorii crogiuoli, non vedeansi giungere alle mie mani!.... trascorso non di poco era il prefisso bimestre da che eransi avute le ultime mie notizie, nè le recenti sopravvenivano!

Negli affari di Spagna, torbidi in que' giorni, credeasi una cagione ravvisarne! Altra trovavasi negli

riflessibili risultamenti delle Procedure Lombarde, ove implicati individui, di distinte primarie famiglie, venivano nel capo condannati, non esclusi coloro, che, contumaci, volontari messi giá s'erano al Bando.

La vacanza però della Sede Santa poco appresso avvenuta per l'eterno riposo lassù ne' Cieli ottenuto del Pontefice Pio VII di perpetua memoria; il conseguente Conclave, che in di lui luogo ne innalzava di poi nel Settembre di quell'anno 1823 Leone secondodecimo, diedero nuovamente moto a speranze, e lieti avvenimenti persuadevano.

Codeste ultime circostanze ferono forse (se non un esperimento palliato di alta arcana Polizia) che mediante moltiplici ben anche autorevoli lettere di Vienna, improvvisamente da Venezia per Italia tutta si spargesse, siccome indubitata, la notizia di Grazia a noi segnata dalla austriaca Maestà Sua il 15 di quell' Ottobre stesso, non che di una generale relativa Amnistia.

E qui notevole cosa è l'osservare che al presentarsi del Novembre medesimo 1824 veniente, poi finalmente la verità della Grazia ne sortì vita ed effetto: mentre all'epoca stessa di questo corrente 1823 di quella ebbe ed estinguersi ogni ispirata credenza:

Abortita così in quel mentre di liberazione ogni concepita speranza!.... Niun risultamento dopo mesi e mesi sulla consegna del succennato piego veggendone!.... D'altronde gli affari, che quelli risguardavano ogni dì più reclamavano provvidenza! Fece ciò tutto che, da sagge persone diretta, col consenso dell'intera Famiglia, si risolvesse la buona mia Moglie trasferirsi presso lo Zio Monsignore Patriarca in Roma colla bambina, da un Fratello mio accompagnata, nelli dì primi di quello stesso Novembre.

In tal guisa a tutti operoso, meno che a noi, volgea le spalle il 1823, e con auspicii più lieti incontro

veniaci il 24. Ecco di fatti a' primi istanti del suo arrivo presentarmi il dì 7 di Gennaio il sospirato piego stanco e malconcio bensì dal lungo suo pellegrinaggio, ma co' trionfi però, e gli onori di sua lealtà, ed in premio a di lui favore accompagnavalo una non più avvenuta (mi si fe' con molta gravità osservare dal signor Conte Direttore) Imperiale deroga alle disposizioni del Codice, per la quale avrei potuto riscontrare liberamente, senza limite, di proprio pugno, sugli affari affacciati.

Ne gioì dell'annunzio la Famiglia, ed io, dopo due anni di totale forzoso disuso, presi la penna in mano, e mi accinsi a raccoglierne, a disporne, e ritornarne le frutta dalla cosa reclamate.

In simile guisa, e con pari effetto, fu poi nelli susseguenti Aprile e Giugno replicato altrettanto.

Erasi nel Febbraio vociferata ancora una *nuova* venuta di Sua Maestà Austriaca in Italia; ma dissipatane dopo tre mesi ogni verosimiglianza, fu, dietro eccitamento ed appoggio di autorevole Personaggio, inviata nel Giugno dal Padre mio nuova supplicazione a Sua Maestà onde ottenerne passaporto per Vienna. Due mesi scorsero dell' intento in attesa!....

Ma poichè fu decreto negli ab eterni libri di Provvidenza Divina, l' Austria dovesse, anzichè da Marte, riceverne da Imene le maggiori e le più legittime sue grandezze (*Alleg.* 27), fu perciò forse, che a questo Nume potente riserbato venìa da essa l' omaggio di nostra liberazione. Onde fu che non sì presto la Fama alzata avea la tromba, con cui le nozze annunciava dell'Arciduca Francesco Carlo Augusto figlio della

(27) È troppo noto il famoso distico emesso per austriache nozze, così concetto:
» Bella gerant alii, tu, felix Austria, nube,
» Nam quae Mars aliis, dat tibi regna Venus.

Austriaca Sua Maestà con Federica figlia di Sua Maestà il Re di Baviera, che in questo evento a rinvenirne schiuse di Giano le porte ravvisovvi ognuno favorevolissimo incontro. Ogni via spontanea paratasi innanzi, allora ne lasciava liberi e ben accolti passi ed accesso!....

Ad ottenerne mediatrice l' Augusta Sposa, tenero ne prendea interesse l'Eccellentissimo Hefflin in Roma Bavaro Incaricato (*Alleg.* 28). Altrettanto a conseguirne presso l'Arciduca Sposo premuroso incaricavasene l' Eminentissimo Patriarca di Venezia, che le nozze se ne iva a benedire.

Una terza da' locali nostri Preposti stessi ne viene aperta col commetterci dettarne apposita supplicazione ciascuno di noi detenuto, colla espressa assicurazione che questa passerebbe alle immediate mani della Imperiale Maestà Sua.

Per quanto la memoria conservami (chè nella

(28) *Sire.* — Le Patriarche Mattei frère du defunt Cardinal Mattei Doyen du Sacre Collège vient de me remettre la petition ci jointe pour supplier V. M. de vouloir bien la prèsenter à S. M. I. et R. A. l'Empereur d'Autriche à l'occasion du mariage de S. A. R. l'Archiduc François Charles. Comme il s'agit d'un sujet du S. Pere j'ai cru ne pouvoir m' en charger sans la lui comuniquer.

Sa Saintetè ayant remarquè dans la demande, que la Duchesse Mattei s'etant presentèe avec son beau-pêre a S. M. l'Empereur à Verone, ce Monarque daigna lui dire — *che li servigi prestati, li rischi e li danni sofferti dal padre, sarebbero per giovare all' infelice figlio, e che presto il vedrebbero, aggiungendo che nelle prime grazie lo avrebbe considerato* —. Le S. Pere, touchè de ces gracieuses paroles, ajouta que Lui même prendra part a la consolation de l' infortunè Duchesse Mattei, que la parole genereuse de S. M. l'Empereur lui avait dit, qu'en peu de tems Elle sera reunie à son jeune Epoux.

Je suis avec le plus profond respect — De Vôtre Majestè — *Le tres humble* — C. L. Cardinal Haeffelin. — *Rome le* 11 *septembre* 1824.

totale nostra privazione in que' giorni d'ogni modo di scrivere, nulla di ciò che allora dettai potei traccia di poi rinvenirne) tali però nella maggiore lor parte furono i leali miei supplichevoli sensi, co' quali mi espressi. M'indirizzava alla Maestà Sua, dicendo: che se per avventura gli umani giudizi non avessero colto nel segno, o di avvantaggio aggravata la mano sulle imputatemi cose, di ben pur troppo vere e maggiori mancanze sapendomi debitore verso il suo e mio Dio, di queste in espiazione avea io già tutto ad esso offerto il passato ed il venturo! Che di questo meritevole mezzo fornitomi, altamente ben grato dichiaravami alla Maestà Sua Imperiale egualmente che in terra, dopo l'Autore de' miei giorni, debitore ad esso di questa vita stessa, che ancora traeva. Ma che però non a me, ma alla mia derelitta Famiglia, la continuazione dello stato mio ogni dì, se non togliesse, scemerebbe la preziosità di un tanto dono!

Non a me dunque, ma a quella Sventurata degnasse volgerne nuovamente lo sguardo, e troverebbe da quattro e più anni nella desolazione spossati due ottuagenari Genitori, una giovine Sposa, due Fratelli, due Sorelle, ed una pargola Bambina, che col lustro allora già compito, deposto l'innocente *suo riso*, già avveduta del domestico lutto, alle mal celate lacrime e sospiri, feasi ad interrogarne e risaperne la cagione, ond'era che ad esempio de' suoi vedriala con essi genuflessa stenderle le tenere sue mani, e per gli Avi, la Madre, Zii, se stessa chiederle il Padre, e dirle giunto alla fine l'istante che giustizia e pace abbracciandosi, mostrino al mondo che se terribile e grande è la giustizia, non è dell'Imperiale Sua Maestà meno dolce ed estesa la clemenza.

Queste mie supplicazioni plaudite da' nostri Preposti, e ricevute, a capo un mese appena, ne videro alla fine il Sovrano implorato effetto.

CAPITOLO XXII.

Giunto di fatti il terzo di quel Novembre, mentre con stile di acciaio su lamine d'oro a gemmati caratteri ne segnava egli l'istante, ecco, fra volte di purissimo azzurro smalto, a noi sorgere l'Astro di Grazia!

Erano le due dopo il meriggio, allorchè entrato il *Fervalter* ne chiama fuori il Cecchetti, ed a me ne fe' un cenno, ch'io vidi, ma non intesi. Mentre d'incertezza pulsavami il cuore, di là a non molto di ritorno il *Fervalter* a me accenna seguirlo. Sortitone io, nel discendere la scala, nel traversarne il cortile, coi guardi (che colla lingua lecito non sarebbe stato) interrogavalo, ma egli, scoglio, nulla più del sereno dato dal giorno mi fruttava.

Così accompagnato nelle stanze della Direzione, vengo introdotto in quella ove dietro nudo tavolo ritta in piedi stavasi persona, che di Autorità avea l'aspetto. Io mi vi inchino..... Ei, come dovea, immobile! alza un foglio, che legge..... Oh! qui non mi si chieda che lesse!.... tanta era la mia agitazione, il mio convulso, che io non intesi che Grazia! non mi s'impresse che Grazia! non ritenni che Grazia!

Ciò presso, estraendone quegli, che (poichè colà tutti lo sono) chiamerò Consigliere, un nuovo foglio, soggiunge: Ella, signor Marchese, siccome estero, andrebbe ora soggetto a tutti gli effetti e formalità volute nel caso dal vegliante Codice alla Parte prima, Sezione prima, Cap. 2, Paragrafo vigesimosecondo, ma i riguardi voluti dalla Maestà Sua eliminano ogni formalità, e limitano questi effetti alla soscrizione, che Ella farà, di codesto foglio, ove emetta promessa di non passare, per fino a nuove disposizioni, ne' dominii della prefata Maestà Sua. Letto, me lo presenta,

ed io ratto firmai!..... Mai più grata, e più ferma promessa io segnai!.... ed alla Maestà Sua n'ebbi di questa pure buon grado e nuovo motivo di riconoscenza, dovendo io ravvisarvi le pietose provvide sue intenzioni di allontanarmi per tal modo il pericolo d'incorrere nuovamente involontario in consimili sciagure. Passato nelle vicine stanze a sdossarmi de' ceppi, de' vestiti di ogni altro simbolo della cessata tragica rappresentanza, ne ripresi le ivi recate primiere mie vestimenta, che pel diminuito mio corpo più che da nuove costumanze in questo frattempo sopraggiunte, più non mi si affacevano, ond'ebbi il dì susseguente ad equipaggiarmi di nuovo.

L'un dopo l'altro altrettanto pure avvenuto ad ognuno de' miei compagni, a stilla a stilla ci troviamo di nuovo riuniti.

Invitati allora a sortirne dal Castello, non sarà penoso ad alcuno il persuadersi come, senza glosa, dimore, nè cerimonia di offerta precedenza, ognuno cercasse esserne il primo ad infilarne le porte, ed aprirne sollecito la marcia!

Piucchè dal trovarne alleggerite e libere le piante, pel discenderne di quel monte per l'inclinato terreno, fu del passato la sospinta, che *alle spalle premea*, e del lusinghevole futuro, che all'innanzi attraeva, la cagione, che anche de' più lenti e più pigri fra noi un volo il tragitto ne fosse dall' accommiatato castello all'albergo Widmann, ove al tramonto del sole giugnemmo a stanza.

Fornita forse del gratuito dono di vaticinio, opportunissimo fece la brava locandiera pronto colà trovarci pranzo gradito!.... Come non esserlo? dopo!.... Poscia soffici letti. Che nuovo mondo!....

La susseguente mattina all'aprirsi de' balconi veggiamo la sottoposta piazza centrale (poichè dì di mercato) tutta ricoperta di popolo stipato, che a testa

alzata, ed occhio fisso a que' balconi, sembrava starsene in attesa di nostra apparizione. E fu di fatto, che al nostro affacciarci l'uno all'altro additavaci.

Il Cielo soltanto saprà di quanto variate idee e concetti noi ne dovemmo allora essere argomento!

Fu d'uopo di quel giorno e di tutto il seguente a fornirci ciascuno dell'occorrevole, e a disporre ogni cosa, non escluse quelle dalla rispettiva nostra riconoscenza reclamate (*Alleg.* 29). Poi riposti e caricati gli effetti, al nascere del sesto di quel mese, accompagnati da due urbanissimi Commissari Politici, non è a dirsi se lieti prendessimo la via d'Italia.

De' due Commissari il più giovine, che col Delfini e Rinaldi meco nella stessa vettura viaggiava, mo-

(29) Sente troppo del singolare, se non dell'incredibile, il caso che in proposito ha non molto è avvenuto, perchè non ne abbia qui il suo racconto.

Fra le dimostrazioni e ricordi dall'Estensore innoltrati, furonvi quelli che dalla convenienza non potevano venirne da contante rappresentati, onde avvenne che ritornato egli in Roma, ne inviasse a persone diverse in Lubiana, a questo fine, alcune medaglie dell'in allora nuovo Pontefice Leone XII.

Scorsero da quell'epoca, segnata dal 1825, venti anni, ed ecco SUBITO nello scorso 1846, pronti i riscontri, che qui fedelmente, uno fra altri, riportiamo.

Lustrissimo signor Conte! — Vossignoria Lustrissima si maraviglierà sicuramente ricevendo una lettera di me dopo tanti anni, e con ragione deve Ella coprirmi coi rimproveri d' ingratitudine di non ricognoscere il Presente mandatomi mediante il signor P....... Ella non si mareviglierà più dopo aver letto nella lettera mia, che gli mi è stato assolutamente impossibile di ringrazziarla per le sei Medaglie di Leone XII che mi fanno gran piacere il ricevimento di cui mi farebbe un piacere mile volte più grande se io le avessi ricevuto allora quando Vossignoria Lustrissima si è degnata di avermele mandato.

S' imagini che io non avevo la menoma cognoscenza di

stravasi di assai disinvolto, e ben colto. Avea a mente gli eletti squarci degl' italici Poeti nostri, e di loro arte mostravasi più d'ogni altra edotto e conto. Fu perciò che a questo, piucchè ad altro possibile suo genio, attribuii una rimarchevole sua scappata, senza glose però da esso emessa, del noto Idillio di Schiller, ove il Fittaiuolo rimasto con un sol bue, per la morte dell' altro, ne fe', con non felice successo, accoppiamento ad uno in mercato acquistatone ippogrifo!.... Quanto l'Idillio essendone notoria l'allusione, mi guardai dal commentarla, e per tal modo lasciai, qualunque ei fosse, vergine o la svista dell' amico di Apolle, o del giovane Macchiavelletto la pruova!

In tre giorni fummo in Treviggio, ove all' albergo

quel presente mandatomi, fin ai 15 giugno 1846 un tempo assai considerabile il che mi rincresce ancora, giachè le medalie non sono adesso tanto rinomate, come furono avanti tanti anni. *(a)*

Il signor P....... riteneva le medalie a me destinate sul pretesto, come disse apportandomi le medalie il 15 giugno a. c., ch' il temeva la polizzia, e questa paura era proprio inutile.

Se io sono tanto felice di trovar colla mia lettera il illustrissimo signor conte ancor vivo la ringrazzio mille volte, e La prego di gradir il mio ringraziamento benchè tanto tempo indugiato malgrado la mia volontà (*Ignoti nulla cupido*). Se poi la mia lettera non troverà più vivo l' illustrissimo conte, prego i di lui eredi di gradir il mio ringrazziamento per le medalie mandatemi molti anni fa, ed io pregarò sicuramente per la di lui anima ch' ella abia requiam eeternam, a motivo di che io udirò spezialmente una messa pel sig. conte, quelche farò ancor s' egli è vivo, acciochè Iddio gli accordasse una vita lunga e felice. In fatti egli sarebbe un gran piacere

(a) *Nondimeno riescirono graditi tanto questi leali ringraziamenti all' Estensore, che fu tentato rimandarne colà altrettante Medaglie dell' attuale Pontefice PIO IX, se la tema non lo avesse trattenuto d' imprigionare per altri venti anni la cara effige dell' amatissimo nuovo suo Sovrano!!!*

fruimmo di gentilissima visita del Direttore Generale di Polizia di Venezia signor Cavaliere Lanzetti, persona quanto abile, altrettanto in sue attribuzioni moderato ed urbano.

Il susseguente dì pranzavamo all'albergo Arciduca Carlo in Padova. Allora fu che il Lanzetti stesso estemporaneamente a me rivolto, presenti tutti e non a bassa voce, mi diresse parola, chiedendomi se vero fosse che io, lettami dalla Commissione in Venezia la Sentenza, avessi (così egli si espresse) apostrofato il Consiglier Salvotti. Era io ben lungi dall'attendermi simile inchiesta! nòn pertanto: È vero, io allora, dissi sorridendo; ma fu però per risponderne alla di lui provocazione, con cui mi chiedeva che io ne di-

per me se io potessi risapere se sia vivo ovvero morto il conte Giambattista Canonici, aciochè io possa pregar Iddio per lui.

In quanto a me io son sano, e presentemente in W..... e sono contento benchè le mie rendite sono assai piccole. Prego scusa pel mio cattivo Italiano, che ho dimenticato quasi tutto.

Sono di Vossignoria Lustrissima signor conte — *Umillissimo servo* — G. Z. — *W*..... 20 *Giunio* 1846.

Signore! — Cessi la di lei incertezza, e conosca che io vivo, e, la Dio mercè, sano e robusto, lieto di figli che ristorarono le passate angoscie.

Dal fatto delle Medaglie, di cui tratta la sua 20 corrente, veggo che le antiche mie strane vicende conservarono, dopo venti e più anni, a tutt'oggi ancora, il loro carattere perfino nelle più inette loro conseguenze!

I piccioli segni della mia riconoscenza, che rimisi da Roma a diverse persone di costà vent'anni sono, potranno almeno oggi provare, che se essi, per estranee ragioni, pronti non furono, fu però quella in me pronta, come lo sarà eterna.

Tanto fin ch'io sia su questa terra, quanto allora ch'io più non vi esista, voglia la religiosa di lei bontà vivo tenermi nelle sue orazioni, e credermi nel mentre — *Ferrara* 28 *giugno* 1846. — *Suo Devoto Servitor vero* — Gio. Battista Canonici. — *Al sig. G. Z.* — *W*.....

cessi? onde ebbi a dirgli quanto forse si sarà ripetuto in proposito, e qui l'amico Rinaldi allora presente già sentì. Finita la mensa, ne volle il Direttore appartatamente dal Rinaldi la replica, che di felice memoria dotato, e bocca d'oro qual era, gliene fece parola per parola ripetizione, che (non sapriasi il perchè) ne riescì al Direttore assai gradita!

Tutto in Politica è arcano, ed Essa ciò tutto che sente è dal comune dissimile!...... per ciò fu probabilmente ancora che, saputasi appena la Sovrana mia Grazia dalla cordialissima zia mia Donna Giulia Gonzaga, avendo essa concepito tosto caro pensiere di affrettarne il vedermi, venendomi all'incontro in Treviggio, ne chiedesse all' effetto al Direttore suddetto la via, che da noi si sarebbe tenuta, il giorno e l'ora. Egli senza esitanza, una indicazione glie ne fece, presso le cui traccie per le poste incamminossi alla volta di Treviggio, ove ella giunse, allorchè in Padova già da più ore noi eravamo stazionati! e per tal guisa abbortirono così viaggio e sue brame!!! Ora chi non avrà a convenire che pur anco le geografiche carte, i calendari, e gli oriuoli politici sono da' comuni dissimili ed arcani!

La sera del dì susseguente, undici di quel mese, pernottossi in Rovigo, ove, a dirigersi ognuno a nostre case, avemmo a disgiungerci. Ogni carta di via, o passaporto di chiunque si fosse per tutta sera e notte non trovò a sua vidimazione aperte le porte del politico Commissariato locale! Nè un Ciambellano Imperiale stesso potè averne eccezione!

Al suo alzarsi il sole del 12 già col mio compatriota Delfini me vedea sulle sinistre dighe del Po, seguìto in separata vettura dal più gentile, educato e retto de' Commissari Politici, Veneto Patrizio, che in sua missione ci fu solo compagno ed amico. Egli fu che senza velo a notizia mi pose che alte Istruzioni

aveano prescritto eludere ogni incontro, ond' era che a cognizione di Polizia essendo venuto che in Ferrara uno se ne era progettato clamoroso, non erasi tutta la notte durante perciò permessa partenza da Rovigo, a toglierne di nostra venuta preavviso, e pregavami usarne per me stesso prudenza.

Effetto di ciò pure sembrò che, mentre in Ferrara fatta spargere se ne era la voce, che il Po sarebbesi da noi passato a Francolino, fu invece fattaci tenere e continuare l' austriaca diga sinistra fino al passo di S. Maddalena, ove reciprocamente coll' ottimo Commissario accomiatatici, s' ebbe ivi del Po al Ponte Lagoscuro, ad altri inaspettato, farne il tragitto.

CAPITOLO XXIII.

Toccata la destra sponda, fu solo allora che pienamente per le vene sentii scorrermi il dolce balsamo di mia liberazione! La carriera quantunque tenessero i nostri cavalli, raggiugnere non poteano mai le brame dell'animo mio già volate in famiglia!.... Entro in Patria..... in mia Casa, e niuno rinvengo, meno un vecchio domestico, che in tenere lacrime nel baciarmi la mano mi dice i Genitori in Villa, i Fratelli, e Sorelle al Francolino venutimi incontro!....

Impaziente io gli attendo, ed eccoli di colà a sperone battuto di ritorno. Con essi era pure in vettura un venerando anziano Cappuccino, intrinseco fin da mia infanzia di famiglia, che dal suo pianto di gioia ne avea la grigia barba umefatta sul mento, e nello stenderne ad abbracciarmi le mani chiedeva perdono al Serafico Padre, se per un tanto e tale fatto avea (dicea egli) violato inavveduto le leggi del Santo Istituto suo col sederne a vettura con più di un ses-

so. Già con le mie le braccia de' Fratelli e Sorelle, aveano un sol nodo formato, ma, nel piacere dell'amplesso, ognuno di noi sentiva la deficienza delle amate cause della comune nostra esistenza, i Genitori! Vadasi a loro, ciascuno ripetè, ed in sì dire tosto il detto fu fatto, e rientrati in vettura alla Villa ne prendemmo l'invio.

Passata appena di Panaro la destra sponda, che al Bondeno fa fronte, ecco da lungi quasi a scorgermi in atto di alzarsi ancor più veggo gli altissimi allegri pioppi cipressi, che formano i lunghi viali della mia Santa Bianca. Al maggior approssimarmi le torri ne miro della paterna stanza, quindi l'ingresso, ed a misura di mio avvicinamento, i brividi per ogni membro scorrevanmi, e per incremento raddoppiavansi i palpiti del cuore. Già vi giungo, vi sono!.... e qui, ove ogni penna meno verrebbe, che sarà della mia?.... Ne discendo dal legno, ed ecco, ai lati sostenuto dal venerando Pievano e da un Cameriere, il canuto mio buon Genitore venirmi incontro a braccia aperte, fra le quali io cado. Ei mi stringe in amplessi, ed io lo stringo: i reciproci baci frammischiavanci sulle gote nostre lacrime calde, e invano da entrambi tentasi proferire i dolci nomi di padre io, egli quello di *figlio*, che la foga d'affetti, l'anelito de' petti nol consentivano!.... Allora muti rinnovansi i nostri sguardi, baci ed abbracci, a modo che tutto parlava in noi, in noi tutto era loquace meno la lingua, che di gioia i singulti ne toglievano l'uso! Stretti così, da' Fratelli e Sorelle seguìti, ne saliamo le scale, ed alle braccia della sola mia Madre ne cedè egli le mie. Essa di già fra queste teneami, e ancor chiedea: Ove è mio figlio, il mio Battista dov'è? Tanta stata era l'abitudine a venirne di lusinghe delusa, che della verità quasi dubitavane ancora! Allora, piucchè mai commosso, ri-

spondeale l' amato mio Padre: Stringilo, stringilo al seno, ed il cuore te lo dirà!...... Fattane certa, le stanche braccia ella alzandone al Cielo, Dio ne ringraziava, e su me ne pregava nuove benedizioni!.... Eran cinque anni, ella soggiungeva, che, di te orfana questa tua famiglia, anzichè conforto erale tristezza il riunirsi, scorgendosi di te mancante! Questa, ora intera, corona che intorno mi fate, miei cinque figli, nulla mi lascia più a desiderare, ed ora discenderò tranquilla, se così a Dio piaccia, al mio sepolcro, e nel così dire larga copia di tenerissime lacrime scorrevano giù i solchi di sue gote!....

L' uno di poi de' fratelli aggiugnea: Allorchè al desco eravamo, giammai il bisognevole giunse preso da noi, chè il pensiero di te ne veniva pressochè sempre a troncarne l'azione!...... Quando la stanchezza, ripigliava altra delle sorelle, o di troppo l'ora avanzata mandavane al riposo, pur essi deludevanci, impotenti a procurarcelo!....

Qual liquido scorrente a lunga pezza trattenuto allorchè al corso aprasi la via, l'onde l'una all'altra accavalcansi, così del dir loro la piena facea, innanzi il fine dell'uno, sbucarne il principio di nuovi concetti dell'altro, e questo alterno commovente di affetti accompagnato venìa da' baci loro ed amplessi, de' quali sazi giammai l' un presso all' altro avvicendavanmi, rimproverandosi in amoroso alterco il defraudo, che l'eccesso dell'uno luogo e tempo togliesse agli abbracci dell'altro! Dolcezze inarrivabili!.... da provvida Divina Giustizia solo concesse a pietoso compenso, e ristoro presso lungo penare!

Venutane poi l'ora, mentre a mensa sedeasi, improvvise di sotto le loggie odonsi delicate voci d'impuberi giovinetti dall'abile Pievano ammaestrati, intuonare un commovente corò, con cui analogo indirizza-

vami un inno (*Alleg.* 30). Comechè in questo il vedermi affettuosamente chiedevasi, ed in guiderdone meco al Tempio recarne all'Eterno grazie giuravasi, ebbi a piegare, ed affacciarmi sul vicino poggiolo. L'armonia in quell'istante fuggì, chè il di lei luogo invaso da agresti, strepitose, dissonanti evviva, quanto di dolcezza il cuore, altrettanto di frastorno il mio capo, non che degli astanti tutti vennero fortemente a ferire.

Alla prossima veniente domenica furono di fatti i giuri loro, in uno alle brame mie, e di mia famiglia riconoscente, nella Parrocchiale del villaggio solennemente compiuti.

(30) Coro di Villanelli.

Splendi al fine, o giorno sereno,
Che dâi tomba alle angoscie, agli affanni
Col tornarne fra noi qui nel seno
Sospirato il nostro Signor!
Con ghirlande di gigli, di rose,
Su venite, e rami di ulivo,
Carolando, o vergini, e spose,
Tributate al vostro Signor.

Nuova prole de' villici tuoi
Siamo noi che in culla lasciasti;
Or cresciuti securo tu puoi,
Di noi pure, Signore, dispor.
Con ghirlande di gigli ecc.

Di tua vista da un lustro privati
Qui son pur nostri padri dolenti,
Deh! fa essi, e noi tutti beati,
E ti mostra di nuovo fra noi!
Con ghirlande di gigli ecc.

Che un tuo guardo giocondo ci avvivi!
Che un tuo detto amoroso ne incieli!
Deh! a vederti, e a farci giulivi,
Tronca, abbassa interpostoci il vel!
Con ghirlande di gigli ecc.

Era in quel giorno la Chiesa a tutta festa, e di ogni sesso ed età accorsi villici aveanla ripiena. Mentre il visibile sole tramontava, copia di accesi cerei faceva giorno all'ara su cui esposto in Trono stavasi l'invisibile eterno Sole Divino. Al balaustro, fra i due miei Genitori, da' Fratelli, Sorelle, Congiunti, ed Amici contornato, era con essi io genuflesso e prono. Quando ecco dato agli organi fiato, n'escono i sacri Ministri, e dell'inno Ambrogiano danno l'intuono.

Da che, tratto da divina mano attraverso il Mar Rosso, incolume ne venne l'eletto popolo, giammai di Inno festivo tanto ne rimbombò volta di Tempio! E mentre perciò di tenerezza mal io ne frenava le lacrime, così al mio Dio in accompagno del canto ne indirizzava caldi affetti del cuore. A Te, Dio, lode sia, a Te, Signore mio, della cui Maestà pieni ne sono e Terra e Cielo. Tu, vero Re della Gloria, sì che io credo verrai mio Giudice giusto a giudicarmi!.... Te dunque io prego delle men rette opere mie, non che degli a Te solo sottoposti pensieri e desiderii, averne pietà, ed a me venia. Tu che di tribulazioni ne' passa-

Se così nostre brame fian sazie,
Là al Tempio di irne giuriamo,
Laudi offrirne ed Inni di grazie
All'Eterno che noi esaudì.
Con ghirlande di gigli ecc.

Ed il Voto che in canto or sciogliamo
Tu là il vedi su ali di argento
Al potente Dio nostro e di Abramo
Dalle angeliche turbe inalzar!
Con ghirlande di gigli ecc.

Ei l'accolse pietoso, e il gradìo!
Che più indugi a mostrarti? ti piega!
Non più sol or di noi al desio,
Ma ben anche del Cielo al voler!
Con ghirlande di gigli ecc.

ti giorni, mentre io fra il buio ti alzava le mani non mi mandasti deluso!.... Tu delle cui Leggi, e Religione Santa se appoggio fatto noi non ci fossimo, ne saremmo nel cupo baratro di sì tante desolanti sciagure, d'angoscie periti! Tu che a' dolori de' nostri cuori adeguasti le inviateci consolazioni, onde fu che per Te solo rimanemmo noi qui tutti, altri figli di Abramo, vittime oblate sì, ma per la tua alta misericordia tutte inconsunte! Fa che questo su di noi ognor sia.... ci salva, ci reggi, c'innalza al Cielo, che noi ad ogni dì ti benediremo, e pe' secoli eterni al nome tuo lode daremo. In te di noi, Signore, solo sperammo, e perciò non confusi, liberati e protetti, eccoci vivi, ond'è che a Te, Onnipossente Dio, che vivi e regni ne' secoli de' secoli, ne renderemo di grazie sempiterne azioni.

Al sortirne che dalla Chiesa faceasi, l'imbrunir della sera era già vinto dal lume di fiaccole infinite e vivi fuochi, che sforzavansi ad allungarne quel giorno di letizia. Ebbe la notte a rinunciare i suoi silenzi e riposi, e continuarne serena i festivi sfoghi.

Fu per tutto quel mese che di riposo il bisogno, e più ancora l'amore de' miei, ed il quotidiano venirne ed andarne di parenti affettuosi, e d'amici d'ogni dove venienti, fra carezze d'amore e piume di quiete me trattennero ivi. Cari, beati istanti! Pure a farli pienamente lieti ognuno deficienza sentiva! Ogni cuore, ogni occhio, ogni lingua cercava, ed ivi avrebbe voluto la moglie e la figlia mia! Non è a dirsi poi se io, che più ancora della metà di me stesso sentiami tuttora privo! Onde era che ivi io mi fossi soltanto in parte, ed in Roma con altra soggiornassi. Ma maturati riflessi suo e mio malgrado colà la trattenevano. Domestici affari, doveri a compiersi verso il novello nostro Sovrano, non solo la sua, ma la mia presenza ancora colà reclamavano.

Perciò fu che, compiutosi il mese, e promesso

a' miei cari il più possibile sollecito ritorno, presi la via di Roma, ove già era col 23 di quel dicembre.

CAPITOLO XXIV.

A prevenirne probabile troppo forte impressione, giunto all' ultima posta ne spedii staffetta alla Moglie coll' avviso dell' imminente mio arrivo, il che fece che io me la trovassi incontro a Ponte Molle.

Se Coniugi voi siete, o un dì lo foste, meglio di ogni mio dire i vostri cuori vi dipingano di quell' istante le cose!!!

Se poi non il foste giammai, invano io parlerei a voi ignoto dialetto!

Alla vista di essa, come io da mia vettura scendessi, come in sua ne entrassi dirlo non so. So che in quella, mentre l'auriga retrogrado a Roma ne avea già ripreso il cammino, inscii quasi del come, ci trovammo io fra le sue, essa fra le mie, la cara picciolina fra d'entrambi le braccia, quanto e più ancora nella stessa vettura tutti serrati! Giusta e dolce prigione, che il sacro indissolubile nodo riunivi, da profana illegittima mano fino a quel punto tenuto crudelmentè separato!

E qui, se il dire trascese, ognuno vede che non io, ma era amore, che parlava!.... quell'amore, che in codice severo ha pure venia! (*Alleg.* 31).

Ma ecco già Roma! Ecco la comune madre, che nel seno mi accoglie! Ecco l'ottimo Zio Monsignor Patriarca, da'Congiunti attorniato, incontrarmi alle scale, ed in abbracciarmi ad un lato tenerezza premergli dalle ciglia le lacrime, mentre all'altro la gioia lieta del mio ritorno a Lui le terge.

(31) Codice Austriaco. Parte prima Capo quarto § 39 D.

Ogni porta di Parenti, Amici e Conoscenti schiudevasi agli abbracci, ed il caso stesso, quasi concomitandosi, col compierne da cinque lustri prescritti, il dì appresso al mio arrivo, apriva solenne la Porta Santa al Tempio Vaticano. Ma di tanta vicenda il lieto fine a coronarne, un atto ancora difettavane, e che, se necessario io sentìa a mia riconoscenza, giammai qual poi fummi utile e piacevole tanto presentiva!

Non erano ben scorsi otto giorni dal mio arrivo in Roma, che da Monsignor Patriarca Don Lorenzo Mattei mio Zio, chiesta in mio nome, ed ottenuta particolare udienza dal Santo Padre, potei di lì a tre giorni recarmi avanti al nuovo Papa Leone duodecimo.

Fu la sera del tre gennaio 1825 che, introdotto in unione del predetto mio Zio, nelle stanze Vaticane, giunsi fino a quella, ove sotto alcova stavasi il letto Sovrano. Ivi seduto al mezzo di un sofà scorgo il Pontefice con a sè avanti spazioso illuminato scrittoio, ingombro e questo e le tavole tutte della stanza, e perfino ai lati lo stesso suo sofà, di libri, di carte e posizioni.

Fatta, siccome è di costume, la prima genuflessione al limitare dell'ingresso, mentre appressatomi allo scrittoio fo l'atto della seconda, mi stende Egli dignitosamente la mano a dispensarmene..... Breve silenzio imposto a noi dal rispetto, dall'uso ad Esso..... poi lo Zio additandone: Di già, disse il Pontefice, Monsignor Patriarca avralle, Marchese, fatto conoscere che allorquando il signor Cardinale Hefflin ci chiese permesso d'interessarne Sua Maestà il Re di Baviera, acciò la Principessa di lui figlia Federica, sposa di S. A. I. l'Arciduca Francesco Carlo di Austria chiedesse all'Augusto suo Suocero l'Imperatore la di lei liberazione, dicemmo al signor Cardinale non solo di accordarglielo, ma venirne da Noi ben anche egli incombenzato di aggiugnerne alla Maestà Sua le nostre premure pur anco.

È questi, soggiunsi io, il principale motivo, per cui mi affrettai portare a' piedi del nuovo mio Sovrano e Padre amoroso i miei omaggi, i miei ringraziamenti.

Sì, mio Marchese (ripiglia Egli con quella dignitosa unzione tanto a Lui propria, che detto lo avresti nato sul Trono), sì, mio Marchese; un velo, anzi una pietra sul passato, e nel seno della propria famiglia si rimargini ogni piaga. Alla fine, Marchese mio, è forza convincersi che, punto Governi, niuno in sostanza dall' altro differisce, e presso analisi matura, tutti poi risolvonsi nella cosa stessa..... Amaro asserto, polipo cruccioso, che bene spesso in mia mente rinasci!....

Giacchè, continua Egli, il Cielo ci ha voluti ove da non molto siamo, ogni nostro pensiero, ogni nostra fatica, ed ella lo vede (accennandomi le masse di carte, che contornavano il suo sofà), ogni nostro desiderio è solo di alleviare i pesi di sudditanza a' Popoli della S. Sede; ma a sortirne l'effetto bramato è d'uopo che i sudditi stessi ci coadiuvino sinceramente!

Fu allora che io, compreso da questi concetti, vivacemente pronunciati dal nuovo mio Sovrano, ripresi animato: Padre Santo, se io potessi del cuore di tutti i sudditi della S. Sede farne ora un sol cuore col mio, Vostra Beatitudine non avrebbe più che a desiderare.

A questi miei detti rivolto Leone a Monsignor Patriarca chinò replicatamente il suo capo in segno di tutta soddisfazione, e ponendo la sua mano sinistra sulla spalla mia destra, premendola, mi disse: Bravo, bravo, Marchese mio; andremo bene: poi consigliandomi a trattenermi almeno tutto l'inverno colla famiglia in Roma e sollevarmi, con un abbraccio congedatici, impresse viva in me grata, eterna memoria di quell' incontro.

E così fu, che da quello istante in poi attuffato nelle nuove dolcezze di mia famiglia tutto l'amaro di

passate tristezze, ebbi con indelebili caratteri a vergare nel mio e nell' altrui cuore eterne verità da pria a me ignote, fra le quali non ultima fu quella esserne troppo cara la scuola dell' esperienza, e quindi preferibile quella della ragione, che la vedi colà?.... Ella, a destra alzata, coll' indice ti addita la storia di secoli trascorsi, ove giammai s'incontra nazione ad altra debitrice di sua indipendenza, ma alla sola unione e superiorità di virili sue azioni!!...

Possa in ogni Italiano sì tanta verità profonda penetrare!.... Per me, un tratto di mia vita, che narrai, alla più intima convinzione mia pose suggello!!

APPENDICE.

Al sagace Lettore non sarà isfuggito niuno de' seguenti riflessi:

1. Che la fatta narrazione ebbe vita nell' ottobre 1833.

2. Che nel settembre 1845 dall' Estensore consegnata questa al figlio, era sua volontà non ne vedesse essa possibilmente il giorno.

3. Che le sole gesta di quel Genio, che darà il di Lui Nome al decimonono secolo, PIO IX, poteano nel giorno 23 dicembre 1847 scuoterla dalla sua tomba, e chiamarla alla luce.

4. Che finalmente nelli settanta e più giorni posteriormente occorsi al torchio tipografico se avvennero in Europa tutta fatti, quanto alla loro celerità, inopinabili a qualsiasi umana mente, nullameno non cessa la narrazione ad avvisarne quei principii, che debbono farsi insiti in ogni Italiano (e più se giovane), fra' quali primo quello: *che l' Indipendenza di una Nazione consiste nella totale esclusione di qualsiasi Estera Dominazione su di essa,* e non ne' frivoli nomi di Repubbliche, Ducati, Regni, od Imperi, inorpellati comunque di attraenti superficiali corteccie; quelle di Libertà, questi di Protezioni, od Alleanze!......

Attrattive ingannevoli e vani nomi, d' avvantaggio smascherati in oggi a' veggenti!!!......

INDICE DELLE MATERIE.

SOMMARIO DELLE NOTE.

ERRATA.

Pag. 3	lin. 6	mio scopo	il mio scopo
» 6	» 3	, addestrati	addestrati,
» 8	» 27	tutta tutta	tutta tutto
» 9	» 1	primiere	primarie
» »	» 8	cui	mi
» 23	» 34	tuttora	talora
» 29	» 3	annunziarmi	annunziami
» 42	» 5	abbondantemente	abbondante mensa
» »	» 24	da quel	in quel
» 31	» 33	più mesi	più mesi di detenzione
» 52	» 8	rivolge	a me rivolge
» 54	» 7	ciò che certo	ciò è certo
» 56	» 7	case	care
» »	» 20	d'appresso	in appresso
» 57	» 1	reclamava	reclamasse
» »	» 2	perchè	poichè
» 58	» 27	di legittimi	de' legittimi
» 63	» 6	congiunto	congenito

Prezzo baiocchi 40.